

N. 14 Maggio/Agosto 2005

ANNO 70°

Pubblicazione Quadrimestrale

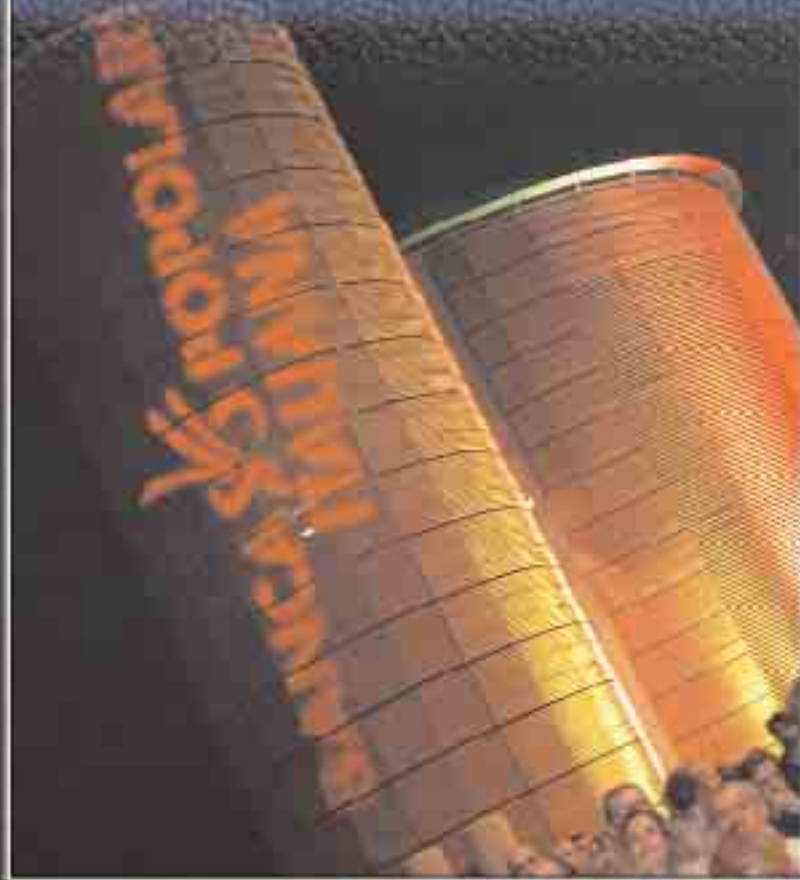
Spedizione in A.P. - 45%

Art. 2 comma 20/B legge 662/96

Filiale di Milano

# MAGAZINE BIPITALIA

14  
•  
2005



**BANCA  POPOLARE  
ITALIANA**

BANCA POPOLARE  
ITALIANA





# BANCA POPOLARE ITALIANA

*Il 29 aprile e il 7 giugno.  
Due date che hanno segnato la svolta.  
Nella prima l'Assemblea dei Soci, partecipata e coinvolgente,  
nella seconda il cambio del nome e del logo  
per stare dentro il cambiamento, con la forza delle proprie convinzioni  
e con lo spirito di sacrificio dell'intera Gruppo.  
In tale cambiamento, da Banca Popolare di Lodi a Banca Popolare Italiana  
ci sono tre elementi:  
il legame con il territorio, più forte che mai;  
l'evoluzione, ovvero il coraggio di non fermarsi;  
l'energia per centrare un obiettivo comune.  
L'attuale numero del "Magazine" fotografa, senza enfasi,  
tale trasformazione necessaria per una Banca che  
è messa a servizio del processo di sviluppo del nostro Paese.*

# SOMMARIO

## MERCATI E FINANZA

**Cambiare nome non è cambiare identità, è scommettere sul futuro**

*Francesco Gelli*

4

**Una banca, una città e per respiro il mondo**

*Marco Grassi*

6

**Quella straordinaria opportunità dell'allargamento ad est**

*Alberto Quadrio Curzio*

9

**Tantazzi: "La cultura della quotazione come crescita della competitività"**

*Enrico Castelli*

12

**Declino inarrestabile dell'economia italiana**

*Giacomo Vaciago*

14

**Impiccati dal superdebito**

*Paolo Mazzanti*

16

**Arte ed estetica fanno rima con sviluppo**

*Stefano Baia Curioni*

19

**Un continente invecchiato e insicuro che ha bisogno di una scossa**

*Edmondo Berselli*

24

## IL PERSONAGGIO

**Diana Bracco: "Riportare l'impresa al centro della crescita del nostro Paese"**

*Laura Cason*

26

## TERZA PAGINA

**Uno studioso sulla cattedra di Pietro: profilo del professor Ratzinger**

*Giuseppe Cremascoli*

29

**Segregati dallo spirito Santo. Il brivido della responsabilità**

*Luigi Ginami*

31

**Marziani inviati come giornalisti per raccontare la "Sede Vacante"**

*Filippo di Giacomo*

36

**Ventitremila libri da salvare**

*Paolo Scuderi*

38

## LE OPERE E I GIORNI

**L'arte, tutta italiana, di autodenigrarsi**

*Francesco Sabatini*

42

**Vivere non con la TV, ma dentro la TV**

*Domenico Pezzini*

45

**Zapping e telecomando per trasformare la TV in servizio - L'Arena di Giletti**

*Pio Daniele e Emanuele Mizzau*

48

**Faenza e il cinema di impegno sociale**

*Luca Pallanc*

52

# MAGAZINE 14-2005

Periodico Quadrimestrale della Banca Popolare Italiana - Soc. Coop. a r.l. - Fondata nel 1864  
Sede e Direzione Generale: 26900 Lodi - via Polenghi Lombardo, 13 - Tel. 0371/580111 (s.p.)  
Capitale sociale al 20 settembre 2005 Euro 1.456.497.609,00

## LA FINESTRA

54 **La finestra**  
*Franco Fochi*

## LODI OLTRE

56 **Un'ondata tecnologica che modificherà, in meglio, piante e farmaci**  
*Francesco Salamini*

60 **La padania inquinata è una responsabilità collettiva**  
*Gianni Fochi*

62 **Le mie idee su Lodi, città di adozione**  
*Maurizio Cavatorta*

64 **La disoccupazione è donna ed in giovane età**  
*Caterina Belloni*

66 **L'avventura del "Corriere Padano"**  
*Giancarlo Zanella*

68 **Amaretti e filzoni, prodotti di un paese diverso ed orgoglioso**  
*Achille Mascheroni*

72 **Pub, birrerie, locali etnici: il nuovo stile di Codogno, aperta e gentile**  
*Renzo Rizzi*

75 **Sulle orme di Agostino da Lodi**  
*Gianni C. Sciolla*

78 **Le meraviglie di Lodi "underground"**  
*Zaira Zuffetti*

82 **Alla scoperta di Milano**  
*Enzo Fabiani*

## RUBRICHE

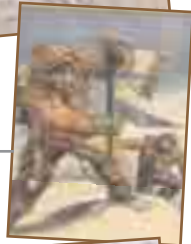
84 **"Quattro mesi in cima al mondo"**  
*Roberto Ruozi*

88 **L'insufficienza renale, una epidemia?**  
*Enrico Ambasciati*

90 **Avvinti da un soave profumo nell'abbraccio della MadreSelva**  
*Daniela Alberici*

93 **Splendori e tragedie di un baronetto inglese e di un magnate americano**  
*Ivo Alessiani*

96 **VITA DELLA BANCA**



Direttore Responsabile  
ROSARIO MONDANI

Supervisione Editoriale  
SUSANNA ERCOLI

Redazione  
STEFANIA BRILLO  
FRANCESCO GELLI  
MARCO GRASSI  
BENEDETTA BREVEGLIERI

Chiuso in redazione  
il 7 ottobre 2005

Editore  
GRAFICHE SERENISSIMA  
C.so Mazzini, 39 - Lodi

Realizzazione e Stampa  
GRAFICHE SERENISSIMA  
Via Galvani, 1 - Pantigliate (MI)

Coordinatore Editoriale  
GIUSEPPE DE CARLI

Progetto Grafico  
PIERCARLO BOTTONI

N. 14 Maggio/Agosto 2005

Pubbl. quadrimestrale. Sped. in A.P. - 45% - Art. 2 comma 20/B legge N. 662/96 - Filiale di Milano.

Grafiche Serenissima S.r.l. è iscritta al Registro degli Operatori di Comunicazione (R.O.C.) con il n. 5851 in data 10/12/2001.

Registrazione del Tribunale C. e P. di Lodi in data 30-11-1995 n. 25 R.S. - Gli articoli non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore.

La riproduzione parziale o totale di testi e fotografie è permessa purché sia citata la fonte.


In conformità alla legge 675/96 sulla Privacy. La informiamo che i suoi dati personali (nome, cognome e indirizzo) sono stati trattati solo per la spedizione della rivista ed elaborati elettronicamente.



## **DIVO GRONCHI DIRETTORE GENERALE DI BANCA POPOLARE ITALIANA**



*Il Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare Italiana, nella seduta del 7 ottobre scorso, ha nominato con voto unanime Direttore Generale il dottor Divo Gronchi. Divo Gronchi, attualmente Direttore Generale e consigliere della Banca Popolare di Vicenza, nel corso della sua carriera bancaria ha rivestito importanti incarichi, fra cui quello di Direttore Generale del Monte dei Paschi di Siena (dal 1996 al 2000). È inoltre consigliere del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi e dell'Istituto Centrale tra le Banche Popolari.*



*La mia presenza su queste pagine, e nel ruolo di Amministratore Delegato, è la conseguenza delle complesse vicende di questi ultimi mesi in cui il Gruppo si è trovato coinvolto.*

*Vicende che, per giunta, sono state amplificate da un uso, per lo più indiscriminato, dell'informazione mediatica, incrementando ulteriormente la complessità di gestione di tali situazioni.*

*Molto rumore e tanta confusione non appartengono allo stile di un Istituto come il nostro, seriamente impegnato e presente da 141 anni sul territorio.*

*Ma la nostra Banca è capace di reggere e gestire gli urti di una situazione che nasce anche da cause indipendenti dalle nostre scelte. Siamo un Gruppo con lunghe e profonde radici, sviluppati su alcuni principi fondamentali, che ancora oggi rimangono imprescindibili. La sensibilità ai problemi del territorio e la vicinanza alle esigenze dei Clienti, nonché la valorizzazione della figura del Socio, nell'ambito del sistema del credito popolare, sono i pilastri sui quali abbiamo costruito la nostra crescita.*

*Alla luce degli eventi accaduti in questi mesi e soprattutto della impossibilità a completare il progetto di aggregazione al Gruppo di Banca Antonveneta, siamo oggi impegnati in un'opera di ridefinizione della strategia, a suo tempo elaborata.*

*La significativa dotazione patrimoniale, ottenuta dalle operazioni di rafforzamento attivate proprio in ottica della citata operazione, la liquidità derivante dalla cessione della partecipazione in Antonveneta e la decisa politica di estremo rigore adottata per la redazione del bilancio semestrale a giugno 2005 pongono le più solide basi per una nuova fase.*

*Sono certa che, come sempre, tutte le risorse del Gruppo, persone e strutture, in ogni regione e funzione, sapranno impegnarsi in questo sforzo per continuare a garantire risultati, spirito di servizio e sostegno a Clienti e Soci, che ci hanno accordato la loro fiducia.*

*Noi siamo artefici del nostro futuro. Noi dobbiamo dare valore a tutto ciò che di meglio è stato, e perseguire nuovi obiettivi con questa consapevolezza, forti delle nostre profonde radici e rinnovati da esperienza che tanto ci hanno segnato.*

*Lavorando e non perdendoci in parole, perché la Banca è un servizio per la gente e la gente crede solo nei fatti.*

20 settembre 2005

Giorgia Olmo  
Amministratore Delegato

28 marzo 1864 - 2 giugno 2005

# CAMBIARE NOME NON È CAMBIARE IDENTITÀ. È SCOMMETTERE SUL FUTURO

*Francesco Gelli\**

**N**omi e date formano la materia delle storie: individuali o collettive, brevi o lunghe. E la forza evocativa che un nome o la semplice sequenza del giorno - mese - anno possono arrivare a esprimere surclassa talvolta tutte le narrazioni che sia possibile costruire con le parole e le rende la

lunedì, in cui l'avvocato Tiziano Zalli fondò la Banca Popolare di Lodi.

Sarà così, forse, per il 2 giugno 2005. In quel giovedì d'estate, nel 59esimo anniversario della Repubblica, i Soci della più vecchia Popolare italiana hanno approvato una modifica storica allo Statuto della Banca: il cambiamento di denominazione sociale, divenuta Banca Popolare Italiana. Una svolta che ha richiamato a Lodi tantissimi Soci, anche illustri, nonostante il ponte e il caldo soffocante suggerissero altre mete. Del resto l'Assemblea era convocata stavolta per decidere una trasformazione scioccante, che

6



sostanza stessa di una vicenda. Pochissime altre combinazioni di segni arrivano a toccare le corde più profonde dell'emozione, dell'orgoglio, dell'appartenenza a una tradizione e a una comunità, come queste unità elementari di significato. È accaduto questo per il 28 marzo 1864, un

rivoluziona tutto un insieme complesso di riferimenti, alcuni talmente profondi da essere inavvertiti.

Cambiare un nome come quello della Banca Popolare di Lodi è una sfida: per quasi un secolo e mezzo, anche se con la sua qualificazione, poi sfumata, di 'mutua agricola', quel nome è stato il simbolo stesso del radicamento e ha costituito una presenza immutata e confortante in seno a una comunità.



Un nome che aveva trovato un compimento ideale nella realizzazione, nel 1982, del marchio e del logo. Per ventitré anni quell'accostamento di colori e caratteri uniti al 'soldo' solcato dalla doppia "elle", ha connotato insieme alla Banca, un'intera comunità, con i suoi progetti, bisogni, aspettative, ma anche le sue emozioni e i suoi sogni.

Il "soldino" introdotto nell'82 per denotare una realtà poco meno che regionale costituiva una novità importante e una sintesi ben riuscita di storia, tradizione e innovazione: la storia della prima banca popolare italiana, la tradizione di una società legata al lavoro della terra e l'innovazione intesa come sguardo coraggioso verso il futuro, fiducia nelle proprie risorse e nelle persone. La stessa fiducia che doveva aver animato Tiziano Zalli, più di centoquarant'anni fa, quando decise di dedicarsi a quello che poteva essere considerato poco più che un sogno: introdurre la formula, del tutto nuova, del credito popolare.

Trasporre tutto questo patrimonio materiale e concettuale in un logo e marchio nuovi è quindi un'impresa difficile, resa ancora più delicata dal fatto che il cambiamento ha coinvolto il nome stesso.

Di tutte le strade che era possibile percorrere per giungere al riassunto ideale che costituisce un marchio riuscito, si è scelto la più ardua: generare il nuovo come naturale evoluzione della tradizione. Su quest'intuizione è tuttavia sorto il simbolo della Banca Popolare Italiana. Il nuovo marchio, le due ellissi che abbracciano tre spighe colorate, non è che la proiezione dell'antico "soldino" nel tempo e nello spazio, all'inseguimento dell'avventura che ha portato la Banca Popolare di Lodi a diventare la Banca Popolare Italiana. Le due ellissi ricordano con la semplicità del cerchio e come il vecchio logo, la forma di una moneta, intesa come unità elementare del risparmio, ma anche l'incessante scorrere del tempo come la rivoluzione dei pianeti intorno al Sole: equilibrio e moto senza fine. Le tre spighe, distinte per colore, rappresentano ognuna un tratto essenziale della Banca Popolare Italiana. La spiga verde rappresenta il territorio: inteso come legame con l'ambiente e la comunità in cui opera la Banca e segno delle radici; la spiga bianca rimanda all'evoluzione, la capacità di crescere e modificarsi seguendo le trasformazioni della società e del mondo; la spiga rossa significa energia, la forza di agire sul mondo e nel mondo con la progettualità, la capacità di affrontare le sfide e di trovare negli ostacoli occasioni sempre nuove.

Il nome, Banca Popolare Italiana, scritto in blu, fissa una volta di più la matrice popolare, il nucleo inalterato dell'identità, accogliendo tuttavia la novità della dimensione nazionale, italiana appunto, insieme alle responsabilità che essa comporta: verso i clienti, diffusi in tutta la penisola e rispetto a tutti quelli che condividono, come dipendenti, collaboratori, fornitori, la vita di questa realtà.



In fondo l'obiettivo della Banca Popolare Italiana, come hanno compreso i Soci il 2 giugno 2005, è lo stesso individuato nel lontano 28 marzo 1864: proteggere il risparmio, favorire il credito, contribuire al benessere e alla tranquillità delle famiglie, alla prosperità delle aziende. Nome e logo non s'ispirano altro che a quello che la Banca Popolare Italiana è e vuole essere: una realtà legata all'ambiente in cui opera, capace di innovare con la forza produttiva delle idee e di sostenere e alimentare i progetti.

*Immagini della serata di inaugurazione del nuovo logo della Banca.*

*\*Redazione "Magazine"*

Soci da tutta Italia per L'Assemblea ordinaria

# UNA BANCA, UNA CITTÀ E PER RESPIRO IL MONDO

Marco Grassi\*

**L**odi è una città semplice, ma al tempo stesso fiera delle sue radici, delle sue tradizioni, della sua cultura. Una storia costruita da gente sobria, laboriosa, capace di grandi cose mantenendo fede a quei valori che costituiscono il cuore della comunità. In questo contesto, caratterizzato da

profondo legame che unisce l'ex Banca Popolare di Lodi ai suoi clienti-soci. Non più soltanto lodigiani. Sono loro infatti i principali artefici di questa storia imprenditoriale, sono loro che per primi hanno creduto in questo progetto di crescita investendo capitali, sono loro che partecipano attivamente alla vita della Banca, come hanno fatto in occasione delle ultime assemblee.

Chi si è spinto per la prima volta a Lodi per assistere direttamente all'approvazione del bilancio si è accorto di essere di fronte ad un appuntamento che non può essere liquidato in modo semplicistico come un evento di colore, para-



una marcata vocazione agricola e zootecnica, si sono sviluppate negli anni svariate attività imprenditoriali di successo, tra queste anche quella di un istituto di credito che da oltre 140 anni fonda le sue radici nel territorio. Per comprendere e analizzare in modo razionale l'evoluzione della Banca e i fattori che hanno permesso di trasformare un istituto di provincia in uno dei principali player nazionali, bisogna necessariamente partire da qui, focalizzando l'attenzione sul

gonabile per certi versi ad una sagra di paese. Così facendo si commetterebbe un grave errore senza capire la reale portata di un fenomeno che non può essere ricondotto ai soli aspetti folcloristici della giornata, come ad esempio la distribuzione della tanto apprezzata raspadura. Tutto ciò nasce dal feeling esistente tra una compagine di soci, una città e una banca, che ha trovato la forza di uscire dai confini cittadini fino a raggiungere tutto il Paese.

In occasione dell'ultima assemblea di bilancio nella sede di via Polenghi Lombardo si sono riversati oltre 2.000 soci provenienti da tutta Italia, con la solita nutrita e "calda" rappresentanza Toscana. Da Firenze, anche quest'anno, sono sbarcati sulle rive dell'Adda oltre 400 soci a bordo di

*I numerosi Soci presenti all'annuale Assemblea Ordinaria.*



una decina di pullman, rispettando un copione che si ripete ormai dal lontano 1996 quando il Gruppo Bipielle operava nella Regione ancora sotto le insegne della storica Banca Mercantile Italiana. La trasferta di fine aprile a Lodi è diventata ormai un appuntamento fisso per i sempre più numerosi soci fiorentini, ai quali si sono aggiunti nel tempo anche quelli siciliani, emiliani e liguri.

In questo contesto si è assistito all'approvazione all'unanimità del

### **BILANCIO 2004, DIVIDENDO A 0,275 EURO**

Oltre duemila soci, presenti all'assemblea del 30 aprile scorso, hanno approvato all'unanimità il Bilancio 2004, deliberando la distribuzione di un dividendo pari a 0,275 euro per ogni azione, in aumento del 37,5% rispetto a quello distribuito lo scorso anno. In questa occasione i soci della Popolare Italiana si sono trovati di fronte ad un monte dividendi di 81,1 milioni di euro in crescita del 41,15% rispetto a quello del 2003: un trend che prosegue da cinque anni consecutivi.

Il conto economico consolidato nel 2004 ha visto aumentare tutti i principali aggregati e ha fatto registrare un risultato di gestione pari a 874,4 milioni di euro (+41,64%) esaltato anche dalla politica di contenimento dei costi. Il Cost/Income infatti, tra i migliori del sistema bancario nazionale, rispecchia il grado di efficienza raggiunto attestandosi al 51,0% in calo di 10 punti percentuali rispetto al 2003.

L'utile da attività ordinarie ammonta a 341,0 milioni di euro, contro i 47,0 milioni di euro del precedente esercizio (+625,40%). L'utile netto complessivo ammonta a 268 milioni di euro, di cui 99,6 milioni di euro di utile netto di pertinenza di terzi e 168,4 milioni di euro di utile netto di pertinenza del Gruppo, rispetto ai 26,9 milioni di euro proformati dell'esercizio 2003 (+525,14%).

Riguardo ai principali aggregati patrimoniali, i Soci si sono trovati di fronte la massa amministrata da clientela in crescita dell'8,74%, pari a 66.075 milioni di euro e, sul fronte dell'attivo, gli impieghi a clientela attestatisi a 25.812 milioni di euro calando del 3,53% per effetto esclusivo delle cartolarizzazioni di crediti per 1,5 miliardi di euro, realizzate nel corso del 2004.

Non poteva mancare un cenno, seppur rapido, ai dati della Capogruppo: se non altro perché i dividendi vengono da lì. I risultati raggiunti nel 2004 si sono mantenuti su livelli eccellenti e contribuiscono in modo

rilevante al risultato consolidato. Il conto economico evidenzia l'aumento di tutti i margini, che hanno portato a un utile netto di 171,7 milioni di euro (+65,57%). Con l'approvazione del Bilancio 2004, e come ogni anno a rotazione, giungevano a scadenza i mandati di alcuni amministratori. Quest'anno, insieme alle cariche di Desiderio Zoncada (Vicepresidente vicario), Duccio Castellotti, Francesco Ferrari, Carlo Gattoni, Erich Mayr, Antonio Premoli, Osvaldo Savoldi, Giammaria Visconti di Modrone, è stata rinnovata l'incarico di Gianpiero Fiorani, che i Soci - con oltre duemila voti - hanno confermato alla guida del Gruppo.



## UN ALTRO SUCCESSO DELLA RETE

L'Assemblea straordinaria del 2 giugno non ha impegnato i Soci soltanto nel cambio del nome. La compagine sociale ha infatti approvato unanimemente le operazioni di rafforzamento patrimoniale all'ordine del giorno e il cambio di denominazione da Banca Popolare di Lodi a Banca Popolare Italiana.

L'operazione più importante si è già conclusa il 2 agosto scorso. L'aumento di capitale offerto in opzione ai soci ha portato all'emissione di oltre 188 milioni di azioni per un controvalore di circa 1,5 miliardi di euro. Un risultato straordinario se si pensa soprattutto al fatto che questo traguardo è stato conseguito senza l'ausilio di un consorzio di collocamento garantito da banche o investitori istituzionali. Un risultato eccezionale ottenuto ancora una volta grazie alla straordinaria affidabilità della rete commerciale, ritenuta da tutti gli addetti ai lavori, anche i più critici, come uno degli indiscussi punti di forza del Gruppo, ma soprattutto grazie all'apprezzamento del progetto imprenditoriale della Banca Popolare Italiana.



Un'operazione che ha permesso di allargare ancora di più sul territorio nazionale la base sociale della Banca consolidando la presenza in regioni di radicamento storico come Lombardia, Toscana, Emilia Romagna, Molise e Sicilia, e ampliando la presenza in aree geografiche come Veneto, Lazio, Liguria, Abruzzo, Marche e Trentino Alto Adige.

L'aumento di capitale ha portato infatti all'ingresso di oltre 40.000 nuovi azionisti che consentono alla Banca Popolare Italiana di caratterizzarsi come un'autentica public company nazionale, grazie ad una base sociale composta da quasi 200.000 clienti-azionisti, tra i quali figurano esponenti di spicco del mondo industriale e finanziario italiano. E si appresta inoltre ad avvicinare il traguardo dei 100.000 soci.

l'impostazione strategica di un Gruppo che vuole però mantenere fede a una filosofia imprenditoriale che si fonda su quasi un secolo e mezzo di storia al servizio delle famiglie e delle piccole e medie imprese e che rappresenta il trait d'union tra la banca di ieri, di oggi e di domani.

139esimo bilancio, l'ultimo della storia della Banca Popolare di Lodi che dal prossimo anno lascerà spazio alla neonata Banca Popolare Italiana.

Un cambio di denominazione che se da un lato rappresenta una svolta epocale, dall'altro riflette pienamente

**È** passato un anno dall'allargamento della UE da 15 a 25 Paesi eppure sembrano distanti molti anni perché i 10 Paesi nuovi entrati appaiono già molto integrati. Eppure sono approdati alla UE 75 milioni di nuovi cittadini con il passaggio da 380 a 455 ma tutto ciò non ha creato alcun disordine perché l'operazione era stata ben preparata e ben condotta. Un grande esempio di costruzione di una democrazia allargata nella quale sono stati accolti dal 1° maggio 2004 Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria,

**L'Europa non è solo un colosso  
dai piedi d'argilla**

# QUELLA STRAORDINARIA OPPORTUNITÀ DELL'ALLARGAMENTO AD EST

Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Slovacca, Slovenia.

Un successo che, con quello dell'euro, fa della democrazia europea un modello che nel XXI secolo potrà fare scuola per l'esportazione della democrazia, che in troppe parti del mondo è del tutto assente, con la razionalità pacatamente forte della diplomazia piuttosto che con la forza militare degli eserciti.

Consideriamo tre aspetti del passaggio dalla UE15 alla UE25: quello politico-istituzionale; quello economico; quello inerente ai rapporti dell'Italia con i "Peco", i Paesi dell'Europa centro-orientale.

Dal punto di vista politico-istituzionale la transizione dei 10 Paesi dell'allargamento alla democrazia e al mercato è stata impressionante. Dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 essi hanno costruito o ricostruito le loro istituzioni in modo democratico, hanno introdotto leggi commerciali adatte al mercato, hanno accolto gli investimenti esteri con regole chiare, si sono inseriti nella complessità delle istituzioni europee gradualmente, prima mediante lo studio e la trasformazione delle loro istituzioni e poi dal 1° maggio del 2004 con la partecipazione alle stesse. E cioè alla Commissione, al Parlamento, al Consiglio. Purtroppo la nostra

*Alberto Quadrio Curzio\**

scarsa memoria ci fa dimenticare i timori che hanno preceduto l'allargamento a fronte dei quali oggi si potrebbe dire che i 10 Paesi stanno aumentato la stabilità della UE alla quale Paesi fondatori, come Francia e Olanda, hanno al contrario dato un duro colpo bocciando il trattato costituzionale. Grande insuccesso, questo, che l'Europa non meritava e che potrebbe rallentare molto i progressi politici ed economici della UE. Ma non bisogna disperare e perciò molto apprezzamento va al nostro Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, che continua la sua azione per la costituzione europea.

Dal punto di vista economico la UE è oggi sotto vari profili il più grande mercato interno al mondo con effetti

benefici potenziali sulla crescita economica. Si stima che sul periodo 2000-2010 l'aumento cumulato del PIL dei 15 Paesi già membri, dovuto all'allargamento, sarà tra lo 0,5% e lo 0,7% mentre quello per i 10 Paesi dell'allargamento sarà tra il 6% e il 19%. A fronte di questi vantaggi vengono evidenziati vari problemi tra cui quello di potenziali movimenti migratori dai "nuovi" 10 ai "vecchi" 15 a causa dei differenziali di reddito con conseguenti pressioni su mercati del lavoro maturi che verrebbero anche "danneggiati" dagli investimenti diretti dai vecchi 15 ai nuovi 10 in virtù dei più bassi costi del lavoro praticati all'est.

In altri termini si teme una "concorrenza" dei nuovi 10 ai vecchi 15. Non vi è dubbio che possano esservi problemi che vanno seguiti con le politiche economiche adatte e tra questi i divari di redditi pro capite sono rias-



lungo termine in misura non superiore all'1% della attuale popolazione della UE15 e poi perché il passato insegna che con l'allargamento a Spagna e Grecia si è anche avuto un movimento di ritorno verso i nuovi entrati di loro cittadini che prima erano emigrati. La Spagna insegna poi quanto si possa fare entrando meno sviluppati e crescendo con vigore.

Quanto al timore dei 15 vecchi sulla delocalizzazione verso i 10 nuovi ci sembra che i vantaggi possano superare di gran lunga gli svantaggi in quest'epoca di globalizzazione in cui solo grandi aree economiche possono competere. Dobbiamo infatti tenere presente che con il XXI secolo si è aperta una nuova storia dell'economia mondiale dove la geoeconomia è segnata dalla presenza aggressiva di un nuovo colosso, la Cina.

A fronte dello stesso solo una grande area come la UE25 o gli USA, non certo i piccoli Paesi, possono competere. I piccoli Paesi possono invece avere grandi vantaggi dallo stare dentro una grande area integrata.

Consideriamo al proposito il caso dell'Italia in rapporto ai 10 Paesi dell'allargamento e più in generale all'est europeo. Sappiamo che l'Italia si trova in profonde difficoltà strutturali. Dal 2000 al 2004 la nostra competitività è calata e la nostra quota sul mercato mondiale è scesa dal 3,5% del 2000 (e dal 4,6% del 1995) al 2,9% del 2004. Certo, non tutto è andato male ed in particolare la dinamica dei posti di lavoro è stata positiva. Ma l'Italia ha bisogno di essere forte sui mercati di altri Paesi in quanto l'export è stata la chiave del nostro successo

suntivi del tutto. Infatti fatto 100 il reddito procapite in parità di poteri di acquisto della UE25, la media della UE15 è di 11 e la media dei 10 dell'allargamento è 50. La forza di attrazione di un divario di tal natura è evidente. Ma non bisogna drammatizzare. Innanzitutto perché la stima sui movimenti migratori cifra gli stessi nel



anche per compensare il deficit energetico e quello infotelematico.

Ebbene, una delle poche aree verso le quali le nostre imprese non perdono competitività e sembrano spontaneamente "fare sistema" è il Centro-Est Europa. Se oltre ai 10 paesi dell'allargamento consideriamo anche gli altri Paesi balcanici, la Russia e l'Ucraina abbiamo infatti di fronte un'area con 326 milioni di abitanti con tassi di crescita del Pil che vanno dal minimo del 3,5% della Repubblica Ceca al massimo dell'11% dell'Ucraina passando per il 7% della Russia.

Qui le nostre imprese italiane stanno cogliendo buone opportunità come dimostrano l'export verso questi Paesi pari a 28 miliardi di euro nel 2003 con un saldo positivo di 2 miliardi di euro che sale a 8 se si esclude l'importazione di petrolio greggio e di gas naturale dalla Russia. Che tuttavia, anche per questo, è un nostro fondamentale interlocutore. Verso la Russia nel 2004 le esportazioni italiane sono state di 5 miliardi di euro con un incremento sul 2003 del 28 per cento. Verso l'Est abbiamo in parte recuperato i nostri cali di export verso la Germania dove siamo stati spiazzati dall'export



cinese.

E ancora gli investimenti produttivi italiani all'Est crescono sicché le imprese partecipate da quelle italiane hanno fatturato nel 2003 ben 17,5 miliardi di euro, con una notevole quota anche nei settori della moda dove significativo è il rilievo delle nostre Pmi.

In conclusione la UE25, e in questo ambito l'Italia, la cui sfera di influenza va anche verso il resto dell'Est, ha dei suoi interessi "nazionali" interni e internazionali. Meglio dunque fare della UE25, con le sue contiguità all'est, un'area forte all'interno e capace unita di competere nella geoeconomia mondiale piuttosto che frammentarla con delocalizzazioni in Cina i cui vantaggi di breve periodo per le singole aziende si possono tradurre in svantaggi di lungo periodo in un mondo di grandi aree competitive.

*\*Presidente Facoltà Scienze Politiche  
Università Cattolica di Milano*

*Campanili e nobiltà  
dei centri storici.  
È lo splendore della  
civiltà europea  
che ha inciso  
profondamente sulle  
vicende dei Paesi  
dell'Est.*

A colloquio col Presidente della Borsa Italiana

# TANTAZZI: "LA CULTURA DELLA QUOTAZIONE COME CRESCITA DELLA COMPETITIVITÀ"

Enrico Castelli\*

**P**rofessor Tantazzi, oltre ad essere Presidente della Borsa Italiana Lei è un noto economista. I maggiori Paesi europei in particolare Germania, Francia, Italia da qualche anno fanno fatica a far ripartire le proprie economie. Lei crede che la Borsa in Italia possa svolgere un ruolo stimolante?

Le rispondo con la "provocazione" lanciata a giugno al Convegno dei Giovani Imprenditori di Confindustria a Santa Margherita Ligure: "La quotazione delle oltre 1000 società individuate da Borsa Italiana con requisiti idonei all'ingresso sul listino determinerebbe una crescita del PIL dello 0.9%". Va ricordato, infatti, che in Italia, a fronte di un tessuto produttivo caratterizzato da piccole e medie imprese superiore agli altri Paesi europei, le imprese quotate con capitalizzazione inferiore a 300 milioni di euro rappresentano il 53% della capitalizzazione di Borsa rispetto ad oltre il 75% di



Francia, Germania e Gran Bretagna.

**La Borsa Italiana si è impegnata in questi anni a creare nuovi strumenti e nuovi mercati per favorire la quotazione delle media imprese italiane ma nonostante i vostri sforzi il numero delle matricole è ancora ridotto. A luglio sono state 7 le nuove società entrate in Piazza Affari. Crede che si possa fare di più? I costi per la quotazione sono ancora troppo elevati?**

Il contesto in cui si trovano ad operare oggi le imprese in Italia è molto difficile e per questo è importante che esse si dotino di progetti di crescita di medio-lungo periodo: il ricorso al capitale di rischio rappresenta in questo senso una valida opportunità. Nel nostro Paese, a mio parere, manca ancora una cultura della quotazione intesa come crescita della competitività, diversamente a quanto avviene negli altri Paesi europei. Attualmente ci stiamo muovendo lungo due principali direttrici: da una parte l'organizzazione di eventi in collaborazione con importanti istituti di credito nelle principali piazze industriali italiane per illustrare i benefici della quotazione e, dall'altra, incontri

Il Presidente della  
Borsa, Tantazzi.

"Il ricorso al capitale  
di rischio  
– afferma –  
è una valida  
opportunità".





one to one con gli imprenditori a cui illustriamo come la quotazione valorizzi i progetti di crescita e rafforzi l'immagine dell'azienda attirando l'interesse degli investitori.

**Secondo un vostro studio sono più di mille le PMI che potrebbero essere quotate. Per invogliarle a quotarsi avete creato il mercato Expandi. Ci può tracciare un primo bilancio dopo due anni di attività?**

Esattamente, la proposta della Borsa per raccogliere la sfida delle piccole e medie imprese è il Mercato Expandi che prevede un flottante minimo del 10%, una governance che non obbliga a cambiamenti sostanziali nel modo di gestire l'impresa e procedure e costi semplificati. Come abbiamo potuto constatare durante le tappe del *roadshow* di cui parlavo prima c'è interesse sia da parte delle aziende che degli investitori.

**Nessuno parla più delle ".com", le società della *new economy* tanto in voga qualche anno fa: si ha paura a comprare prodotti internazionali dopo il caso Argentina e dopo i crack che hanno coinvolto alcune società il piccolo risparmiatore è tornato al vecchio mattone. Così la Borsa non è più di moda anche se lo scorso anno, proprio Milano ha guadagnato il 18%. Nonostante questi risultati è difficile far tornare le famiglie italiane in Borsa...**

Gli ultimi anni sono stati caratterizzati da una profonda e diffusa sensazione di instabilità mentre la credibilità dei mercati è stata intaccata da comportamenti fraudolenti di alcuni vertici aziendali. È naturale che i risparmiatori preferiscano investimenti più semplici, come gli immobili. Stiamo promuovendo attivamente l'adozione del Codice di Corporate Governance da parte delle società quotate e abbiamo creato segmenti di eccellenza quali Star e tech-Star. I risultati già si vedono: gli indici di questi segmenti hanno performato ancora meglio degli indici generali.

**Il tasso di risparmio in Italia, pur essendosi ridotto dal 20% al 15% nel periodo 1997/2003 resta uno dei più elevati tra i Paesi occidentali. Una Vostra ricerca ha messo in luce che l'investimento azionario viene visto in prevalenza come uno strumento per conseguire rapidi guadagni. Come giudica queste indicazioni?**

Esistono significativi spazi per accrescere il livello di cultura finanziaria del pubblico ma bisogna che i risparmiatori si orientino a scelte di lungo periodo che potranno essere favorite dall'introduzione dei fondi pensione.

**Nel panorama europeo la Borsa di Milano per ora non ha stretto alleanze con altri mercati. Lo scenario è in pieno movimento: Francoforte e Londra tornano a parlarsi, cinque anni fa Parigi, Bruxelles ed Amsterdam hanno dato vita ad Euronext cui hanno aderito Lisbona ed il Liffe, il mercato dei futures inglese; nuove alleanze anche nel nord e nell'est dell'Europa. Come vede il futuro per Milano? Può correre il rischio di un**



#### **isolamento?**

Borsa Italiana è molto attenta allo scenario di consolidamento tra le Borse europee, che tuttavia ad oggi non ha portato a vere e proprie fusioni. Borsa ed Euronext nello scorso giugno hanno acquisito la maggioranza di MTS, il Mercato dei Titoli di Stato, con l'obiettivo di creare importanti sinergie e sviluppare nuovi strumenti finanziari. Borsa Italiana ha sempre auspicato una collaborazione tra le Borse, in particolare nell'attività di *post-trading* e di *Information Technology*. Mettere in comune le infrastrutture tecnologiche avrebbe come positivo effetto economie di scala, abbattendo ulteriormente i costi di negoziazione.



L'approvazione del Disegno di Legge sul risparmio, inoltre, potrebbe portare Borsa Italiana ad una rapida quotazione e quindi facilitare altre *partnership* con le Borse europee già quotate come Euronext, Deutsche Börse e London Stock Exchange.

*Occorre che i mercati finanziari tornino credibili. Solo così i risparmiatori torneranno in Borsa.*

*\*Vice direttore RAI*

**C**inquant'anni fa, Germania, Giappone e Italia erano i tre Paesi al mondo caratterizzati dalla crescita economica più sostenuta. Nel nostro caso, si parlò di "miracolo economico", ma anche la *performance* di Germania e Giappone fu eccezionale. Da anni questo non è più vero: uno dopo l'altro i tre Paesi sono entrati in crisi. Quest'anno (come vedremo) è l'Italia che sta peggio, ma anche la crisi degli altri due Paesi non è poca cosa.

Cos'è successo; e perché va male il 2005? Alcune brevi riflessioni su Giappone e Germania e poi ci concentriamo sull'Italia.

Il Giappone è il primo dei grandi Paesi industriali a entrare in crisi, nel 1991; e non ne è ancora uscito definitivamente: ha avuto quattro recessioni e altrettante brevi riprese negli ultimi 15 anni! Al cuore dei suoi problemi stan-

**Perché il 2005 sta andando male**

# DECLINO INARRESTABILE DELL'ECONOMIA ITALIANA?

*Giacomo Vaciago\**

no le conseguenze deflazionistiche di una "bolla immobiliare" sostenuta dal credito bancario esplosa quindici anni fa. Da allora, si trascina, un'economia indebolita da aspettative pessimistiche; tendenziale diminuzione dei prezzi; con il credito bancario e la politica monetaria paralizzati. È un ammonimento a tutti i rischi di bolla immobiliare – e ce ne sono – in giro per il mondo!

La Germania è pure andata in crisi



*Anche Paesi, considerati dei panzer in economia, sono entrati in crisi Giappone, Germania e Italia.*

dopo la breve “bolla” inflazionistica che è seguita alla riunificazione con i *Länder* orientali. La ristrutturazione della parte che per 50 anni è stata sotto il dominio russo procede a rilento; con disoccupazione elevata e aspettative pessimistiche. Anche qui ci sono prezzi degli immobili in riduzione dal 2000, e mutui immobiliari in difficoltà.

In Giappone e in Germania i *problemi* sono dunque prevalentemente macroeconomici, non curabili con gli strumenti tradizionali – cioè quelli di politiche monetarie e fiscali espansive – che sono inefficaci o vincolati. Ma non è venuta meno la forza industriale di quei due Paesi, com'è confermato dalla crescita delle loro esportazioni.

Del tutto opposto è il caso dell'Italia. Anche noi abbiamo avuto una crisi all'inizio degli anni '90, ma era una crisi di competitività, risolta con una

ampia svalutazione della Lira. Negli ultimi anni e in particolare a partire dal 1999 con l'avvio dell'euro, per la mancata crescita della produttività – cui si è aggiunto, negli ultimi due anni, un significativo apprezzamento del cambio – siamo tornati a perdite gravi di competitività. Tali da mettere in forse le nostre possibilità di crescita.

Il 2005 va male nel nostro caso perché si sommano tutti i problemi irrisolti degli ultimi dieci anni, e in più si hanno le conseguenze negative degli ultimi *shock*, dal lato della domanda e dell'offerta: la caduta del Dollaro; il forte aumento del prezzo del petrolio; la liberalizzazione (dal 1° gennaio 2005) delle esportazioni cinesi.

La variabile in cui si concentrano oggi i nostri squilibri è la *bilancia commerciale*: nei primi quattro mesi dell'anno, ha raggiunto un deficit di 5,8 miliardi di euro; il peggior risultato degli ultimi 15 anni! Nel giro di un anno il deficit è raddoppiato; nei primi 4 mesi del 2004 aveva infatti raggiunto i 2,9 miliardi di euro. Se confrontiamo questi dati, vediamo tutte le cause prima ricordate: un aumento dei prezzi dell'energia importata, un aumento delle quantità importate e una riduzione delle quantità esportate in tutti i settori in cui perdiamo competitività.

Ma andiamo con ordine: del *declino* dell'economia italiana parliamo da anni<sup>(\*)</sup>. E' mancata crescita della produttività, perché non abbiamo adottato in modo estensivo le nuove tecnologie ICT (le abbiamo solo aggiunte a quelle vecchie!). È scarsa concorrenza nei mercati dei fattori produttivi, e soprattutto nei servizi. È un settore pubblico enorme (metà del PIL) e inefficiente. A queste nostre tre caratteristiche certo non nuove, si sono aggiunte le sfide poste dalla globalizzazione e dall'integrazione europea. Queste

“novità” (si fa per dire, visto che durano ormai da dieci anni) richiederebbero riforme che finora non abbiamo saputo fare. Il risultato è che di quei



processi che contengono sia opportunità sia costi, noi abbiamo soprattutto i costi. Lo vediamo con l'euro e lo vediamo con la Cina: perché altri Paesi, a cominciare da Spagna e Irlanda, traggono beneficio da tutto ciò? Mentre l'Italia ne soffre soltanto? La risposta è facile a dirsi, ma evidentemente molto complicata da realizzare: negli ultimi dieci anni, non abbiamo saputo riformare il nostro sistema economico per adeguarlo a quanto richiesto dal nuovo mondo in cui tutti siamo venuti a trovarci. In sintesi, servono due cose:

un settore pubblico più ridotto ed efficiente;

un settore privato più competitivo.

Ci sono evidenti costi di adattamento e possono essere significativi, nel corso del periodo in cui quelle riforme vengono adottate. Ma è compito della politica non solo scegliere le priorità, ma anche gestire con equità la trasformazione. Peccato però che di tutto ciò la politica non si stia occupando.

Ora c'è la concorrenza dei Paesi emergenti e ciò costringe a porre mano a riforme strutturali.

La nostra recessione viene da lontano

# IMPICCATI DAL SUPERDEBITO

Paolo Mazzanti\*

**O**ra che l'Italia è anche tecnicamente in recessione, perché per due trimestri consecutivi il prodotto interno è risultato negativo, tutti piangono sulla perdita competitività della nostra economia e si affannano a indicare responsabili (l'euro troppo forte, la Cina troppo aggressiva...) e possibili rimedi (meno tasse sul

1992, quando il governo Andreotti concordò l'ingresso della Lira nel sistema di cambi fissi europei che avrebbe portato



all'euro, l'allora ministro del Tesoro Guido Carli disse: "Abbiamo appeso la nostra economia a un gancio sulla montagna: con quel gancio potremo issarci sulla vetta oppure potremo impiccarci". Sin d'allora era dunque chiaro che il processo storico di creazione della moneta unica avrebbe

lavoro, più ricerca, più internazionalizzazione...) salvo poi non riuscire a fare quasi nulla per il gioco dei veti incrociati tra partiti e categorie.

Eppure, nonostante il brusco risveglio della pubblica opinione, le cause del "declino" sono maturate almeno negli ultimi quindici anni ed erano state molte volte sottolineate dagli economisti più avveduti. Nel gennaio del

costituito per l'Italia una vera rivoluzione. Il nostro Paese aveva accettato di perdere le due grandi flessibilità finanziarie sulle quali aveva costruito il suo benessere nei decenni precedenti: la flessibilità del cambio per garantire competitività al sistema produttivo attraverso le svalutazioni competitive della Lira e la flessibilità della finanza pubblica per fornire assistenza ai cittadini e sussidi alle imprese a spese del bilancio dello Stato che infatti ha accumulato il maggior debito pubblico d'Europa.

All'inizio degli anni Novanta quel modello di sviluppo non

*Abbiamo perso la flessibilità del cambio e la flessibilità della finanza pubblica.*



reggeva più. Ce ne accorgemmo nell'autunno del 1992 quando la crisi della Lira ci portò, come disse l'allora Presidente del Consiglio Giuliano Amato "sull'orlo del baratro", cioè alla crisi finanziaria dello Stato che rischiò di finire in fallimento, come l'Argentina.

La strada dell'euro e della disciplina di bilancio ci apparve allora una via obbligata e tutto il Paese accettò negli anni successivi i sacrifici (per la verità assai modesti) necessari per entrare nella moneta unica europea, compresa quella "tassa per l'Europa" che il governo Prodi si affrettò a varare nel 1996 quando comprese che persino la Spagna sarebbe entrata tra i primi nell'euro e che l'Italia rischiava di rimanere esclusa insieme alla Grecia.

mossi con troppa lentezza su questa nuova strada e ci siamo trovati esposti molto più degli altri Paesi europei all'aggressiva concorrenza di Cina e India che nel frattempo si sono affacciate sulla scena economica globale. Le cifre che sono emerse tra maggio e giugno dalle relazioni e dai rapporti dei maggiori centri economici del Paese (Banca d'Italia, Confindustria, Istat) sono davvero poco consolanti, ma non sono certo una sorpresa per chi ha seguito l'evoluzione degli ultimi anni. Ebbene, dal 2000 l'aumento del nostro prodotto nazionale è stato inferiore in media all'1% annuo, uno tra i livelli più bassi tra i Paesi industrializzati; negli ultimi 10 anni la nostra quota delle esportazioni mondiali si è



Non capimmo tuttavia che, al di là dei sacrifici momentanei, avremmo dovuto sostituire le due flessibilità che venivano meno (niente più svalutazioni competitive della moneta e niente più deficit pubblici incontrollati) con altre flessibilità: più flessibilità dei fattori produttivi, a cominciare dal lavoro, più liberalizzazioni del mercato, più concorrenza anche nei settori che ne erano tradizionalmente privi, come le professioni, più rigore nella spesa pubblica, più investimenti in infrastrutture.

Solo accettando queste nuove flessibilità avremmo potuto compensare la forza dell'Euro e la nuova disciplina del bilancio pubblico e avremmo tratto il massimo giovamento dal nuovo modello di sviluppo economico. Invece ci siamo

ridotta di quasi un terzo, dal 4,8% al 3,8%, mentre Francia e Germania hanno mantenuto o aumentato la propria quota di commercio mondiale; negli ultimi cinque anni la nostra produttività (uno degli indicatori fondamentali di competitività) si è ridotta dell'1,5% mentre è aumentata del 10% in Germania e del 12% in Francia; il nostro "cuneo fiscale", cioè la

*La strada dell'euro richiede disciplina e non solo sacrifici momentanei.*

differenza fra il costo del lavoro per l'impresa e la retribuzione netta che arriva in tasca al lavoratore, è tra i più alti al mondo: le imprese italiane per ogni 100 euro di salario netto, pagano

193 euro contro i 159 della Spagna e i 145 del Regno Unito. Per di più, in

mania. Nei settori a basso contenuto tecnologico (tessile, cuoio, calzature) abbiamo il 16,6% degli addetti contro il 6,5% della Francia e il 3,1% della Germania.

Neppure sulla disciplina di bilancio abbiamo fatto molti progressi, anzi. Negli ultimi quattro anni la spesa pubblica al netto degli interessi sul debito è aumentata dal 38 al 39% del Pil, mentre negli Stati Uniti è solo al 28%. Se si aggiunge che, avendo un debito pubblico doppio rispetto a Francia, Germania e Spagna (pari al 106% del Pil contro la media europea del 60-65%) paghiamo il doppio di interessi degli altri Paesi europei il quadro si completa. A causa del superdebito, il primo gennaio di ogni anno dobbiamo pagare in interessi sui Bot e Cct 30-35 miliardi di euro che gli altri Paesi possono impiegare per finanziare la ricerca, la scuola, le infrastrutture.

Se questa è la diagnosi, quale può essere la terapia? In primo luogo, bisogna dire che non esistono formule magiche. Se è vero che la crisi della competitività italiana ha radici lunghe almeno 15 anni, bisogna capire che ci vorrà un tempo lungo per risalire la china. Però bisogna cominciare subito a camminare nella giusta direzione. Ci

vorranno politiche di bilancio, fiscali, industriali, della ricerca, dell'educazione, del lavoro, delle infrastrutture per recuperare competitività. Bisognerà tener ferma e possibilmente ridurre la spesa pubblica, accelerare la riduzione del rapporto debito-Pil, concentrare le politiche fiscali sul doppio obiettivo di ridurre il costo del lavoro e far aumentare la dimensione delle imprese, favorire in ogni modo la ricerca, l'innovazione e la formazione nelle materie tecnico-scientifiche, liberalizzare ogni settore della vita economica, dai taxi all'energia elettrica per ridurre i costi che oggi gravano sull'economia produttiva, investire in infrastrutture, ambiente e cultura per valorizzare al massimo il nostro patrimonio paesaggistico e artistico e riguadagnare posizioni nel turismo, dove siamo scesi al quinto posto perché la Cina ci ha superato anche qui.

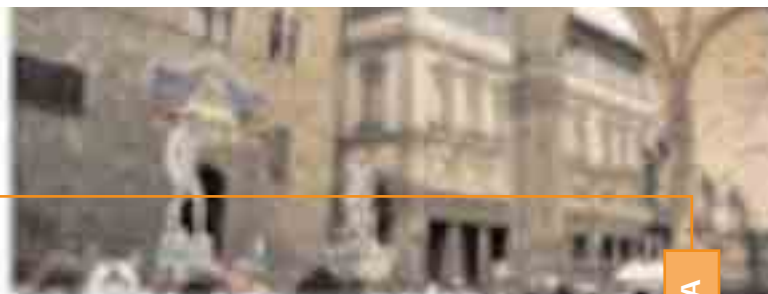
Bisogna agire con determinazione, ma senza sfiducia. L'Italia resta un Paese ricco, tra i più ricchi al mondo, visto che il nostro patrimonio accumulato supera di otto volte il reddito annuo, mentre gli Stati Uniti sono a sei volte il reddito. Però è una ricchezza "statica" che non riusciamo più a rendere "produttiva". Questo dovrebbe essere l'impegno di tutti: ridare dinamismo e fiducia a un'Italia ricca ma un po' "seduta".

Italia si lavorano in media 300 ore all'anno in meno rispetto agli Stati Uniti.

A questi maggiori costi corrisponde una struttura produttiva ancorata ai settori tradizionali, con una percentuale troppo bassa di imprese ad alta tecnologia e con dimensioni aziendali troppo piccole rispetto al mercato globale: ciò rende più difficile alle imprese italiane effettuare le riorganizzazioni necessarie e investire in ricerca e innovazione. La Germania e la Francia, pur avendo una struttura dei costi non troppo diversa dalla nostra, hanno retto meglio la concorrenza di Cina e India proprio perché il loro apparato produttivo ha una maggior quota di attività ad alta tecnologia che subiscono meno, almeno per ora, la concorrenza asiatica. In Italia gli occupati industriali nei settori ad alta tecnologia sono il 7% contro il 9% della Germania, il 10% della Francia e addirittura il 15% di Usa e Giappone. Nelle produzioni a tecnologia medio alta, compresa l'industria degli autoveicoli, abbiamo il 26% di occupati industriali contro il 30% della Francia e il 42% della Ger-

*Piccolo non sempre è bello, specie se si tratta di reinvestire in ricerca e innovazione.*

*\*Direttore Assotelecomunicazioni*



Una esperienza che si è consolidata  
grazie a Claudio Demattè

# ARTE ED ESTETICA FANNO RIMA CON SVILUPPO

*Stefano Baia Curioni\**

L'esperienza formativa del corso di laurea in Economia per l'Arte, la Cultura e la Comunicazione è stata avviata in Bocconi nel 1999, sollecitata da un'intuizione di Claudio Demattè, allora da poco emerso dalla presidenza RAI ripresa poi da Severino Salvemini.

La domanda rivolta al gruppo di "giovani" allora costituito era se fosse possibile immaginare un profilo formativo comune, a forte base economica, per aspiranti gestori, operatori, imprenditori nei settori delle produzioni artistiche, del patrimonio culturale, dei media, dell'entertainment, del design.

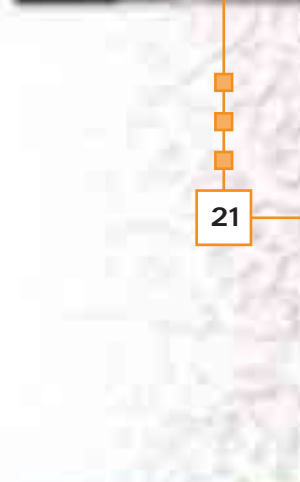
La risposta ha implicato un confronto, ancora oggi aperto, con alcune delle dinamiche più complesse e difficilmente interpretabili dei sistemi economici contemporanei: quelle relative alla congiunzione tra i processi di formazione del valore economico e i sistemi di produzione simbolica, la dimensione estetica, culturale, identitaria.

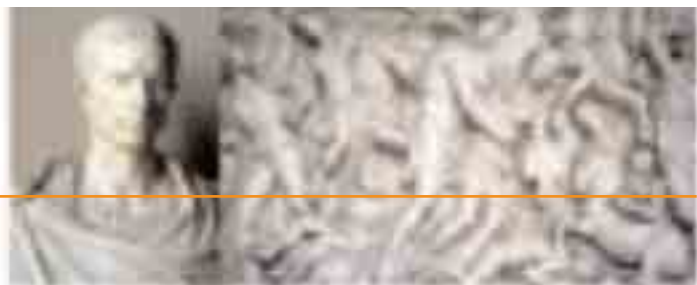
Alcune evidenze, complesse, ma ben delineate, sono state assunte come riferimenti per l'elaborazione del progetto formativo.

1. La rivoluzione mediatica dell'ultimo quindicennio ha profondamente modificato le dinamiche della produzione e del consumo simbolico e i molteplici intrecci che le congiungono ai bisogni di identità e distinzione sociale. Si assiste alla crescita di un "mercato delle identità", frequentato con intensità crescente su scala globale, all'interno del quale si spacciano codici, stili, estetiche, destinati ad influenzare i comportamenti di consumo e ad essere, di conseguenza, preziosi fattori di produzione per i sistemi più evoluti di formazione del valore.

2. Si tratta di un'evoluzione capace di imporre un riorientamento dell'"economia della conoscenza", non solo verso settori prima considerati meno rilevanti, ma soprattutto

verso nuovi "modi" e condizioni operative. E' bene infatti ricordare che l'economia della conoscenza, nome odierno che designa l'economia della tecnica nata dalla prima rivoluzione industriale, non possiede una tradizione consolidata di inclusione dell'arte e dell'estetica nel processo più generale di formazione del valore. Come ha ancora recentemente sottolineato Joel Mokyr, la conoscenza da cui l'economia della conoscenza ha tratto la sua linfa negli ultimi duecentocinquanta anni è elettivamente tecnologica, scientifica, organizzativa e manageriale, non artistica ed estetica. Pur immaginando un'originaria consanguineità nel senso originario di technè che sovrappone "eccellenza tecnica", "maestria" e arti, lo sviluppo economi-





co è stato pensato e rappresentato come figlio della sola scienza, naturale e sociale. Il clima ideologico dell'economia della conoscenza esalta la scienza e i corollari delle sue applicazioni razionali. I progetti artistico culturali, se e quando sono nati all'interno di essa, hanno costituito appendici specifiche, indipendenti, filantropiche, dei sistemi imprenditoriali da cui hanno tratto le risorse. Sicuramente hanno potuto anche beneficiare del travaso di alcune metodologie (gestionali e contabili), ma non di una tradizione capace di saldare i due universi. La storia della cultura industriale non costituisce in questo senso una biblioteca di ricette e riferimenti a cui attingere per compaginare organizzativamente la dimensione artistica e quella economica. Eccezioni parziali, ma rilevanti, sono quelle rappresentate dalle industrie culturali e dell'entertainment (editoria, cinema, televisione, discografia e produzioni musicali, pubblicità) intrinsecamente caratterizzate dalla centralità dei contenuti culturali, artistici e creativi nel processo di formazione del valore. Ad esse è possibile affiancare il gruppo di imprese che hanno scelto di incorporare consapevolmente la dimensione estetica, creativa ed artistica nella concezione e ideazione dei loro prodotti (moda e design). In entrambi i casi queste eccezioni sono interessanti soprattutto in quanto possibili "laboratori" del futuro. Le loro componenti più idiosincratiche, quella rappresentata ad esempio dalle frequenti tensioni organizzative tra la dimensione gestionale e la dimensione artistico-creativa, o dagli elevati livelli di protezione nei confronti dei gruppi creativi (autori, giornalisti, artisti, art directors ecc.) introducono, e consentono di studiare, un livello com-

plexivo di sperimentality organizzativa nel quale forse si vanno producendo le condizioni operative destinate a valere in futuro anche su settori in apparenza più tradizionali.

3. L'interesse e la complessità di queste evoluzioni trovano un riflesso e, se possibile, un rilancio anche nello specifico territorio della conoscenza economica: il pensiero economico moderno e contemporaneo è in grado di prospettare soluzioni del rapporto tra estetica, arte e sviluppo economico soltanto producendo un'interferenza piuttosto problematica sulla definizione e sul senso stesso dell'arte. In modo molto preciso l'economia "economica" e l'arte "artistica", nate simultaneamente alla Rivoluzione Industriale tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento, si definiscono in modo reciprocamente eterogeneo, fissando i termini di una schisi non più effettivamente risolta. I pochi autori che hanno tentato esplicitamente di ripristinare la connessione tra i due mondi sono di fatto estranei non solo al mainstream della disciplina economica, ma pressoché esterni all'economia in quanto tale. Per il resto la tradizione economica da Baumol a Becker si è edificata assimilando l'arte ad un prodotto il cui valore è definito in mercati competitivi da un sistema additivo di preferenze afferenti a funzioni di utilità individuali. La normalizzazione o, per meglio dire, la reificazione dell'arte, implicita in questa prospettiva, non solo contraddice buona parte delle auto-rappresentazioni del lavoro artistico e dell'estetica, ma di fatto opera un riduzionismo animato da una precisa ambizione normativa. Definire Arte come prodotto implica che il suo valore è perfettamente rappresentato dal consumo ovvero da un'utilità, determinata dalla capacità di trasmettere emozioni, di suscitare differenziali di potenza i quali per definizione sono comparabili ad altri (in linea di principio sostituibili) consumi culturali (dallo sport al cinema). Tutte queste definizioni sono sottese da una nozione di arte, che rappresenta solo uno dei possibili modi di pensare filosoficamente la natura dell'esperienza artistica.

4. Simmetricamente alla decisione con cui l'economia mette in forma la questione dell'arte, si osserva come oggi non si sia in grado di convenire alcunché sulla natura e l'essenza dell'arte, se non per aggregazioni di opinioni eterogenee. Nigel Warburton, in recente e per alcuni aspetti disturbante saggio, ha teorizzato l'impossibilità di dire cosa è arte e quindi l'oziosità e l'inutilità della domanda: "la questione dell'arte, quando è posta a livello generale di "cosa è arte?" probabilmente non ha risposta. Data la brevità della vita è meglio concentrarci su opere particolari e domandarsi perchè esse sono arte e perchè ciò potrebbe essere importante per noi". Arte è ciò che di volta in volta è ritenuto tale nei più diversi contesti, nei più diversi modi e per il tramite delle più varie tecnologie. È un'espansione del campo che certamente parla di libertà nelle





sperimentazioni e di arricchimento linguistico, di contaminazioni e imprestiti, ma è anche una riorganizzazione che converge verso il criterio del “funzionamento” (se funziona e piace è arte), ovvero verso i mercati e le diverse determinazioni che i mercati operano sul campo della produzione artistica, verso il consumo, la sostituibilità, il rapporto con pubblici segmentati e differenziati. La critica di Bourdieu all’universalismo kantiano dell’esperienza estetica, sviluppata in nome del confinamento sociale del gusto, è assunta come paradigma. Ogni oggetto o gesto ha il diritto di esistere ed è lecito nel campo dell’arte, purchè vi sia un pubblico e/o uno sponsor.

La risposta formativa che si è data nel corso di Economia per l’Arte e la Cultura è stata caratterizzata su diverse opzioni di metodo:

In particolare si è deciso di dare le basi ad operatori che potranno ambire a ruoli strategici e di progetto, in grado cioè di lavorare sul terreno della mediazione tra la cultura e la competenza economica e le culture e competenze specifiche (artistico-creative) dei diversi comparti [ad esempio: progettazione e gestione di palinsesti, programmi ed eventi, festival, collezioni, linee editoriali e di merchandising; gestione e valorizzazione di processi di ideazione creativa individuali (agenzie, gallerie, fabbriche d’arte) o organizzativi (nella moda o nel design); valorizzazione di contenuti culturali attraverso i diversi media e i canali di vendita (experience stores, librerie, sale cinematografiche, teatri, gestione di istituzioni culturali).

Per lo svolgimento di questi ruoli, è necessaria l’acquisizione del “doppio linguaggio” (economico e umanistico) che richiede la strutturazione di un percorso formativo e dedicato.

Quali le caratteristiche su cui si è puntato nel corso che ha assunto una veste triennale seguito da un biennio:

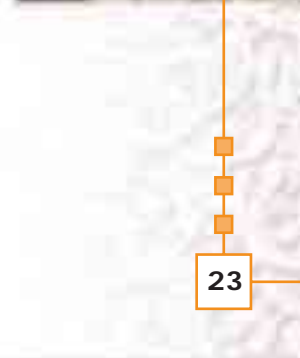
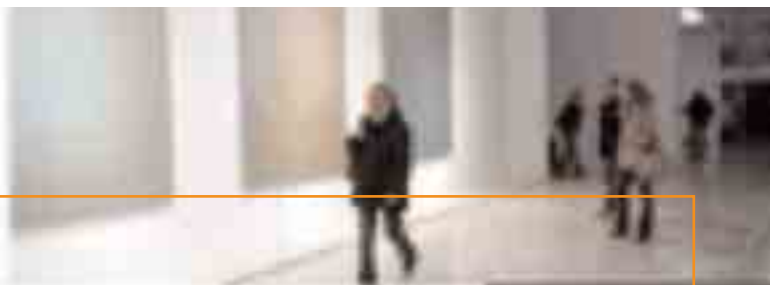
- **Necessità di una Solida cultura economica di base** – Molti di questi settori, pur essendo assolutamente critici per l’economia del paese, non sono portatori per tradizione di solide culture economiche e gestionali. Il reclutamento dei quadri decisionali è avvenuto prevalentemente da facoltà puramente umanistiche, o a partire da esperienze svolte nella pratica quotidiana. La presenza di un’offerta di laureati vocati, che assumono come tratto caratterizzante del loro percorso formativo una solida cultura economica non può che essere un contributo decisivo oltre che un elemento di accreditamento.
- **Impostazione di una formazione umanistica di base** - tutti questi settori hanno congiuntamente effetto sui processi di divulgazione culturale e di formazione dell’identità collettiva e civile. E’ quindi fondamentale che le competenze manageriali finalizzate alla progettazione e allo sviluppo competitivo - strategico in tali settori siano ancorate ad una conoscenza delle tradizioni culturali (linguaggi artisti-

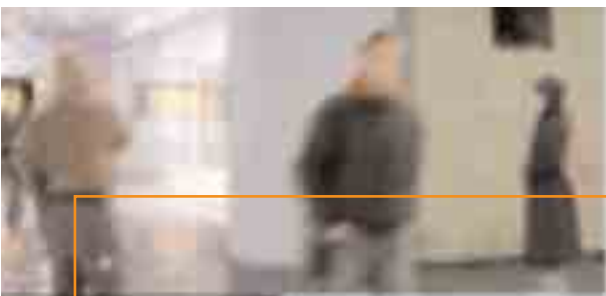
co-culturali) e ad una consapevolezza delle implicazioni culturali della loro reinterpretazione.

- **Formazione vocazionale** – in tutti questi settori la mediazione tra competenze artistiche e creative e competenze gestionali rappresenta una dorsale critica a tutti i livelli gerarchici. Tale mediazione non può avvenire se non in presenza di risorse dotate di adeguata competenza e conoscenza delle specificità di entrambi i versanti economico-gestionale e artistico. E’ fondamentale che gli studenti acquisiscano consapevolezza di una “vocazione” culturale a cui vengono avviati nel corso ma che poi potrà diventare un ambito di coltivazione nel lungo periodo. Tale preparazione vocazionale è inoltre necessaria a garantire uno statuto e una credibilità agli studenti nei confronti degli operatori di settore, una resistenza a fronte delle inevitabili complessità del mercato del lavoro, una insostituibile fonte di ispirazione per lo sviluppo dei progetti.

- **Competenze interfunzionali di settore e di progetto**– le caratteristiche di buona parte delle aziende e delle istituzioni di questi settori sono tali da richiedere il possesso di competenze gestionali interfunzionali specifiche, modellate dall’esperienza e dalle caratteristiche di maturità dei settori stessi, nella prospettiva di ruoli destinati ad evolvere rapidamente nel tempo e soprattutto ad accendersi sulla base di progetti di volta in volta differenziati. Sono settori che richiedono uno specifico adattamento delle discipline funzionali, flessibilità funzionale, e soprattutto forti competenze di project management.

- **Flessibilità e imprenditorialità** – I settori in questione tendono ad avere in comune un mercato del lavoro caratterizzato da forte decentramento, da strutture in rete e dalla presenza di gruppi di progetto





multicompetenza. Questo implica che sia auspicabile che i candidati abbiano in comune una propensione alla flessibilità e una buona propensione all'autoimprenditorialità.

Accanto a queste caratterizzazioni generali se ne sono aggiunte, in particolare nella sezione biennale, altre relative alla necessità di affrontare le idiosincrasie che, per ragioni industriali, culturali, regolative e di mercato, si sono radicate in Italia all'interno dei settori di interesse del corso. In molti casi si tratta di settori che hanno goduto e godono di intensi regimi di protezione (e quindi si sono sviluppati in modo indipendente dalle dinamiche allocative dei mercati), che vivono di intensi circuiti informali di relazione, che sono caratterizzati da dinamiche dipendenti dalla costellazione di attori dominanti. Per questo motivo è necessario anche prevedere dei percorsi professionalizzanti estremamente specifici, che hanno preso la forma di "laboratori" caratterizzati da una forte integrazione tra attività di tesi e attività di concreta progettazione, senza tralasciare la formazione delle competenze trasversali ai diversi ambiti culturali.

L'avvicinamento concreto a questi obiettivi ha implicato la risposta a due domande basilari: in cosa consiste la formazione economica di base a cui puntare? Su questo la tradizione di competenze presenti nella nostra facoltà ha aiutato a identificare agevolmente i riferimenti fondamentali a cui riferire il progetto.

La seconda domanda ha implicato invece una scommessa meno ovvia: qual è il compito della formazione artistica e più in generale umanistica in un corso di economia e gestione?

Nel senso comune Arte e discipline umanistiche tendono ad essere assimilati, componendo un insieme molto esteso che include le scienze sociali (sociologia, antropologia, psicologia, semiologia), le scienze storiche e le scienze del linguaggio, oltre alla filosofia e alle discipline più classicamen-

te artistiche (critiche e storiche). L'ipotesi implicita è che tutta la congerie di tali discipline rappresenti un insieme di interessi e di competenze affini al cui fianco, separato da una sottile discontinuità, stanno le pratiche espressive e artistiche in senso stretto (scuola di recitazione, tecniche di espressione visiva ecc.).

In termini generali l'introduzione di una simile piattaforma disciplinare all'interno di un curriculum di economia, può essere rilevante per integrare la base di strumenti e di sensibilità interpretative economiche con un'insieme di punti di vista, di variabili e di orizzonti temporali più ampio. L'obiettivo formativo principale sarebbe in questo caso quello di fornire una capacità di comprensione più olistica e adatta a cogliere la complessità dei processi di formazione del valore, non solo sul piano economico ma anche sociale e culturale.

Il limite di questa prospettiva è dato dall'effettiva integrabilità delle conoscenze conseguite con i diversi percorsi disciplinari: è, in altri termini, dettato dalla possibile integrazione interdisciplinare delle scienze sociali.

Ma, nel caso del corso in esame il problema era per certi aspetti più specifico: ovvero interpretare il compito della formazione artistica e più in generale umanistica in un corso di economia e gestione per le arti e della cultura.

Per questo motivo, si è deciso di sperimentare un modello diverso, proponendo agli studenti un percorso prevalentemente "linguistico" e non "metalinguistico" di avvicinamento alle arti, ovvero di non puntare su sequenze di corsi tesi a definire in prospettiva scientifico-sociale (sul piano semiologico o sociologico) le condizioni di esistenza delle diverse manifestazioni artistiche, ma di offrire agli studenti la possibilità di avvicinare frontalmente le diverse forme d'arte, impegnando gli studenti in un confronto diretto – anche se accompagnato dal docente – con esse. L'obiettivo formativo si è quindi snodato su due binari: uno di inquadramento critico teso a rendere lo studente capace di distinguere ed orientarsi nel campo espressivo prescelto, l'altro vocazionale, mirato a provocare o mettere alla prova una vocazione nei confronti di un'arte a cui in seguito dedicare approfondimenti ed esperienze.



Accelerare i processi di cambiamento

# UN CONTINENTE INVECCHIATO E INSICURO CHE HA BISOGNO DI UNA SCOSSA

Eduardo Berselli\*

**N**el mese di giugno, allorché il premier britannico Tony Blair ha assunto il turno di presidenza dell'Unione europea, si è parlato molto del "nuovo modello" di Europa che dovrebbe essere messo in campo per rilanciare la crescita e fare uscire l'Unione dallo stallo economico in cui si trova. Trasformare l'Europa in un sistema più competitivo e meno "sociale" può sembrare una parola d'ordine attraente, se per socialità e coesione si intende un gravame insostenibile rispetto alla concorrenza delle economie asiatiche. Il maestro della scienza politica italiana, Giovanni Sartori, ha sintetizzato alla sua brillante maniera i problemi della scarsa competitività europea, dicendo che i prodotti europei incorporano il costo del *welfare state*, e ciò li porta a un prezzo non concorrenziale con la produzione dell'Estremo oriente.

Ma conviene diffidare delle ricette secondo cui è necessario smontare pezzo per pezzo le strutture dello stato sociale. Perché ogni realtà economica implica una determinata realtà sociale e politica; il mercato, come ricorda spesso l'economista bolognese Stefano Zamagni, è una "comunità civica", che si basa su scambi e prezzi, incontro di domanda e offerta, ma anche su uno sfondo di fiducia, di regole,



di convenzioni, di partecipazione al consumo dell'intera serie delle classi sociali.

Sotto questa luce, la società europea ha conosciuto un periodo di grande stabilità. Dalla fine della Seconda guerra mondiale in poi, si è venuta creando

un'interazione fruttuosa tra mercato e intervento statale, che ha via via modellato quella particolare realtà che in Germania hanno chiamato "economia sociale di mercato". Teorizzata dagli studiosi "ordoliberali" di Friburgo, preparata nella Repubblica Federale Tedesca da Konrad Adenauer e dalle leggi varate dal suo ministro e poi cancelliere Ludwig Erhard, questa peculiare combinazione socioeconomica è stata accettata nel 1959 dai socialdemocratici tedeschi, nel documento di revisione ideologica di Bad Godesberg. Con il tempo, è diventata un modello a tutti gli effetti europeo, comune a molti Paesi, nonostante alcune varianti nazionali.

Si tratta di quella struttura sociale, politica, economica che agli inizi degli anni Novanta l'economista francese Michel Albert ha definito "modello renano". Un sistema che ha creato amplissimi settori di ceto medio, ha redistribuito il reddito, ha consentito all'Europa di diventare una regione del mondo ad alto livello di benessere e di qualità della vita. Certo, il modello europeo ha connotato una fase storica ed è stato poi coinvolto in una mutazione profonda, determinata dallo svilupparsi di quel processo che ci siamo abituati a chiamare "globalizzazione". D'altra parte, proprio la consapevolezza del dissolversi delle barriere economiche e finanziarie aveva portato la comunità degli Stati europei ad accelerare il processo di integrazione. Il mercato unico, il trattato di Schengen, la moneta unica e lo stesso trattato costituzionale esprimevano l'esigenza di rafforzare un'entità geopolitica ed economica, l'Unione europea, affinché essa potesse reggere le ondate della globalizzazione.

Da tempo tuttavia l'Europa è in difficoltà. Il paragone con la capacità di rinnovamento e di accelerazione del capitalismo anglosassone risulta talvolta disarmante. Ma alla crisi europea si risponde con l'abbandono degli schemi tradizionali? Questo vorrebbe la corrente economica più esplicitamente liberista: c'è infatti chi auspica uno choc liberalizzatore, in modo da rimettere in corsa un conti-

nente invecchiato e insicuro.

Si dà il caso però che la politica economica non sia un'ideologia. Considerate le caratteristiche delle società europee, uscire dal solco dell'economia sociale di mercato sembrerebbe più che altro un progetto non sostenibile politicamente. Si tratta semmai di riformare selettivamente il *welfare* europeo, rendendolo adatto alle mutate condizioni della realtà economica. Oggi abbiamo schemi di stato sociale che proteggono i garantiti e lasciano in balia dell'insicurezza coloro che hanno dovuto adeguarsi alla flessibilizzazione del mercato del lavoro.

Occorrerà quindi in ogni caso uno sforzo politico colossale per cambiare le condizioni socioeconomiche di



Tony Blair e  
Giovanni Sartori.

fondo dell'Europa. Tuttavia, prima di abbandonare l'economia sociale di mercato, cioè la nostra tradizione, sarà il caso di provare a cercare equilibri nuovi, più adeguati alle condizioni reali della produzione e del lavoro. In sostanza, prima di avventurarsi in rivoluzioni impossibili, sfidando contraccolpi pesanti, forse è il caso di tentare con convinzione e con saggezza la via delle riforme.

\*Direttore "Il Mulino"  
Editorialista "Espresso"  
e collaboratore "Sole 24 Ore"



Una donna, per la prima volta,  
ai vertici di Assolombardia

# DIANA BRACCO: "RIPORTARE L'IMPRESA AL CENTRO DELLA CRESCITA DEL NOSTRO PAESE"

Laura Cason\*

**G**li indicatori economici mettono in luce un Paese imbrigliato, incapace di far emergere tutte le sue potenzialità. La produzione industriale è in crisi, i consumi ristagnano, l'export mostra segni di affaticamento e l'Italia perde quote importanti sui mercati esteri. Come se ne esce?

L'unico modo per rilanciare lo sviluppo economico sia in Italia che in Europa è mettere l'impresa al centro. E per farlo occorrono infrastrutture materiali e immateriali, disboscamento e snellimento burocratico, servizi competitivi e costi competitivi, cuneo fiscale ridotto e automatismi per incentivare ricerca ed innovazione. Certo il momento economico è molto delicato, ma noi

imprenditori non possiamo né vogliamo rassegnarci ad una bassa crescita. Per questo diciamo che occorre uno sforzo comune per ridare fiducia al Paese e far ripartire la crescita.

**Quali sono le responsabilità dell'impresa in questo nuovo contesto, e quali sono i suoi compiti?**

Come imprenditori dobbiamo rivolgere il nostro impegno a produrre valore ed alzare la soglia del valore economico e sociale che generiamo. Ciascuno di noi non deve interrompere mai, neppure per un minuto, il suo impegno per migliorare. Dobbiamo ripensare l'organizzazione dell'im-

presa, cogliere tutte le occasioni per salire la scala delle produzioni più sofisticate. Dobbiamo promuovere cultura



In alto Diana Bracco intervistata al termine dell'Assemblea Generale che l'ha portata ai vertici dell'Associazione Industriale più importante del nostro Paese.



manageriale e organizzativa come presupposto per la crescita e la competitività. Dobbiamo inoltre imparare a conoscere ed utilizzare gli strumenti disponibili a cogliere le opportunità offerte dai mercati internazionali.

***Nella nuova stagione dell'economia della conoscenza l'innovazione ha un ruolo di primo piano. Se ne sente parlare ovunque, quasi fosse una formula magica. Cosa vuol dire puntare sull'innovazione e in che modo le nostre imprese possono innovarsi?***

Fare più ricerca e puntare sull'innovazione, prima che una questione di risorse, è una questione di atteggiamento verso il futuro. Mantenere il gusto della sfida è il primo ingrediente per fare innovazione. I nostri giovani devono uscire dall'Italia, ma devono avere anche ottime ragioni per volerci tornare; e con loro devono essere attratte le risorse umane più brillanti che oggi preferiscono altre destinazioni. Un Paese capace di attrarre ricercatori è un Paese in crescita.

***Su che cosa impostare un'efficace politica della ricerca in Italia?***

Dobbiamo poter contare su risorse finanziarie adeguate, nella misura e nelle modalità logiche di compromesso e di distribuzione a pioggia devono lasciare il passo a merito e capacità di fare rete. Occorre poi una fiscalità che favorisca il rapporto tra università e impresa, e attraverso questa via incentivi l'autonomia finanziaria degli atenei, prima misura della loro efficienza.

***Cosa serve alle nostre imprese per crescere ed essere competitive?***

Hanno bisogno di infrastrutture moderne, adeguate a una mobilità in rapida crescita e già oggi gravemente insoddi-

sfatta di energia a costi non penalizzanti per le imprese che devono competere a livello internazionale e con un mercato regolato in modo chiaro e prevedibile. E poi per crescere ed essere competitive le imprese hanno bisogno di avere a fianco una finanza efficiente, che sappia valutare la qualità dei progetti industriali, in tutte le fasi di sviluppo. Il sistema delle banche ha fatto



passi in avanti negli ultimi anni, ma occorre che le banche siano ancor più vicine alle imprese per quello che sono e per le esigenze che hanno. Allo stesso tempo abbiamo bisogno di una presenza maggiore di *venture capital*, per accompagnare le *start up* nel loro percorso e per sostenere la ricerca. Un tema, quest'ultimo, rispetto al quale anche le fondazioni bancarie possono svolgere un ruolo importante.

***Nel 2004 nella "Sua" Milano la crescita delle imprese è stata particolarmente elevata, raggiungendo il secondo miglior risultato dell'ultimo decennio. Di questo ritrovato slancio ne ha beneficiato anche il mercato del lavoro, con un'occupazione aumentata del quattro per cento. Un fenomeno in controtendenza. Cosa ha funzionato lì?***

Pur all'interno di una situazione congiunturale critica, che ha causato diffi-

*"Mantenere il gusto della sfida è il primo ingrediente per fare innovazione".*

coltà a non poche aziende, a Milano si è continuato a fare impresa, a creare lavoro qualificato, a rafforzare strategie di crescita. È questo il contributo che l'impresa può dare e che consente di arrivare a traguardi importanti, in un sistema in cui l'integrazione sia il metodo praticato.

***Paese poco flessibile, si dice dell'Italia. E ci si ricorda della severa critica di Guido Carli: troppi lacci e laccioli che imbrigliano l'intraprendenza e lo sviluppo. Quali resistenze ci sono ancora?***

Servono meno leggi e più efficienza pubblica, norme facili da applicare e da rispettare. I tempi e le procedure della burocrazia costano ogni anno alle imprese 10 miliardi di euro. Come si può crescere, conquistare nuovi mercati, se le imprese devono dedicare tanto tempo e risorse per parlare con la Pubblica Amministrazione?

***Per facilitare l'attività d'impresa, lei sostiene che occorre porsi in modo molto serio il problema della politi-***

blema del cuneo fiscale e contributivo: se in Italia, mediamente un'impresa paga 193 euro, Irap compresa, per darne 100 di salario netto, a Milano, data la struttura più elevata delle qualifiche, ne paga 210. Non possiamo più accettare che un costo pesante per le imprese si traduca in un risultato modesto per il lavoratore e un grande affare per il fisco.

***Dopo i primi entusiasmi per l'euro, un po' dappertutto si raccolgono critiche sulla moneta unica, sui vincoli del patto di stabilità, sulla rigida burocrazia di Bruxelles? Che futuro prevede per l'Europa?***

Io credo che i cittadini europei che in Francia e in Olanda hanno detto "no" alla Costituzione, abbiano detto "no" ad un'idea indeterminata di Unione Europea alla quale hanno addebitato solo incertezze e paura. Non credo abbiano detto "no" all'Europa delle libertà che stiamo costruendo da cinquant'anni. L'Europa però deve tornare a generare sviluppo, deve porre al centro delle sue politiche la competitività del sistema industriale. Invece il 40 per cento del bilancio comunitario è destinato a sussidiare l'agricoltura. E la politica della ricerca, ancorata a risorse limitate, non riesce a diventare fattore unificante e di spinta dell'economia del continente. È grave constatare che l'appuntamento delle decisioni sul bilancio dell'Unione sia diventato un'occasione di rinvio, anziché un'opportunità di rilancio.

***Da Presidente di Assolombarda ha in mano uno strumento per sostenere il made in Italy e dargli respiro a livello internazionale. Come intende usarlo?***

Partendo da un enorme patrimonio culturale e sociale, qual è l'ambiente, e da alcune grandi opportunità che offre questa città: università, filiera della sanità, giovani e cultura. L'operazione Fiera di Milano è l'esempio del metodo e del risultato. Una sfida vinta all'insegna della "cultura del fare", dove tutti, le Istituzioni nazionali, la Regione Lombardia, la Provincia, le amministrazioni comunali hanno fatto sistema con la Fondazione Fiera, la Camera di Commercio e il mondo delle "imprese". Replichiamo questo modello in altri progetti chiave. Rendiamo più attrattivo e competitivo

il nostro territorio. Progettiamo e creiamo nuovo sviluppo per le nostre imprese e il nostro territorio. Sapendo che promuovere Milano vuol dire anche promuovere l'Italia.

***ca fiscale e contributiva. Vale a dire?***

Innanzitutto facendo pagare le tasse a chi non le paga, facendo emergere chi fa concorrenza sleale operando nella troppo vasta "economia sommersa". Poi affrontando l'annoso pro-



Stregato dai libri e,  
soprattutto, dalla questione di Dio

# UNO STUDIOSO SULLA CATTEDRA DI PIETRO: PROFILO DEL PROFESSOR RATZINGER

Giuseppe Cremascoli\*\*

**S**ono due i libri di cui suggerirei la lettura a chi, per motivo di studio o anche per semplice curiosità, fosse interessato a conoscere la vicenda umana e intellettuale di Joseph Ratzinger, ora eletto al sommo Pontificato con il nome di Benedetto XVI. Si tratta dell'autobiografia ristampata lo scorso aprile dopo l'edizione del 1997, e del volume in cui Aidan Nichols traccia un profilo del personaggio nella collana *I teologi del 20° secolo*, pubblicato nel 1996 presso le edizioni San Paolo, con una breve e illuminante prefazione a firma dello stesso Ratzinger. Si tratta di scritti composti prima dell'elezione al papato, quando la figura di questo prelato era rinchiusa quasi solo nel ruolo di Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, al quale è quasi inevitabile pensare sotto il peso di fantasmi un tempo ancor più evocati dalla denominazione di Sant'Ufficio.

In realtà la vita di questo personaggio ha conosciuto molte e svariate esperienze, percorrendo un arco che va dalla scelta del lavoro erudito e della ricerca specialistica negli ambienti isolati e severi delle università tedesche, sino al contatto con la prassi in tanti settori dell'istituzione cristiana, al vertice della quale ora si trova come sommo Pontefice. Un preludio di questa ricchezza di attività e di esperienze che avrebbero segnato il corso della sua esistenza, si può trovare nell'insieme dei fatti descritti nel capitolo della citata autobiografia, alle pp. 63-69, ove si parla di "cura d'anime e dottorato", documentando il costante impegno nell'abbinare, a Monaco, il ministero di coadiutore nella parrocchia del Preziosissimo Sangue con gli studi per conseguire il dottorato in teologia. L'attività intellettuale e la docenza in prestigiose università tedesche saranno uno dei tratti caratteristici della vicenda umana del prof. Joseph Ratzinger, che non conobbe, tuttavia, l'isolamento in cui viene fatalmente a trovarsi chi si dà agli studi eruditi e di grande specializzazione.

È, comunque, innegabile che la ricerca pura – quella che

va compiuta per avere poi il diritto di delineare grandi sintesi che siano nozioni e non chiacchiere – ha segnato i percorsi iniziali della carriera accademica dell'attuale Pontefice già nella dissertazione di dottorato, presentata, nel 1954, come ricerca sull'ecclesiologia di sant'Agostino espressa attraverso le categorie di popolo e di casa di Dio. Il volume fu tradotto in italiano, presso la Jaca Book, nel 1978, e dall'impianto della trattazione risultano i tratti caratteristici della ricerca di cui è il frutto, nell'attenzione data ai documenti e ai testi scovati con paziente ricerca tra gli scaffali delle biblioteche e, al contempo, alle architetture del pensiero elaborate con intelligenza, concatenazione e ordine.

Identico, e ancor più raffinato, il metodo seguito nella preparazione del volume composto per il conseguimento della libera docenza, pubblicato a Monaco nel 1959 e tradotto in italiano presso l'editore Nardini, nel 1991, con il titolo *San Bonaventura. La teologia della storia*. Un passaggio, dunque dall'età di Agostino agli splendori della teologia del secolo di Bonaventura e di Tommaso d'Aquino e su un tema di grande respiro, tipico della visione cristiana degli eventi e del loro destino, secondo la quale il labirinto in

Il 19 aprile il nuovo  
Papa appare sulla  
Loggia Centrale della  
Basilica Vaticana.





cui ci si muove nei secoli ha una meta ben precisa, che l'Onnipotente ha stabilito nel disegno imperscrutabile della sua volontà. Fra gli studi di questo tipo – cioè su grandi temi e con apparato di erudizione – va inserito anche il volume del 1971, apparso in versione italiana due anni dopo, presso la Queriniana di Brescia, con il titolo: *L'unità delle nazioni. Una visione dei padri della Chiesa*.

Queste tre opere sono il frutto tipico del lavoro erudito di un eccellente professore universitario quale il Ratzinger fu in quegli anni, insegnando a Bonn, Münster, Tubinga e Ratisbona. Già il quadro sin qui delineato documenta tappe di una vita intellettuale feconda, con riconoscimenti e visibilità senza ombre, anche se limitatamente alla torre d'avorio dell'accademia e del mondo erudito. A questo studioso vennero però ben presto affidati compiti e ambiti di attività di ben più vasto respiro, nell'arcipelago immenso dell'istituzione cristiana e dei problemi in essa dibattuti e vivi.

Ciò avvenne già all'inizio del Concilio, al quale egli partecipò come consigliere del cardinale di Colonia Joseph Frings e commentando, in varie pubblicazioni, i lavori della grande assise e i documenti da essa espressi, fra cui soprattutto le costituzioni dogmatiche sulla Chiesa e sulla divina Rivelazione, e la costituzione pastorale sulla Chie-

sa nel mondo contemporaneo. Negli anni che seguirono il Concilio si determinò – stando al giudizio degli esperti – un cambiamento nelle opinioni del Ratzinger e un distacco dalla linea progressista alla quale, entro certi limiti, aveva prima aderito. Comunque siano andate le cose è certo che la sua carriera ebbe, da allora, balzi fulminei, con la nomina ad arcivescovo di Monaco e Frisinga nel 1977, ove rimase fino al 1981, quando – già cardinale dal 1979 – divenne prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, presidente della Pontificia commissione biblica e della Pontificia commissione teologica internazionale.

L'attività intellettuale del prof. Ratzinger usciva, così, dal silenzio delle biblioteche e del paludato mondo universitario per aiutare credenti e non credenti a riflettere intorno alla fede e all'istituzione cristiana, nella quale – va pur detto – da due millenni ci sono eventi, dogmi e personaggi in grado di suscitare almeno un interesse intellettuale e non la semplice noncuranza o il disdegno. Non abdicando in nulla al consueto rigore intellettuale e alla passione per la verità, egli, ormai negli abiti del grande prelato, si trovò, di fatto, ai vertici delle istituzioni in cui si elabora il pensiero cristiano ed è esercitato il magistero nella Chiesa. Scorrendo la bibliografia di quegli anni, si rimane sconcertati dalla ricchezza dei temi affrontati nelle opere da lui scritte, attente ai grandi e perenni problemi della vicenda cristiana e agli eventi che si affacciano all'orizzonte della storia per essere letti e interpretati.

Entra in questa nuova dimensione della vita intellettuale del Ratzinger la speciale attenzione al giornalismo di grande livello, visto come tramite per trasmettere un pensiero elaborato e solido, presentato con efficacia e grazia, come è nei veri intenti di questa professione, quando essa è seria. Sono da citare, come frutto di una così felice collaborazione, i volumi curati da Peter Seewald, intitolati *Il sale della terra. Cristianesimo e Chiesa cattolica nella svolta del millennio* e *Dio e il mondo*, a cui va aggiunto il *Rapporto sulla fede*, nato da un'intervista magistralmente condotta da Vittorio Messori.

In un interessante capitolo della citata autobiografia, il Ratzinger sceglie come titolo *Il dramma della libera docenza* per il racconto delle difficoltà incontrate per superare questo esame che apre le porte dell'insegnamento universitario. Anche per lui, infatti, le cose, in quella circostanza, andarono come per i comuni mortali. Elevato al soglio di Pietro, egli non potrà che prendere atto di come le difficoltà siano ora diverse e di ben altra natura. *Alles Gute, Herr Professor Ratzinger!*

\*Ordinario Università di Bologna





**E**scusivo

TERZA PAGINA

penso sia stata l'esperienza più significativa e grande che mi sia stata data di vivere: la possibilità di prendere parte, di vedere, di essere spettatore nella prima fila di quell'evento meraviglioso per la vita della Chiesa che è l'elezione del nuovo Pontefice Benedetto XVI. Tante sono le immagini di quei giorni che mi tornano negli occhi: i funerali di Giovanni Paolo II, le celebrazioni dei novendiali, la messa *Pro eligendo Pontifice*, l'emozione della fumata bianca e dell'annuncio che ho potuto seguire dal balcone della Segreteria di Stato, vicinissimo all'aula delle Benedizioni, la cena di festa in un bellissimo luogo dal quale si ammirava la Basilica di San Pietro e la sua magica Cupola... fino ad arrivare alla Messa solenne del giorno di inizio del Pontificato del nuovo Papa. Tutti questi avvenimenti sono stati

**Seguendo il cardinale Martini fino alle soglie del Conclave**

# SEGREGATI DALLO SPIRITO SANTO. IL BRIVIDO DELLA RESPONSABILITÀ

**N**ella mia vita sacerdotale ricorderò sempre i giorni dell'Aprile 2005 che vanno dalla morte di Giovanni Paolo II, la sera del 2 aprile, alle ore 21.37, fino a giungere alla Solenne Celebrazione Eucaristica di Benedetto XVI la domenica 24 aprile 2005.

I motivi del ricordo sono tanti e diversi, ma il più importante è la singolare grazia ricevuta di poter vivere tali giornate – in particolare dal 7 al 24 aprile – vicino al Cardinale Carlo Maria Martini. Queste pagine nascono dal prepotente desiderio di dare ordine ai sentimenti, alle riflessioni allo studio e alla preghiera con i quali insieme al Cardinale ho affrontato quelle giornate. Nella mia vita di sacerdote

*Luigi Ginami\**

seguiti dal mondo intero, che in quei giorni ha svolto una sorta di Esercizi Spirituali (se pensiamo che ai funerali di Giovanni Paolo II due miliardi di persone hanno preso parte all'evento attraverso la televisione). Le mie pagine credono però di avere una loro originalità, perché raccontano il cuore di



uno dei due grandi protagonisti in quei giorni, si tratta del colto e saggio Cardinale Martini che dalla sua residenza di Gerusalemme è ritornato a Roma sentendo su di sé il grave compito di animare ed orientare la riflessione dei Padri del Conclave. Un uomo intelligente e preparato, la cui biblioteca di Milano vantava ben ventiduemila volumi è ritornato a Roma in preghiera e studio per poter con la sua parola aiutare la ricerca e la scelta del Successore di Pietro. Era un Cardinale pensieroso e concentrato, quello di quei giorni, amante del silenzio, dello studio e della preghiera, un uomo restio a incontrare giornalisti e fotografi, molto schivo, che fuggiva nella quiete del silenzio ogni *tempesta mediatica* che imperversava su Roma e che si riversava nella televisione, nei giornali ed in Internet.

Cosa ha significato per me mettermi alla sequela del Cardinale in quei giorni? Prima di tutto era l'avverarsi di un sogno iniziato a Gerusalemme, quando lo scorso anno al termine dei miei Esercizi Spirituali svolti con Lui a Gerusalemme mi sono sentito chiedere il 21 marzo 2004: "Don Gigi, te la sentiresti di venire con me in un futuro Conclave?" Tenni nascosto dentro di me quella proposta e la portai di corsa al Santo Sepolcro dove sostai in preghiera e in riflessione pieno di emozione per quanto ascoltato e grato a Gesù risorto di avermi concesso una tale possibilità. L'invito mi fu riproposto dal Cardinale nel corso dei miei Esercizi spirituali di quest'anno e in occasione della Pasqua trascorsa con mia mamma a Gerusalemme. Svolgere la funzione di segretario di una tale personaggio, uomo fine e preparato mi sembrava un grande dono di Dio per poter meglio capire e comprendere il significato dell'Elezione del Successore di Pietro e così è stato! Certamente entrare al servizio – seppur per tre settimane del Card. Martini – non poteva essere nella prospettiva descritta dal roman-



zo di Victor Hugo *Les Misérables*, in quelle pagine dove si descrive la Curia romana ed in certo qual modo il periodo del Conclave.

Il Cardinale mi sembrava così distante dall'accurata e divertente descrizione che riporto integralmente in queste pagine, perché acuta e suggestiva. Non volevo assolutamente essere parte della descrizione del romanziere francese. Ascoltiamo: "C'è quasi sempre attorno a un vescovo una torma di abatini, come attorno a un generale ronzano i giovani ufficiali. Quelli che l'amabile Francesco di Sales chiama da qualche parte "i preti sbarbatelli". Ogni carriera ha i suoi aspiranti che fanno la corte agli arrivati. Non c'è uomo potente né fortuna che non abbia questa piccola o grande corte. I cercatori di avvenire volteggiano attorno al presente splendido. Ogni metropoli ha il suo stato maggiore. Ogni vescovo un po' influente ha vicino a sé la sua pattuglia di cherubini seminaristi che fa la ronda e mantiene il buon ordine nel palazzo episcopale, che monta la guardia attorno al sorriso del monsignore. Piacere al vescovo è avere già un piede nelle staffe per diventare suddiacono. Bisogna farsi strada: e l'apostolato non sdegnava il canonicato. Come ci sono altrove grossi berretti, così ci sono nella Chiesa le grosse mitrie. Sono i vescovi opulenti, principeschi, abili, accettati nella gran società, che sanno pregare ma che sanno anche sollecitare, poco scrupolosi di far fare anticamera a tutta la loro diocesi nella loro persona, qualche cosa di mezzo tra la sagrestia e la diplomazia, più abati che preti, più prelati che vescovi. Felici coloro che li avvicinano! Essendo essi in gran credito, fanno piovere attorno a loro, sui loro favoriti e su tutta quella gioventù che sa piacere, le grasse parrocchie, le prebende, gli arcidiaconi, gli uffici di elemosiniere, le funzioni cattedrali, in attesa delle dignità episcopali. Loro avanzano e avanzano i loro satelliti; è tutto un sistema solare che cammina. Il loro irraggiamento imporpora il loro seguito. La loro prosperità si sbriciola in buone piccole promozioni. Più grande diocesi tocca al patrono, più ricca parrocchia al favorito. E poi c'è Roma, laggiù. Un vescovo che sa diventare arcivescovo, un arcivescovo che sa diventare cardinale, vi conduce come conclavista, entrate nella gran strada maestra,

*indossate il pallio, diventate uditore, poi cameriere, poi monsignore e dalla grandezza all'Eminenza non c'è che un passo: e tra l'Eminenza e la Santità non c'è che il fumo di uno scrutinio. Qualunque zucchetto può diventare tiara. Il prete è ai nostri giorni il solo uomo che può regolarmente diventare re: e che re! Il re supremo. Quale miniera di aspirazioni sarà dunque un seminario! Quanti ragazzi del coro pudibondi, quanti abatini portano sul capo il vaso da latte di Perrette! Come è facile veder chiamata vocazione, l'ambizione; chissà? Forse lo sbaglio è in buona fede, tanto l'ambizione è beata".*

Proprio lo stare con il Cardinale ha polverizzato ogni tipo di tale percezione, ed il mondo spesso problematico di alcuni ambienti di Curia con il quale sarebbe stato spontaneo vivere tali eventi. Stare con Martini non è immediatamente sinonimo di imparare l'arte della notorietà e del successo, ma dell'abnegazione e della santità. *Un santo che vive in eccesso di abnegazione è una vicinanza pericolosa; vi può attaccare il contagio di una povertà incurabile, l'anchilosi delle articolazioni utili agli avanzamenti, insomma più spirito di rinuncia di quello che desiderate: ed è universalmente fuggita, questa scabbiosa virtù (V. Hugo).* Ecco perché questi giorni sono stati di particolare efficacia per la mia vita interiore, perché ho potuto vivere con una persona decisamente incamminata sulla strada della santità, che mi ha preso per mano e in modo esigente e scrupoloso mi ha condotto a comprendere con la fede uno dei più grandi eventi di fede della vita ecclesiale quale la scelta da parte dei Cardinali del nuovo Pontefice.

Per capire con chi ho vissuto quelle giornate tanto belle e significative, mi piace paragonare l'Arcivescovo Emerito di Milano a Mons. Bienvenu, uno dei protagonisti del romanzo prima citato di Hugo, un uomo di grande statura morale, un autentico pastore e un vecchio di grande santità. Ancora una volta voglio riferire per esteso le righe che

definiscono quel Vescovo nel tentativo di dare risalto all'interiorità di Martini e all'esperienza dello stare con Lui. Ecco il passaggio in questione e in contrapposizione con la pagina prima trascritta: *"Monsignore Bienvenu, umile, povero, riservato, non era contato tra le grosse mitrie: era visibile dall'assenza assoluta di pretini attorno a lui. Si è visto che a Parigi "non aveva avuto fortuna". Nessun avvenire pensava ad aggrapparsi a quel vecchio solitario. Nessuna ambizione in erba era così matta da voler fiorire alla sua ombra. I suoi canonici e grandi vicari erano dei buoni vecchi amanti del popolo come lui, murati come lui dentro quella diocesi che non aveva sbocchi al cardinalato; e rassomigliavano al loro vescovo con questa differenza: che avevano finita la loro carriera, mentre lui l'aveva compiuta. Si sentiva così bene l'impossibilità di fare carriera vicino a monsignor Bienvenu, che appena usciti dal seminario, i preti novelli da lui ordinati si facevano raccomandare agli arcivescovi di Aix e di Auch e se ne andavano il più presto possibile. Un santo che vive in eccesso di abnegazione è una vicinanza pericolosa; vi può attaccare il contagio di una povertà incurabile, l'anchilosi delle articolazioni utili agli avanzamenti, insomma più spirito di rinuncia di quello che desiderate: ed è universalmente fuggita, questa scabbiosa virtù. Da ciò l'isolamento di monsignor Bienvenu. Viviamo in una triste società, nella quale ci piomba addosso goccia a goccia dalla corruzione un solo insegnamento: riuscire. Diciamolo pure en passant: ciò che si chiama successo è cosa orrida per la sua falsa somiglianza con il merito e inganna gli uomini. Per la folla la riuscita ha quasi lo stesso aspetto della supremazia. Il successo, questo sosia del talento, inganna anche la storia. Giovenale e Tacito soltanto ne dubitarono. Ai nostri giorni una filosofia quasi ufficiale è entrata al servizio del successo, porta la sua livrea e ne sor-*

*Interno ed esterno  
della Cappella  
Sistina dove si è svolto  
l'ultimo  
Conclave.*



veglia l'anticamera. La teoria è: riuscita. Prosperità presuppone capacità. Vincete un terno, passerete per uomo abile. Chi trionfa è venerato. Nascere con la camicia, qui sta il segreto. Abbiate fortuna, e dormite. Siate felice, e vi si crederà grande. All'infuori di cinque o sei eccezioni immense che fanno la luce di un secolo, l'ammirazione contemporanea non è altro che miopia. Si scambia l'orpello per oro. Essere il primo venuto non guasta: purché si sia arrivati. Il volgare è un vecchio Narciso che adora se stesso e applaude al volgare. Quella facoltà divina per la quale si è Mosè, Eschilo, Dante, Michelangelo, Napoleone, la moltitudine l'attribuisce di primo acchito e per acclamazione a chiunque arrivi al suo scopo in qualsiasi cosa. Che un notaio si trasformi in deputato, che un falso Corneille faccia un Tiridate, che un eunuco giunga a possedere un harem, che un Prudhomme militare vinca per caso un battaglia decisiva, che un farmacista inventi le suole di cartone per l'esercito di Sambreet-Meuse e si procuri con quel cartone venduto per cuoio quattrocantomila franchi di rendita; che un merciaio sposi l'usura e le faccia partorire sette od otto milioni di cui lui è padre e lei madre, che un predicatore diventi vescovo per la sua voce nasale, che un maggiordomo di una casa nobile esca così ricco dal suo servizio che lo si faccia ministro delle Finanze, gli uomini chiamano questo: Genio; come chiamano Bellezza la faccia di Mousqueton e Maestà il muso di Claudio. Il mondo confonde le stelle disegnate dai piedi delle anatre sul fango con le vere stelle che brillano nella profondità del cielo. Tale pagina qui riportata è di una tale profondità e molto bene descrive l'animo di chi ha saputo compiere la

Il comignolo con la "fumata bianca" e l'interno della Sistina trasformata in aula delle votazioni.



propria missione di Pastore e di Professore e di ritirarsi in preghiera e studio a Gerusalemme. Con quell'uomo ho avuto la fortuna di vivere le ore dell'elezione di Benedetto XVI.

Molte volte nei giorni passati i giornali hanno tentato di descrivere quanto avvenuto nelle Congregazioni e nel Conclave; non tento di percorrere tale strada secondo quanto fatto dai mass-media, che molte volte hanno giudicato l'evento in termini di potere ricordandomi un suggestivo passaggio appena citato: *per la folla la riuscita ha quasi lo stesso aspetto della supremazia. Il successo, questo sosia del talento, inganna anche la storia (V. Hugo)*, ma cercando di indovinare cosa nasconde un avvenimento di fede tanto grande quanto quello racchiuso dal 2 al 24 aprile 2005. Il lavoro delle Congregazioni ha messo in evidenza le *due grandi anime* del Conclave in Ratzinger e Martini tra loro *complementari* che hanno fatto i discorsi più chiari e più disinteressati, rispetto alla possibilità dell'elezione. Tanti hanno tentato di vedere in loro una falsa contrapposizione, perché per due uomini di tale e levatura e di tale alta sensibilità culturale, la parola *scontro non esiste*. Essi si confrontano con altre categorie che non sono quelle del successo, ma quelle del merito, che – come abbiamo visto – non coincidono: *ciò che si chiama successo è cosa orrida per la sua falsa somiglianza con il merito e inganna gli uomini (V. Hugo)*. Ognuno di loro ha grandi meriti ed ognuno di loro non rintraccia nel merito un motivo di successo, ma di servizio. Non doveva essere proprio questa una delle qualità del Papa, essere cioè *Servo dei Servi di Dio*? Ed è proprio su uno di loro che la scelta dello Spirito Santo è caduta. Ratzinger e Martini hanno parlato con libertà, per aiutare a decidere e non per essere votati. Hanno ambedue 78 anni e non desideravano l'elezione (prova ne sia che lo stesso Benedetto XVI ha descritto il momento in cui si avvicinava l'elezione come l'attesa di una ghigliottina! E durante il Ministero petrino di Giovanni Paolo II il Card. Ratzinger non ha mai nascosto la sua aspirazione a tornare allo studio di una vita privata allo scadere dei suoi 75 anni). Ma hanno idee – le loro sono forse le più acute e sensibili intelligenze del Collegio Cardinalizio – e le hanno comunicate. Ho potuto seguire il Cardinale nella formulazione e nella



stesura dei suoi preziosi interventi e cogliere il gusto del Professore dell'Istituto Biblico che con scrupolo preparava per ore le lezioni scolastiche. I colloqui e le consultazioni precedenti il Conclave hanno assunto tutta la preoccupazione del Pastore che per più di vent'anni ha saputo guidare in modo mirabile l'Arcidiocesi di Milano.

Dunque le giornate trascorse insieme al Cardinale hanno avuto il sapore dello studio e della preparazione di importanti interventi in Aula, ma anche quello di incontri dal carattere pastorale con altri Porporati, sono state giornate ricche di riflessioni sul futuro della Chiesa. Man mano che

il grande giorno dell'ingresso in Conclave si avvicinava il clima diveniva più austero e più essenziale, via via le grandi riflessioni lasciavano posto ad un grande silenzio fatto di preghiera. Non vi era ancora lo sfarzo liturgico solenne dei riti del Conclave che molto hanno impressionato il Cardinale Martini, ma nel cuore di quegli uomini si faceva avanti chiara e distinta l'idea che stavano per compiere una scelta grande e di immensa responsabilità, la scelta per la quale quasi tutti erano stati fatti cardinali da Giovanni Paolo II. In quei giorni in quegli uomini si vedeva uno sguardo assorto e pensieroso, si vedeva un atteggiamento di preghiera e di affidamento a Dio. Ho potuto respirare tale clima nella decisione del Cardinale di alternare giornate di studio e preparazione a giornate di preghiera. Martini ne ha scelte tre, tre giornate

caratterizzate dalla visita a tre luoghi santi romani: le catacombe di San Callisto, il Santuario del Divino Amore e la Cappellina della Visione di sant'Ignazio alla Storta. Anche nella Basilica di San Pietro abbiamo pregato sulla Tomba di san Pietro e all'altare del beato Giovanni XXIII. Tante sono state le confidenze e le emozioni di quelle meravigliose giornate, fino all'affettuoso abbraccio prima di entrare in Conclave... Giornate che hanno regalato a me la possibilità di vedere il cuore della Chiesa. Ho potuto cogliere come affermava un Porporato in quei giorni *il brivido sconvolgente della responsabilità* che pervadeva i cardinali elettori, l'ebbrezza spirituale di appartenere alla Chiesa e lo sperimentare attraverso l'incontro con i porporati di tutto il mondo il singolare stupore della sua cattolicità. Il risultato di quei giorni è racchiuso in una bella intervista rilasciata da Martini al quotidiano *La Repubblica* il giorno 26 aprile 2005. In esse il porporato ci rivela un po' del suo animo in quei giorni: "Sto ancora riflettendo su tutti

questi eventi che ci hanno colpito profondamente e faccio fatica a fare una sintesi, perché sono stati molti e grandissimi. Ma certamente è emersa l'ansia di senso e il desiderio di una guida spirituale che percorre tutte le persone e le situazioni umane". A tale ansia lo Spirito Santo ha dato una risposta che si chiama Benedetto XVI e con tali parole il Cardinale definiva il Papa appena eletto: "Come dice la

prima lettera a Timoteo, *la carità sgorga da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sin-*



Lo scrittore Victor Hugo e una delle tante traduzioni in italiano del suo capolavoro: "I Miserabili".

ra". Queste tre sorgenti della carità vanno riconosciute alla personalità del nuovo Papa. Il culto della competenza poi gli è connaturale per la sua formazione di professore tedesco, che esige la più ampia e solida informazione su quanto si deve trattare. Possiamo perciò augurarci che queste tre virtù facciano scuola nella Chiesa ed anche nella società".

\*Scrittore e Giornalista

Gaffes, svarioni, bufale e splendori.

Da un Papa all'altro

# MARZIANI INVIATI COME GIORNALISTI PER RACCONTARE LA "SEDE VACANTE"

Filippo Di Giacomo\*

**N**el 1997, e quindi tre anni prima del grande giubileo dell'anno 2000, l'evento papale per eccellenza era già, per il circuito massmediatico, la fine del pontificato di Giovanni Paolo II. L'argomento si è prestato, a lungo, a una serie di divagazioni più o meno amene, come le continue liste di "papabili", risultate poi più o meno fantasiose. Ma nel febbraio 2005, agli inizi della prima "emergenza Papa", almeno un fatto era certo: ai giornalisti non doveva mancare un congruo portafogli. Globe Cast, British Telecom e Aptn, i tre Service stranieri più importanti di Roma, li accoglievano precisando che durante le "emergenze Papa" il costo delle loro installazioni sarebbe aumentato da cinque a dieci volte. E questo in una città dove una giornata di lavoro multimediale richiedeva già, come minimo, 1.200 euro di spese tecniche e il mercato audiovisivo era agitato dalle nuove emittenti commerciali dell'Europa Orientale che, nate senza archivi, erano tutte impegnate a comprare immagini e servizi della Roma cattolica senza badare a spese.

I giornalisti stabilmente accreditati alla Sala Stampa Vaticana sono 475 ma solo 14 sono dei veri giornalisti televisivi, cioè corrispondenti di testate per

le quali forniscono servizi regolari. Per affrontare gli ultimi due ricoveri ospedalieri del Pontefice i grandi *network* anglosassoni non hanno trovato niente di meglio da fare che dirottare su Roma le truppe in servizio nel Darfur e in Afghanistan. Ed è stato come voler obbligare dei marziani a diventare giornalisti. Il Vaticano, infatti, è quasi impenetrabile per chi non vive a Roma. Nelle settimane tra febbraio e marzo, non era inusuale assistere sulla *Cnn* a serie revisioni del dizionario latino. Per l'emittente di Atlanta le dimissioni di Giovanni Paolo II, allora ventilate per l'afasia seguita alla tracheotomia, erano state comunque escluse sin dal 1978 visto che il compianto Pontefice aveva scelto

Una delle ultime  
immagini di  
Giovanni Paolo II.



come motto "Totus Tuus" che, per l'improvvisato traduttore-cortese, significava senz'ombra di dubbio "Io sarò sempre con Te". E visto che il giornalismo anglosassone ama incrociare le fonti, qualcuno si chiedeva con ovvia preoccupazione perché, allora, il Papa a Lourdes aveva recitato il suo "Nunc dimittis" che in America, abbiamo appreso in quei giorni, si traduce con "Ora mi dimetto".

Di latinorum in latinorum, e questa volta siamo sulla rete ammiraglia della televisione pubblica italiana, la revisione terminologica era comunque destinata a oltrepassare ben altre mete. Che cosa celebrava il cardinale Ratzinger il giorno di inizio Conclave? Semplice, la messa *pro eligendi pontefice*. E tanto peggio per quelli che credevano si trattava della messa *pro eligendo romano pontifice*. Che cosa avrebbe detto monsignor Marini al termine del giuramento dei cardinali conclavisti? "Extra hominem" e non "extra omnes", come tutti supponevano. E visto che l'ambiente lo permetteva, e a causa di un'umanissima e comprensibile eccitazione (il Papa era appena morto e chissà perché si parlava di morale sessuale) i mesti spettatori sono stati edotti anche su pittoresche descrizioni dell'organigramma della Curia Romana dove, tra l'altro, si attribuiva un Prefetto al Supremo Tribunale della Sacra Rota che, invece, suprema non è mai stata, si chiama Rota Romana ed è presieduta da un decano. Di "supremo tribunale" nella Chiesa c'è solo la Segnatura Apostolica, un posto dove a parlare di sesso si finisce proprio male visto che le sue due sezioni sono destinate a sorvegliare i tribunali ecclesiastici e a dirimere le controversie amministrative. La regina di Spagna si presenta sul sagrato di San Pietro, il giorno dei funerali, vestita di bianco? Ovvio: "è per dare un tocco di colore" al tetro parterre delle autorità e non per l'antico privilegio riservato alle regine cattoliche. E così, di pari passo con quell'improvvisazione motivata dall'ansia di captare la prevedibile audience dell'evento a vantaggio del proprio personaggio, arriviamo alla fumata bianca. «Chiunque è stato eletto», annuncia urbi et orbi colui che tracimava su Rai Uno, "è certo che si chiamerà Giovanni Paolo III". Quindici secondi dopo (c'è chi lo ha cronometrato), è apparso Benedetto XVI.

Il Pontificato di Giovanni Paolo II, sin dai suoi esordi, ha avuto come contrassegno una volontà di comunicazione che Wojtyla il grande ha messo in atto con tutti gli strumenti messi a disposizione della tecnica. Il frutto di questa lungimirante indicazione pastorale è stato certamente la creazione e la "crescita" del CTV, il Centro Televisivo Vaticano. Chi ha avuto la sorte di poter seguire le produzioni



vaticane sulle frequenze internazionali, e quindi senza il parassitismo "logorante" degli inutili commentatori, ha la certezza che i giorni della Sede vacante ha consegnato alla nostra storia visiva alcuni indubbi capolavori. Stiamo parlando, tra le altre cose, della cerimonia della traslazione e di quella di inizio pontificato. L'ininterrotto flusso di immagini non ha solo consegnato alla storia, per la prima volta nella vita della Chiesa, il ciclo completo delle cerimonie e dei riti che hanno accompagnato il passaggio da un pontificato all'altro, ma hanno anche rappresentato una completa catechesi sul senso profondo che il cristianesimo attribuisce alla vita che declina, alle cerimonie del commiato e alle grandi verità della vita eterna e della risurrezione della carne. Mentre tanti "addetti ai lavori" è tentata di condannare la televisione, sospettandola di veicolare un materialismo consumistico e spensierato, la Chiesa di Roma, dopo Giovanni Paolo II ha saputo affrontare l'intensa prova di considerarla, invece, uno spazio di comunicazione spirituale. Dopo gli eventi succedutisi da inizio febbraio a metà aprile del 2005, a nessuno sarà più lecito credere che il cattolicesimo, agli inizi del suo terzo millennio di vita, sia ancora in ritardo di una rivoluzione.

*Il corpo mortale di Papa Wojtyla viene esposto nella Basilica Vaticana. E sarà un pellegrinaggio interminabile.*

*\*Giornalista e scrittore*



Università e Biblioteca, fucina di studiosi e di Papi

## VENTITREMILA LIBRI DA SALVARE

Paolo Scuderi\*

**V**oi, dunque, costituite a titolo speciale l'università del Papa: titolo indubbiamente onorifico, ma per ciò stesso oneroso. Queste concise, misurate ma profonde parole pronunciate dal nostro amatissimo Pontefice Giovanni

Paolo II in occasione della storica visita del 16 febbraio 1980 alla nostra Università, fatte proprie dall'Università stessa e recepite nel primo art. delle sue norme statutarie, delineano ed individuano in maniera netta ed inequivocabile la caratteristica, la natura, diremmo quasi l'indole davvero peculiare della *Pontificia Università Lateranense*.

Quella che a titolo speciale costituisce dunque l'*Università del Papa* fa risalire le proprie origini all'anno 1773, quando il pontefice Clemente XIV, a seguito della soppressione della compagnia di Gesù, affidò le facoltà di Teologia e Filosofia al seminario romano. Di lì in poi un susseguirsi di date ed eventi fondamentali, vuoi per le prerogative o facoltà, vuoi per i titoli che di volta in volta vengono conferiti o confermati con documenti ufficiali della Chiesa. Per citarne alcuni: il trasferimento del seminario nel 1824 sotto Leone XII dalla sede del Collegio Romano alla chiesa di S. Apollinare; il privilegio di conferma della facoltà di conferire gradi accademici con bolla *Cum Romani pontifices* del 28 giugno 1853 e con breve di Pio IX *Ad piam doctamque* del 3 ottobre 1853; l'istituzione sempre sotto il pontefice Pio IX nel 1854 della facoltà di Giurisprudenza canonica e civile,



Sua Ecc. Mons.  
Rino Fisichella,  
Rettore Magnifico  
della Pontificia  
Università  
Lateranense.

quindi il graduale, definitivo trasferimento nei pressi dell'attuale zona dell'arcibasilica Lateranense. Centro dinamico di avviamento e formazione agli studi nonché di rigorosa ricerca scientifica l'Università Lateranense partecipa attivamente alla vita culturale della Chiesa: sarebbe oltremodo lungo elencare le personalità di spicco che al suo interno si sono formate. Basti soltanto pensare che tra i suoi alunni e professori essa ha potuto annoverare i pontefici che hanno segnato la storia del secolo appena scorso e di quello precedente: Pio IX, Benedetto XV, Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI.

Motivo di particolare orgoglio l'annessa biblioteca intitolata al "Beato Pio IX", uno dei pontefici che maggior parte ebbe nella storia dell'Università e della sua Biblioteca. Dislocata in modo da occupare la parte destra della facciata principale dell'Università, su iniziativa dell'attuale Rettore Magnifico, S. E. R. Mons. Rino Fisichella, l'intera struttura che la ospita è attualmente oggetto di un radicale e profondo ripensamento architettonico, finalizzato a un aumento della capienza, in fatto di libri e di utenti, e ad un ampliamento delle funzionalità che le moderne tecnologie, anche in campo bibliotecario, ormai impongono. Membro del polo Bibliotecario URBS (Unione Romana Biblioteche Scientifiche) la Biblioteca da anni cura in modo particolare, grazie all'investimento di associazioni amiche, la catalogazione elettronica del proprio patrimonio librario. Anche in questo ambito S. E. R. Mons. Rino Fisichella ha inteso dare un decisivo impulso, promuovendo la catalogazione *on line* del patrimonio librario antico: frutto in parte dell'attività di studio e ricerca, condotta dall'Università

in tempi e luoghi diversi, in parte di donazioni di pontefici e cardinali, attualmente la Biblioteca può vantare un patrimonio librario antico (con esclusione dei volumi dell'800) di ca. 23.000 tra cinquecentine, seicentine e settecentine. Si tratta di un patrimonio librario unico, di inestimabile valore culturale oltre che patrimoniale, che va adeguatamente tutelato e custodito, per essere messo a disposizione degli studiosi e dei ricercatori di tutto il mondo. Già, perché proprio come nostro Signore, pur "essendo per natura Dio, non stimò un bene irrinunciabile l'essere uguale a Dio, ma annientò se stesso prendendo natura di servo, diventando simile agli uomini" (*Fil. 2, 6-7*) alla stessa stregua la sua Chiesa plurisecolare produttrice e depositaria di cultura e civiltà, per innata vocazione non ha mai inteso ergersi ad esclusiva e gelosa custode dei propri tesori, ma sempre ha desiderato e desidera farne partecipe l'umanità intera.

Questo lo spirito che animò il pontefice Leone XIII, quando aprendo gli Archivi Segreti Vaticani alla libera consultazione degli studiosi di tutto il mondo, poneva le basi per un fecondo processo di sviluppo e crescita culturali, che portarono alla fondazione in Roma dei prestigiosi Istituti Storici di Ricerca che attualmente vi risiedono; questo lo spirito che da sempre

*Alcuni dei libri che attendono di essere salvati con un restauro. Sono un patrimonio sconosciuto al grande pubblico.*

## VENTITREMILA LIBRI DA SALVARE

anima la nostra istituzione nella gestione del proprio patrimonio culturale. Quello della catalogazione *on line* è, dunque, un primo importante passo in tal senso; non meno importanti gli interventi volti a preservarne fisicamente la conservazione, riconducibili sostanzialmente a due fasi: la prima consistente in un intervento di vera e propria bonifica da insetti e parassiti che, se non adeguatamente contrastati e debellati, ne comprometterebbero definitivamente la conservazione; la seconda in un vero e proprio intervento di restauro, volto a ripristinarne l'integrità. Il primo intervento precede naturalmente il secondo, ed è quello che, essendo attuabile con notevole risparmio di costi nei depositi che attualmente custodiscono il nostro patrimonio, la nostra istituzione sta attentamente studiando. Si tratta di un intervento a zero impatto

ambientale, che non prevede l'impiego di gas nocivi al materiale stesso, semplicemente attuabile mantenendo i volumi in involucri appositamente monitorati in condizione di assenza di ossigeno con aggiunta di azoto per circa 20/22 giorni, periodo scientificamente stimato per la totale eliminazione di qualsiasi forma di insetto ad ogni stadio di vita. Un intervento, certo, dai costi abbastanza considerevoli, stimabili nella cifra di circa euro

4.700,00 per le nostre cinquecentine; euro 8.700,00 per le seicentine e euro 17.000 per le settecentine, ma sul quale, crediamo, valga la pena investire.

*\*Bibliotecario Generale  
Pontificia Università Lateranense*



te aggressività verso l'esterno o, viceversa, forme di autolesionismo e di spontanea sottomissione sono segno d'insicurezza.

Se l'autocritica è un atto normalmente positivo, necessario per individuare i propri difetti ed errori e cambiare in meglio la propria condizione, tutt'altra cosa è l'autodenigrarsi, che in sostanza equivale a rinunciare a qualcosa che si ha. Un comportamento in apparenza strano, ma che trae origine dal desiderio di non assumersi responsabilità di una data situazione e di non impegnarsi a migliorarla, in attesa che siano altri a muoversi: se non, addirittura, che "l'altro", il concorrente, adulato e corteggiato ci prenda con sé e ci porti al suo livello.

Sviluppata sul piano politico, questa sindrome induce alla ricerca o almeno alla tacita accettazione del dominio altrui. Si può dire che in tutta la nostra storia preunitaria, nei quindici secoli in cui le potenze esterne, giocando d'alleanza col papato, riusciro-

**La mancanza di competitività ci porta ad essere autolesionisti e cortigiani**

# L'ARTE, TUTTA ITALIANA, DI AUTODENIGRARSI

*Consapevolezza del proprio essere: una campagna fotografica popolare nell'Italia unita.*

*A lato, un biglietto autografo di*

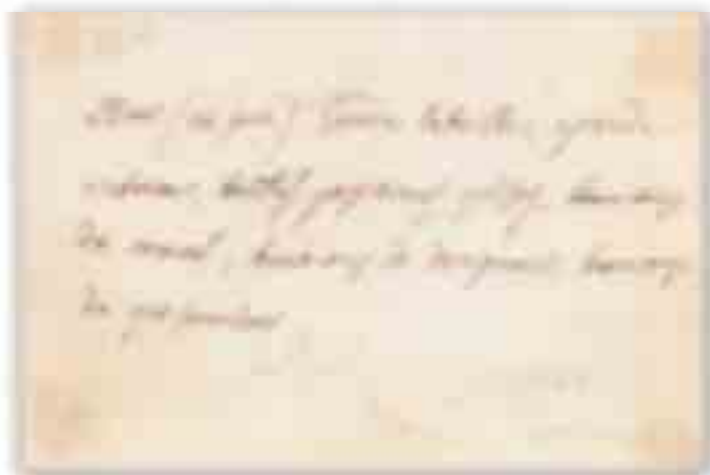
*Alessandro Manzoni che annuncia a un amico francese l'esito della battaglia di Solferino,*

*24 giugno 1859.*

*(Museo Centrale Risorgimento, Roma).*

**Francesco Sabatini\***

**S**ia per gli individui, sia per le collettività, l'esistenza nella realtà del mondo è condizionata dal rapporto con "l'altro": il vicino, l'azienda concorrente, gli altri popoli e Stati. Saper gestire questo rapporto con dignità e stabile convenienza è prova di sicurezza del proprio essere. La ricorren-

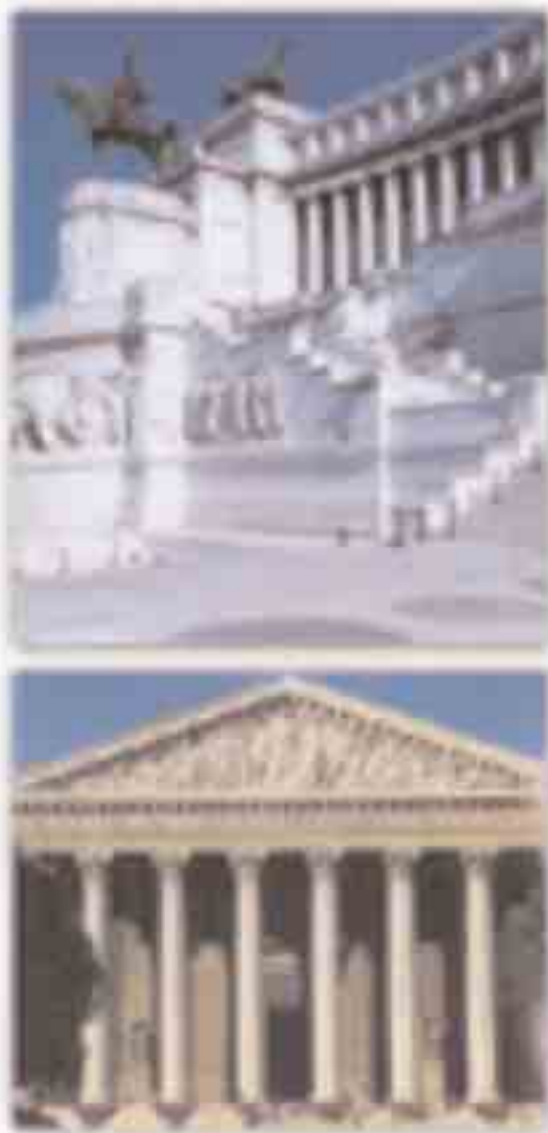


no a tener divisa l'Italia, un atteggiamento di remissività e cortigianeria ha posseduto largamente popolazioni e detentori del potere nei nostri singoli Stati e staterelli, dal Friuli alla Sicilia. Da questa condizione psicologica cominciamo a uscire con il risveglio di dignità indotto dal pensiero degli illuministi e più chiaramente quando, tramontata l'ultima illusione di un Napoleone generoso liberatore d'Italia, una nuova classe, alta borghesia con frange di nobiltà, esigua ma diffusa un po' dappertutto, culturalmente preparata e politicamente capace, fece ricorso alle proprie forze, attingendo prima di tutto alla consapevolezza dell'enorme capitale culturale che l'Italia aveva accumulato anche nei secoli di servitù politica. Tra le prime cose, ci si preoccupò allora delle sorti della lingua, che si cercò di rendere più forte, cioè più libera e più viva, e ci si dedicò a definire un canone dei valori – letterari, d'arte, di pensiero, di scienza, unici luoghi in cui si era nutrita anche l'aspirazione alla libertà – costitutivi della nascente nazione, perché questa potesse riconoscersi in una propria immagine, da far valere anche all'esterno. Di quella consapevolezza (a parte ogni deviazione retorica) siamo poi vissuti, tutt'insieme, per un buon secolo e ci siamo avvalsi anche per ricostruirci dopo l'immane devastazione materiale e morale della seconda guerra mondiale.

Si sono poi aperti davanti a noi scenari nuovi, che hanno imposto nuovi contatti, nuovi intrecci di dare e avere, in economia, politica e cultura, con gli altri popoli: fenomeni che richiedono un aggiornamento anche della nostra autocoscienza. Ci si deve domandare, a questo punto, se abbiamo ancora in mano, e chi lo tiene più saldamente, il filo di Arianna di quella consapevolezza del nostro essere che avevamo finalmente conquistato.

A rappresentare e guidare il costume nazionale è ormai l'intera nostra comunità di popolo, pienamente coinvolta nella gestione della vita nazionale, ma essa è ancora poco aggregata al suo interno (almeno a confronto con altre circostanti). Vi si notano, in ogni caso, due zone di particolare friabilità, una al vertice, l'altra alla base della piramide sociale. Una parte della classe più elevata, quella più lanciata verso traguardi di vita extranazionale, è sempre più orientata verso i modelli dominanti nel mondo globalizzato: si sente con un piede dentro e l'altro fuori della realtà, economica e culturale, italiana. Buona parte della classe popolare, a sua volta, anche se negli ultimi decenni è arrivata ad accostarsi alla classe media, di questa non ha ancora acquistato quella coscienza, di sé e della storia dell'intera nazione, che ne ha fatto il pilastro della nuova Italia: una coscienza identitaria che l'ha tenuta anche al riparo dalle grossolanità della modernità malintesa.

Stringendo l'osservazione sui fatti linguistici, nell'area di vertice colpisce la forte esterofilia: segnalavo tempo fa, proprio in queste pagine, che la pubblicità ai prodotti di



lusso, anche italiani, rivolta chiaramente alla fascia più alta di acquirenti nazionali, è sempre più in inglese. Il fatto, con il suo carico di snobismo, si commenta da solo. Questi comportamenti si ripercuotono di più sui nuovi ceti emergenti, fortemente attratti dai modelli di vita più appariscenti e più proposti dai media (a cominciare dai primi rotocalchi: ricordate *Grand Hotel?*).

Se chi vive ai piani alti della società abbonda in esterofilia per far sentire la propria molteplice identità, chi vive ai piani meno alti si appropria come può di quegli ingredienti per marcare il

*Monumenti di celebrazione nazionale a confronto: il Vittoriano di Roma e il tempio della Grand-Armée a Parigi.*

proprio distacco da una condizione precedente (basta guardare ai nomi personali che sono andati di moda per le nuove generazioni in queste fasce sociali). Accade così che molti giovani di queste classi aspirino di più a possedere l'agognato inglese, che non a imparar bene l'italiano, obiettivo non confliggente col primo ma in realtà strategico per ogni conquista di sape-

non annulla il bisogno di un proprio modo di "essere", di essere qualcuno e qualcosa, per entrare in rapporto di scambio, e non di sudditanza, con "l'altro". La storia, la nostra storia, c'insegna che gli altri non ci regalano mai nulla e che per risalire in certe graduatorie bisogna fare da soli: ovviamente occorre, come si va ripetendo, produrre concretamente, essere competitivi nella scala delle dimensioni odierne, essere creativi, ma una simile fabbrilità è inseparabile da una consapevolezza di sé e delle proprie potenzialità, un tratto sempre presente nell'agire di ogni



popolo che si sia rivelato capace di riprendersi dalle difficoltà. Se nel nostro popolo questo carattere è più debole, bisogna ricercarne le ragioni storiche e agire di conseguenza: nella nostra gente la consapevolezza del proprio essere non è stata acquisita attraverso una lunga condivisione di vita e di cultura dell'intera comunità degli abitanti del nostro suolo, ma è stata raggiunta, inizialmente da pochissimi e solo recentemente da un maggior numero, soprattutto per via di studio. Qui entra in discorso ancora una volta il ruolo per noi fondamentale della scuola: solo questa può consolidare le basi della nostra coscienza identitaria e rendere più omogenea la sua presenza nell'intero corpo sociale.

L'autolesionismo ha le sue radici anche nell'improvvisazione. Con tutto il rispetto per la diversità dei gusti in fatto di musica, poesia e urbanistica, di fronte agli sparsi ma ricorrenti giudizi di insofferenza per l'estetica di alcuni nostri simboli viene da chiedersi: se davvero un "Dio salvi il re (o la regina)" sia di per sé più esaltante e un "Germania, Germania al di sopra di tutto!" sia davvero più edificante del nostro accorato "Fratelli d'Italia!"; e se l'alto e bianco colonnato del Vittoriano in fondo alla prospettiva romana del Corso sia davvero più inaccettabile del tetro omologo Kaiser-Wilhelm-Denkmal di Coblenza e dell'inerte duplicato del Partenone elevato in pieno centro di Parigi come tempio della Grande-Armée (e diventato poi chiesa della Madeleine).

Facciamo in modo che la revisione critica di noi stessi non diventi autonegazione, che potrebbe aprire la porta a un ritorno della sottomissione e della connessa cortigianeria.

*L'Italia del pane: la varietà di grani ha sviluppato la più ricca e diversa produzione di pane.*

*(Associazione dei Panificatori, Milano).*

re. D'altronde, si sente dire ripetutamente che "con l'italiano parlerai al massimo a 56 milioni di persone, con l'inglese a 6 miliardi": bel falso assioma che abbaglia le menti semplici e non fa distinguere tra rapporti certi, quotidiani e polifunzionali e rapporti sporadici, casuali e perlopiù monofunzionali (in particolari ambienti di lavoro). Dietro alla lingua vanno altri comportamenti. Sta venendo di moda avere in tavola la baguette, magari confezionata con pasta surgelata, al posto di altre abituali forme italiane di pane, anche autenticamente fresco. Questo accade nel Paese che a giudizio di intenditori e specialisti (Montanari, Corritore, Matvejevi) è il più ricco al mondo in tipi di pane.

Torno al punto di partenza. La necessità di aprirsi al nuovo in ogni campo

**Sempre più labile il confine fra il reale  
e ciò che è futile ed artificiale**

# VIVERE NON CON LA TV MA "DENTRO" LA TV

*Domenico Pezzini\**

**L**a Cronaca Parker è un manoscritto iniziato nel IX secolo sotto il regno del re sassone Alfredo il Grande e destinato a registrare ogni anno i fatti salienti considerati meritevoli di passare nella memoria storica. Ho spesso mostrato ai miei studenti di Storia della lingua inglese il facsimile di una pagina di quel codice, mettendo in evidenza una cosa, che del resto colpisce immediatamente: ci sono anni, a volte anche dieci di fila, segnati per ordine con il loro numero romano, accanto ai quali c'è un semplice spazio bianco, anni in cui non è accaduto niente!

Sullo sfondo dei nostri giorni, in cui la funzione della Cronaca Parker è svolta dalla TV, c'è di che essere impressionati. La sensazione è che l'alluvione delle cosiddette 'notizie' sia il prodotto puro e semplice della necessità di riempire gli spazi che lo schermo offre in abbondanza; ogni giorno (tranne la domenica...) deve accadere qualcosa che meriti di entrare nella memoria storica, di fare notizia. In parole povere, non deve capitare che accanto a una data e, nel nostro caso a un'ora del giorno, rimanga uno spazio bianco, un vuoto. E allora fa notizia che d'inverno fa freddo e d'estate fa caldo, che nei ponti del calendario le autostrade si intasano, che ogni week-end c'è un tot di morti e feriti, che d'estate la gente va al mare, per finire con la coroncina quotidiana dei pronunciamenti (si fa per dire) dei personaggi politici, tutti in sequenza ben ordinata, dei quali prima che aprano la bocca si sa già cosa diranno, non molto diversi in questo dal calciatore, o dal corridore, al quale si chiede se sia contento di aver vinto, o a una mamma cosa provi davanti alla morte tragica di un figlio. Un po' di queste cose sono serie, ma l'impasto televisivo le riduce a un poco nobile esercizio di alta futilità.

Non contenta di sfornare tonnellate di 'notizie' al giorno, la TV da qualche anno, invece di fornirci, come faceva una volta, qualche commedia o qual-

che romanzo classico ben drammatizzato, ambisce a rappresentare la 'realtà', quella delle coppie che litigano per problemi d'amore, quella della gente che piange per tragedie varie, quella dei vip che fanno i robinson per un mese nei mari del sud, quella di personaggi che 'dibattano' problemi con l'intento, sembra, di mettere gli spettatori in una situazione 'reale' e non fittizia, e via cantando. Questo bisogno dichiarato, se non urlato, di rappresentare la 'realtà' (li chiamano 'reality show'!) è francamente patetico, ed è la confessione implicita che la TV, non solo non riesce a fotografare la realtà, ma arriva addirittura a tra-

*Un'immagine del fortunato format "L'Isola dei famosi".*





vero? Il rischio c'è, di sicuro. Ma se il mondo è pur sempre fatto di livelli diversi di autocoscienza, ci sono e ci saranno sempre maggioranze un po' amorfe (il popolo buo, si chiamava una volta, con un tono spregiativo che non condivido), e insieme minoranze 'pensose', chiamiamole così, che hanno la missione (qualche volta gli è riconosciuta...) non di auto-erigersi monumenti, ma di essere la coscienza critica della 'gente'. Qualcuno si era augurato che la TV potesse essa stessa adempiere a questa funzione. È certo nelle sue potenzialità, dovrebbe essere un suo dovere sacro, ma ahimè non accade.

Non sarò io a risolvere il problema, e ho l'impressione di non riuscire a fare

sformare il reale in pura finzione. Qualcuno, sempre più, mi auguro, lo sta avvertendo, e non ne può più. Tanti, temo, rimangono vittime di questo penoso rivolgimento, con l'effetto devastante di scambiare ciò che è finto per ciò che è reale, di vivere non 'di' TV (che sarebbe già un guaio mostruoso), ma 'dentro' la TV, come se la vera vita fosse quella che appare sullo schermo. Ai tempi della Cronaca Parker accadeva pure di sentir svalutare la vita presente, ma in favore di quella a venire, su cui si caricavano la grandi attese delle persone, con l'effetto, neanche del tutto malsano, di relativizzare gli accadimenti quotidiani su questa piccola cosa che è la terra. Oggi, invece, sembra che la differenza non passi più tra la terra e il cielo, ma tra il fuori della TV e il dentro la TV.

I fenomeni di massa – e questo della TV è certamente uno, e dei più vistosi – hanno spesso suscitato in chi è più pensoso reazioni di ripulsa. Il dibattito è antico. Chi critica ciò che è 'popolare' è volentieri accusato di snobismo intellettuale, di elitarismo culturale, di incapacità di entrare in sintonia con quelli che sono i bisogni primari ed elementari della 'gente'. È

molto di più se non manifestare il crescente e sofferto fastidio di fronte alla tivvizzazione della vita delle persone. Posso solo avanzare un paio di ragioni che mi sembrano molto serie e che andrebbero considerate con attenzione per evitare che la deriva diventi un disastro: contengono la diagnosi del male, e suggeriscono implicitamente la cura. La prima cosa da considerare è la quantità di tempo occupato dalla TV e il tempo che molta gente vi dedica. Non siamo ai tempi della Cronaca Parker, dove potevano passare dieci anni senza che accadesse niente che meritava di essere registrato. Ma pretendere che 24 ore al giorno possano essere occupate da notizie, o comunque da cose interessanti, è sfidare l'Onnipotente. Come chi ha l'obbligo di concentrare ciò che ha da dire in una pagina diventa necessariamente attento a selezionare, a parametrare bene le cose, a scegliere con cura le parole, così se il tempo televisivo si riduce c'è da sperare che il materiale con cui riempirlo sia scelto con più accuratezza. Solo che il criterio oggi non è la selezione, ma l'abbondanza dell'offerta. A questo è connessa l'altra ragione del fallimento televisivo: la pubblicità. È la medesima maledizione che ha







colpito la carta stampata: gli spettacoli televisivi, persino i dibattiti, che dovrebbero essere cose serie (ma difficilmente lo sono se si invitano sempre le stesse persone che dicono sempre le stesse prevedibilissime cose!), sono continuamente interrotti da immagini che infilzano nella discussione, mettiamo su casi di violenza sessuale, profumi e deodoranti, cellulari che collegano con l'universo, e motori, soprattutto motori, che hanno il potere magico di sbattere in primo piano gambe lunghissime di donne artificiali e sofisticate, che ammiccano (a chissà cosa?) con gli occhi, con la voce, con il sorriso. Tutto questo, passando dal mezzo televisivo, stimola, accende, alimenta illusioni senza fine: da quella di partecipare in prima persona alle 'storie' raccontate e alle 'vite' esibite di personaggi famosi, a quella di sentirsi benedetti dal benessere luccicante promesso da tutta o quasi la pubblicità. Partecipare? C'è solo da ridere di compassione a pensarlo. Ma non sembra sia questo il sorriso, che è invece di profonda soddisfazione, di chi riesce ad essere fisicamente presente in un salotto televisivo, e a farsi riprendere anche solo per un batter d'occhi, avendo comunque l'accortezza di farsi registrare da casa per godersi poi in sempiterno la fortunata apparizione.



Se ne uscirà? C'è solo da sperare con una fiducia illuministica nella ragionevolezza delle persone, nella sazietà prodotta dall'eccesso, nel bisogno di uscire dalla cosiddetta realtà virtuale per fare i conti con la realtà reale, forse più povera e meno baluginante, ma sicuramente più profondamente appagante proprio perché non illusoria. Non se ne uscirà, invece, almeno credo, con l'aumento dell'uso di Internet per navigare nella rete. È notizia di oggi che le nuove generazioni si stanno staccando dalla TV per preferire Internet. Da gioire? Non so. Perché anche su

questo ho le mie perplessità, e ancora per almeno un paio di ragioni. La prima è che la curiosità, molla di ogni ricerca, va governata con alcuni principi di selezione che la disponibilità di motori di ricerca può sì facilitare, ma anche confondere e intasare fino a distruggerla proprio la capacità di scelta. La seconda è che, se Internet è usato per intrecciare relazioni 'virtuali' (chat e affini) siamo daccapo: il rischio neanche tanto immaginario è che ci si relazioni con i propri sogni e le proprie illusioni, non con le persone 'reali'. Ma questo potrà essere oggetto di un altro articolo.

Per intanto mi basta aver provato a spiegare perché sono affezionato alla Cronaca Parker e ai suoi numerosi e vistosi vuoti negli annali della storia britannica. Il semplice guardare le pagine di quel manoscritto è un sano correttivo all'alluvione di 'notizie' che si scaraventano sulle nostre giornate. Come il silenzio ha l'effetto salutare di dare rilievo alle parole, come la lentezza permette di notare tanti dettagli ("la sapienza deve andare a piedi", ha scritto il grande poeta R. S. Thomas), così anche il vuoto della pagina, e delle giornate, aiuta a selezionare ciò che davvero merita la nostra attenzione. Non sto proponendo di vivere senza TV: qualcuno lo fa, e ne capisco le ragioni. Sto solo suggerendo di trattare il televisore come un rubinetto, da usare con parsimonia. Altrimenti rischia di allagare la casa, la testa, la vita di chi, in modo malaccorto, lo 'dimentica' sempre aperto.

*Maria De Filippi  
e la scenografia del  
Costanzo Show  
al teatro Parioli  
di Roma.*

Il punto di vista di due opinionisti  
di un grande talk show

# ZAPPING E TELECOMANDO PER TRASFORMARE LA TV IN SERVIZIO

*Pio Daniele Mizzau\**

**T**ra i mezzi di divulgazione oggi denominati anche mass media la televisione è sicuramente predominante. Nessuna forma d'informazione è così diretta, quotidiani, settimanali e qualunque altro periodico non ha ed avrà mai il potere di informare e/o condizionare quanto la TV. Essa è indiscreta nel partecipare alle vite familiari di ognuno, silente nell'informare per poi

condizionare le nostre teste. Quante volte abbiamo avvalorato una nostra tesi, anche labile, con il conforto di qualche affermazione simile sentita in TV "... lo hanno detto anche in televisione!" ergo è giusto. Ora, non dobbiamo dimenticare che la televisione, quella scatola scura prima, oggi oggetto ridisegnato dal moderno design come quadro di valore da appendere sulla più rappresentativa parete di casa, non è altro che un oggetto, un mezzo che non vive e interagisce di suo ma è stato inventato poi costruito ed ancora ridisegnato nell'aspetto esteriore e nei contenuti solo e soltanto da noi. E quando dico noi mi riferisco a tutti, da chi la televisione la pensa, la scrive, la trasmette fino a tutti telespettatori che con gli ascolti sanciscono, come i Cesari dell'antica Roma, quale programma funzioni e quale no.

*Se usata con  
intelligenza la TV  
può diventare anche  
uno strumento  
di crescita e di  
educazione.*

La televisione siamo tutti noi *da chi la fa a chi la vede...*! E vengo al punto, dobbiamo liberarci da quel retaggio culturale che fin dalla nascita della tv ci portava a prendercela con l'oggetto TV ogni qualvolta una trasmissione non si vedesse bene piuttosto che non si condividessero i contenuti. Oggi soprattutto con strumenti come l'Auditel ed il telecomando possiamo promuovere o bocciare ciò che vediamo, quindi spegnere l'apparecchio. A questo punto il mezzo che da più di cinquant'anni ci condiziona nei modi e nei costumi, viene ridimensionato e torna ad essere al nostro servizio.

È importante riflettere attentamente e gli autori televisivi lo sanno bene, sul cosa trasmettere come e quando affinché il "giudice-telespettatore" gradisca.

Sulla scia americana da qualche anno è sbarcato anche in Italia il genere televisivo denominato "Talk show" letteralmente la conversazione spettacolo, ossia il discutere televisivamente temi di costume e società.

*"Di ciò di cui non si può parlare bisogna tacere..."*, diceva Wittgenstein nel "Tractatus logico philosophicus". E dal tentativo di smontare tale affermazione parte la nostra avventura televisiva al fianco di Massimo Giletti in quello spazio di forte contrasto dialettico chiamato non a caso "Arena", il Talk show dei giovani, all'interno del pomeriggio di "Domenica in" con Mara Venier. Qualsiasi argomento anche il più "caustico" se sviluppato con chiarezza e trasparenza viene recepito e a volte anche condiviso. Con questo evidenziamo che uno degli elementi che hanno contribuito al grande successo negli ascolti dell'esperimento "Arena" è stato senza dubbio la spontaneità con la quale si è manifestato il nostro pensiero. E la gente da casa ha gradito. Grande è la soddisfazione nel sentire per strada, in mezzo alla gente, nella vita quotidiana che nel dibattito della domenica precedente molti si sono sentiti rappresentati e coinvolti. Massimo Giletti in questo, inter-



pretando il difficile ruolo del moderatore, è sempre riuscito a stemperare i toni anche più accesi concedendo a tutti la libertà di pensiero e parola.

E ancora, *"Uno scrittore dovrebbe forzarsi di scrivere una cosa in modo tale da farla diventare parte dell'esperienza di coloro che la leggono."* (Ernest Hemingway, da una intervista al "New York Times Book Review" del 7 novembre 1954). Lasciare una traccia, portare le teste ed i cuori a soffermarsi un momento su di un tema appena discusso, questo è stato il paradigma che ci ha condizionato negli interventi. Anche se il Talk show dura solo 35 minuti, è bello pensare di aver lanciato e concedetemi la presunzione, lasciato degli spunti che permettano in seguito di maturare, ampliare e perché no rivoluzionare le nostre idee, i pregiudizi, gli stereotipi che quotidianamente ci condizionano.

E. M. Forster ha scritto che la forza di uno scrittore si misura dalla capacità di scrivere cose che, leggendole, si crede di averle già pensate. Speriamo che nell'Arena si siano dette cose che voi abbiate già pensato e quindi condiviso.

Maurizio Costanzo  
mentre autografa  
l'ultimo suo libro  
e sotto  
Paolo Limiti  
con Mara Venier.



\*Opinionista TV

# L'ARENA DI GILETTI

*Emanuele Mizzau\**

## Come nasce l'Arena?

Nasce nel momento in cui volevamo creare un gruppo di lavoro che lavorasse sull'attualità con dei giovani i quali vagliassero e raccontassero liberamente la loro opinione e impressione su temi d'interesse generale, questo fuori dai canoni dei soliti talk, in maniera rapida e incisiva.

## Gli argomenti?

Per gli argomenti abbiamo chiesto aiuto all'attualità, spesso con seri contrasti nella mia scelta di temi anche forti e mal conciliabili con il contesto di *Domenica in* in un giorno considerato solo di relax.

## Perché ha avuto successo l'Arena?

Perché è immediata e veloce, ha un linguaggio che si distanzia molto dai toni di *Domenica in* ed è stata cercata proprio per questo. Una *Domenica in* che quest'anno non è andata benissimo negli ascolti che hanno premiato solo l'Arena perché era più vera e legata ai temi vicini alla gente, che si immedesimava nel nostro spazio.

## Il successo è determinato anche da una conduzione brillante e giovane?

In genere viene prima il progetto e poi il conduttore, ma in questo caso il conduttore vale perché in pochi minuti deve essere veloce mantenere i tempi dando la possibilità a tutti di parlare.

## La conduzione dell'Arena l'avrebbe potuta avere anche Paolo Limiti?

Penso di no, non gli appartiene. La sua è un'altra conduzione, qui occorre un conduttore che sia abituato a lavorare sull'attualità che la viva, la senta e che sia molto preparato anche ad una violenza dialettica, velocissima per la quale neanche io ero preparato, che abbia un linguaggio immediato, che sia indipendente poli-



ticamente. Occorre essere mentalmente più giovane per poter far passare un linguaggio diretto ed essere vicino a quello che sente la gente.

## Pensi che la tua immagine abbinata ad un gruppo di giovani opinionisti abbia giovato alla trasmissione?

Sono convinto di sì, considerato che in quest'Arena abbiamo trovato persone molto brave. Del resto non esistono i conduttori che sappiano far tutto ognuno ha proprie specifiche, io vengo da una ricca esperienza di dirette televisive ed ho voluto e creduto fortemente in questo spazio.

## Cosa ti lega al pubblico giovanile?

So ascoltare, so far parlare credo che debbano parlare. Non si possono trasmettere programmi per i giovani con i vecchi che parlano. Questo è un grave errore. Bisognerebbe portare diversi gruppi di giovani che li rappresentino tutti.

*\*Opinionista TV*

Il film serve per fare soldi, ma c'è anche chi usa i soldi per fare dei bei film. La copertina del volume cui ha collaborato anche Luca Pallanc.

Incontro col regista de "I giorni dell'abbandono"

## FAENZA E IL CINEMA DI IMPEGNO SOCIALE

Luca Pallanc\*

**A**bbiamo incontrato Roberto Faenza al termine delle riprese de *I giorni dell'abbandono*, il suo nuovo film tratto da un romanzo della misteriosa Elena Ferrante, che già aveva ispirato *L'amore molesto* di Mario Martone. Dopo l'esperienza di *Alla luce del sole*, il regista torinese si è messo immediatamente al lavoro, lasciandosi alle spalle il clamore che ha accompagnato l'uscita del film sull'omicidio di Don Puglisi. Un film per il quale si è utilizzato un termine ormai desueto nella nostra cinematografia, cinema d'impegno, ma Faenza rifiuta subito ogni classificazione. "Non esiste distinzione tra impegno e disimpegno. Il cinema si divide in due categorie: quelli che usano i film per fare soldi e quelli che usano i soldi per fare film. Questa è la vera distinzione". Faenza accetta di ripercorrere la sua lunga carriera – iniziata negli anni '60 dirigendo una giovanissima Raffaella Carrà (erano entrambi allievi al Centro Sperimentale di Cinematografia) nel corto *Dopo il buio* – ma si sottrae a un'analisi complessiva della sua opera. Forse anche per questo nessun critico ha mai scritto una monografia su di lui in un Paese nel quale un libro non si nega nemmeno a un regista alle prime armi. "Mi ricordo sempre quello che rispose Fritz Lang quando Godard gli chiese perché avesse fatto certi film: "Non lo so". Quando faccio un film sinceramente non sono così consapevole. Certo adesso, guardandomi indietro, mi rendo conto che c'è qualcosa in comune". Traspare disincanto dalle parole di Faenza: l'immagine del regi-

sta perfettamente calato nella sua parte non gli si addice. Forse perché ha cominciato per caso e, caso rarissimo, ha portato avanti, parallelamente all'attività cinematografica, un'eccellente carriera universitaria sia in America che in Italia (attualmente insegna a Pisa), come studioso delle comunicazioni di massa. "Io mi ritengo un atipico. Quando mi sono iscritto al Centro Sperimentale, non l'ho fatto perché avevo una vocazione cinematografica, ma perché volevo venire via dalla mia città, Torino, che non ho mai amato, anche se oggi è diversa, quindi sono venuto a Roma a fare il Centro perché era l'unico posto dove potevo aspirare ad una borsa di studio. A malapena avevo visto qualche film di Chaplin! Sono cresciuto in una famiglia piccolo-borghese e gli unici rapporti con la cultura li ho avuti a scuola. Mi sono formato culturalmente tra il '64 e il '68. Posso dire che nel '68 culturalmente avevo quattro anni".

I primi film, *Escalation* e *H2S*, risentivano inevitabilmente del clima politico di quegli anni. "Ho sempre avuto nei miei film una visione ribellistica. *Escalation* ebbe alcuni problemi con la censura, poi superati. *H2S* è stato sequestrato dopo due giorni di programmazione dal giudice Occorsio, che è stato poi assassinato, e non è più uscito nelle sale. È un film che non esiste più, la copia conservata nella Cineteca Nazionale non è quella originale perché il giudice fece tagliare circa venti minuti come corpo di reato, che credo esistano ancora nei sotfondi del Palazzo di Giustizia. Il film si svolgeva in una società repressiva, dove gli studenti erano repressi dal potere, e alla fine c'era una scena emblematica, metaforica, dei ragazzi che mettevano una bomba sotto l'effigie del potere di allora, ma era una cosa assurda perché era un film fantascientifico. Venimmo difesi da Giovanni Leone, che poi diventò Presidente della Repubblica". Ma i maggiori problemi Faenza li ebbe con il film di montaggio sulla Democrazia Cristiana *Forza Italia!*, scritto da Antonio Padella-



ro e Carlo Rossella. “Abbiamo avuto l'ardire di fare un film che solo un incosciente poteva realizzare. Quando uscì, quasi tutti critici gridarono al miracolo, qualcuno parlò di capolavoro perché era davvero un film inconsueto. Quando poi fu tolto dalla circolazione, il giorno in cui Moro è stato sequestrato, non uno prese le nostre difese. Accadde un fatto molto sconcertante: il ritrovamento del memoriale di Aldo Moro in cui lo statista scriveva che *Forza Italia!* “è un film da vedere”. Moro, che in precedenza aveva ritenuto il film offensivo per la Dc, durante la prigionia cambiò idea e lo giudicò altamente veritiero, ma nessun giornale riprese questa sua riflessione. Trovandomi così indifeso su tutti i fronti e non potendo più beneficiare di finanziamenti pubblici per girare altri film, sono stato costretto a lavorare all'estero, in gran parte con capitali stranieri. Il mio primo film completamente italiano è *Alla luce del sole*”.

Dopo *Forza Italia!* Faenza è costretto a ricominciare da capo e con *Copkiller*, interpretato da Harvey Keitel e da Johnny Rotten, il leader dei Sex Pistols, inizia una “seconda carriera”, caratterizzata dal continuo ricorso a fonti letterarie. Ma anche su questo punto Faenza dissente dall'opinione comune. “Questo dibattito sui rapporti fra cinema e letteratura si fa solo in Italia, in America non ne ho mai sentito parlare. Io non credo di aver fatto dei film di vocazione letteraria, ho fatto dei film ispirati a dei soggetti non italiani. Cercavo storie non italiane e dove potevo trovarle? Nei romanzi... Non mi interessa il valore letterario di un romanzo, mi interessa la storia. Per me i libri sono dei soggetti, alcuni sono addirittura delle sceneggiature. Mi rivolgo ai libri anche perché non ci sono più soggettisti: chi ha un bel soggetto scrive un libro. La letteratura ha subito il fascino del cinema, ne ha mutuato il linguaggio, per cui oggi il 90% dei romanzi sono già pronti per essere dei film. E il 90% degli scrittori scrive sperando che un regista ne faccia un film”. Inevitabile parlare di Elena Ferrante, nome dietro il quale secondo molti si cela in realtà un altro scrittore. “L'editore mi ha detto che la Ferrante avrebbe voluto leggere la sceneggiatura. Dopo averla letta, mi ha scritto una lettera in cui esprimeva dei giudizi. Devo dire che questa lettera stranamente era battuta e firmata a macchina. Mi ha molto insospettito: ho pensato che una lettera così soltanto una donna potesse scriverla. C'è chi pensa che Elena Ferrante sia un uomo, io penso che sia una donna perché un uomo è più burocratico. Un uomo che avrebbe voluto mostrare il bluff avrebbe fatto firmare la lettera da un'amica, mentre una donna è più creativa”. Faenza svela un vero e proprio colpo di fulmine: “Abbiamo comprato i diritti prima che uscisse il libro leggendo una recensione di Goffredo Fofi in cui ho colto il seguito ideale di *Prendimi l'anima*. Mi sembrava che anche ne *I giorni dell'abbandono* ci fosse una donna messa in crisi dal suo partner e che piano piano cercasse di ricostruire una sua personalità. I diritti li abbiamo

comprati sulla trama, a conferma del fatto che considero i libri dei soggetti”. Alla fine dell'intervista, guardandosi indietro, Faenza confessa di essere cambiato, dentro, grazie a un incontro speciale. “I miei primi film risentivano dell'adesione ai moti studenteschi, un'adesione di tipo ribellistica e non dettata da una reale maturazione politica. Erano film girati su un'onda negativa, di pura contestazione. Questo sino a *Jona che visse nella balena*, il film che ha cambiato il mio orizzonte perché stando a contatto con Jona Oberski e vedendo che lui ce l'ha fatta, ho cominciato a concepire il cinema in modo molto diverso da prima. Quando faccio un film mi immedesimo: quando ho girato *Jona* ero un bambino e ho vissuto come in un lager, un'esperienza che mi ha ricordato la mia infanzia perché mia madre è ebrea e i primi



Un'immagine dal film  
“Alla luce del sole”.

due anni li ho vissuti rinchiuso in una cantina. Ho capito che se una persona di fronte al peggior male che si possa avere nel mondo ce l'ha fatta, posso farcela anch'io. Con *Jona* ho cominciato a fare dei film, volendo semplificare, positivi, film in cui si parte da personaggi all'inferno che piano piano riescono a ricostruirsi e andare verso una luce. Jona, il bambino diventato uomo, mi ha insegnato che la visione negativa, cupa, nichilista del mondo è una visione che può essere modificata e ora mi piace l'idea di fare che costruiscono, non che demoliscono”.

\*Critico cinematografico

# POPPANTI DI TRENT'ANNI

Franco Fochi\*

Il 10 marzo 1975 una legge dello Stato abbassava, per il cittadino italiano, la soglia della maggiore età, portandola da ventuno a diciott'anni. "Era ora" commentò dalla sua distanza di quasi un secolo e mezzo Renzo Tramaglino, il bollente ma insieme positissimo eroe dei **Promessi sposi**, che l'autore ci presenta come "un uomo di vent'anni" già apprezzato filatore di seta nonché avveduto amministratore d'un modesto patrimonio.



1

"Era ora" dissero in coro quei non pochi miei coetanei che dalla fine della guerra erano andati ripetendo pappagallescamente che la nuova generazione era "più preparata della nostra". Figuriamoci se non furono i primi

a esclamare, tra gli evviva e lo champagne, che "era ora".

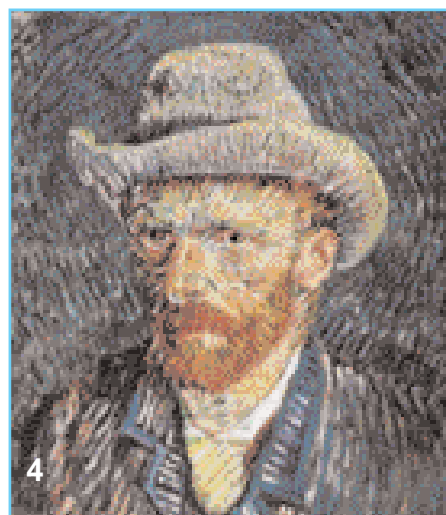
Così il diciottenne italiano si trovò promosso a **civis optimo iure**, investito – per naturale conseguenza dei nuovi diritti – d'una responsabilità che avrebbe sempre più fatto sentire il suo peso. I disastri di quella retorica che ha tanto nociuto alla vera crescita della nostra gioventù – relegando oltre un margine artificioso la sua parte più seria, quasi che fosse un prodotto fuori del tempo – hanno avuto purtroppo anche in quell'evento uno dei più deleteri puntelli.

Brutta spia è già il fatto che **uomo**, d'un giovane di vent'anni, non lo dice

più nessuno. C'è solo il **ragazzo**, spesso addirittura in contrapposizione con l'**adulto**. La vecchia nomenclatura delle età è stata buttata all'aria, perché troppo

scomoda. Forzata coerenza d'un'assai poco dignitosa incoerenza, che svuota la legge sulla maggiore età, riducendola a qualcosa come la maschera d'esopiana memoria. Diciotto, vent'anni... Ma si va ben oltre nella confusione. In una pagina di giornale che ospita richieste più o meno matrimoniali, trovo scritto: "Ragazzo trentaseienne, in attesa di divorzio, conoscerebbe ragazza anche separata o divorziata"; mentre Luigi Geninazzi, in un editoriale sulle elezioni in Iran (*Avvenire*, 26 giugno 2005) chiama "giovane sindaco di Teheran" il quarantanovenne (!) Ahmadinejad.

È la realtà a imporsi. Se guardiamo lo squalido panorama della nostre sempre più pullulanti università, ci troveremo non poca gente entrata nella maggiore età da dieci, da dodici anni. La qualifica di studente è sempre molto gratificante nella nostra balorda società, e giova non poco a quei trentenni che se ne servono per restare sulla poltrona di famiglia senza la minima



4

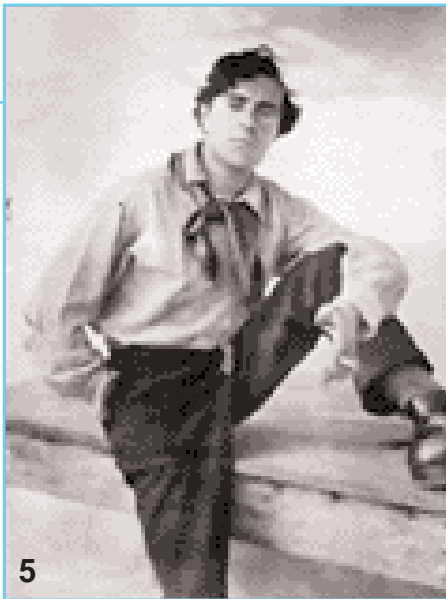


3

fretta d'andarsene. Stanno lì a succhiare gli agi che babbo e mamma forniscono a gara, magari sotto l'ipocrita sospiro di qualche osservazione passeggera. Compito principale del babbo è



2



5

quello di "sganciare". La mamma non ha mai voluto riporre il biberon, e adesso lo porge pieno di birra o di whisky a chi, se per diventare maggiorenni occorresse un esame, probabilmente non la spunterebbe nemmeno ora, a tanti anni da quel famoso

**Piero Gobetti** (1901-1926). Non può che stupire la vastità e profondità del segno lasciato da questo pensatore e scrittore politico nella vita italiana del primo Novecento, nonostante la giovanissima età. Fondatore e direttore di periodici, da **Energie nuove** a **Rivoluzione liberale**. Autore di oggi tra cui **La filosofia politica di Vittorio Alfieri**, **La frusta teatrale** (fu anche critico drammatico e letterario di **Ordine nuovo**), **Risorgimento senza eroi**, dove egli studia i prodromi, anche lontani, di quel fascismo che temette lui come pochi altri oppositori e lo perseguì fino a procurargli la morte: fascismo visto come fatale conclusione d'una storia di errori, per opera d'una classe dirigente poco democratica e ai danni d'un popolo rimasto sempre nell'immaturità.



## FINESTRINA

termine legale. Ci sono, sì, dei diciottenni che ci arrivano con tutto il bagaglio di uomini sia pure in erba. Ma chi li nota? Buone piante in una selva d'erbacce.

Venite, venite gli uni e gli altri alla mia finestra, e guardate giù, su quel Viale della vita dov'è già cominciata la sfilata di coloro, direbbe Dante, ch'a ben far puoser li 'ngegni, opponendo a un breve vivere una gran messe di meriti. Ecco, è già passato il drappello dei morti a quarant'an-



**Goffredo Mameli** (1827-1849). Poeta e patriota, amico di Bixio, Garibaldi e Mazzini. Autore degli inni **Fratelli d'Italia** (conosciuto poi come **Inno di Mameli**), musicato da Michele Novaro, e **Suona la tromba**, musicato da Verdi. Nel 1847 lasciò gli studi universitari, dove pur s'era distinto, per seguire interamente la passione politica. Fu a Roma con Garibaldi nel 1849. Di lì inviò a Mazzini il famoso invito "Roma, Repubblica, Venite". Come aiutante di Garibaldi combatté eroicamente a Palestrina e a Velletri, finché il 3 giugno cadde ferito sul Gianicolo, per morirne, curato malamente, un mese dopo.

ni. Ecco, passa quello dei 39: Chopin, Leopardi, C a t a l a n i , Pascal... Dei 38: Puskin, Mendelssohn, Stradella, De Nittis... Dei 37: Raffaello, Van Gogh, Caravaggio, Robert Burns, Parmigianino, Federico Tozzi, Bizet... Poi 36: Byron, Modigliani, Majakovskij... 35: Mozart; 34: Vincenzo Bellini, Andrea del Castagno; 33: Gozzano, Caterina da Siena; 31: Schubert; 30: Shelley, Nievo, Cesare Bertagnini (1827-1857), chimico di grande valore scientifico e umano; 28: Masaccio, Maria Felicita Malibran (1808-1836), soprano di grandissima fama e valore; 26: Pergolesi, Keats... Fino ai due che chiudono la festosa parata uno a fianco all'altro, pur essendo distantissimi nel tempo e nella personalità. Vogliono dirvi, in questo modo, che si possono fare tante cose diverse, nella vita, purché ci s'impegni e non si sprechino gli anni. Uno è morto a 25, l'altro a 22! I due riquadri che vedete a parte li mettono in doveroso rilievo.

*\*Scrittore e linguista*

- 1 - Vincenzo Bellini,
- 2 - Mozart,
- 3 - Byron,
- 4 - Vang Gogh,
- 5 - Modigliani.



se un gene difettoso causa una malattia come il morbo di Alzheimer o il morbo di Parkinson, e se lo stesso gene è noto nella sua struttura molecolare, anche il suo prodotto, di solito una proteina, può essere facilmente individuato. Quanto serve questa conoscenza? Molto: le molecole chimiche che possono fisicamente associarsi con una protei-

**A Lodi progetti genomici e loro applicazioni**

# UN'ONDATA TECNOLOGICA CHE MODIFICHERÀ, IN MEGLIO, PIANTE E FARMACI

*Francesco Salamini\**

**N**essuno può dubitare che conoscere le unità genetiche che controllano l'eredità dei caratteri, i geni, sia da molti punti di vista utile. Un esempio:

na hanno la potenzialità di tenere sotto controllo la sua attività. Sono quindi, almeno potenzialmente, molecole con possibile attività terapeutica, cioè medicine. Anche per le applicazioni non farmaceutiche questo tipo di conoscenza relativa alle associazioni tra geni, proteine e molecole chimiche è centrale per lo sviluppo di insetticidi, erbicidi, fungicidi e di altre molecole di interesse agrochimico. Il problema, al momento, è sì di verificare utili associazioni tra geni e molecole, ma anche, e soprattutto, di isolare nuovi geni per aumentare il numero delle funzioni metaboliche che, propriamente modulate, correggono l'effetto malattia o proteggono piante e animali dai parassiti. Nella convinzione di poter rendere più semplice ed accessibile il processo di conoscenza dei geni, da almeno quindici anni gli scienziati hanno sviluppato nuove tecnologie conoscitive dell'intero complemento dei geni di un organismo: la genomica.

Il genoma è localizzato, all'interno della cellula, nel nucleo e consiste di lunghissime catene di DNA, una per ogni cromosoma, 46 in tutto per l'uomo (figura). Il DNA di ogni singolo cromosoma ospita gruppi di geni, di solito più concentrati in certe regioni che in altre, regioni intervallate da lunghe sequenze di nucleotidi che non hanno la capacità di funzionare come geni. Questo tipo di organizzazione del DNA genera un problema. Nell'uomo, per esempio, i circa 30.000 geni attivi sono annegati in un oceano di DNA: essi rappresentano infatti solo il 5% del materiale totale ereditato. Per questo è difficile isolare i singoli geni così come, peraltro, assegnare ad ogni gene una funzione specifica. Le tecniche genomiche sono state sviluppate per creare

un nuovo tipo di conoscenza utilizzando moduli sperimentali e attrezzature dedicati all'intero complemento dei geni. Per illustrare questo approccio si può semplicemente ricordare che il DNA contenuto nel nucleo cellulare può essere estratto, ridotto in frammenti di lunghezza stabilita e riprodotto nelle cellule vive di ceppi particolari di batteri, per poi studiarlo. È evidente che ogni cellula batterica trasformata ospiterà solo alcune migliaia o centinaia di migliaia di nucleotidi provenienti dal genoma allo studio ed è questo il DNA che la cellula batterica riproduce. Utilizzando, tuttavia, molte e diverse colonie batteriche, è possibile allineare tutto il DNA dell'organismo studiato nella successione con cui è presente nelle molecole cromoso-

come l'allineamento fisico della sequenza del DNA è assistito da programmi bioinformatici molto sofisticati e che necessitano di particolari prestazioni dei calcolatori.

La disponibilità della sequenza dei nucleotidi del DNA genomico offre tante possibilità conoscitive. È infatti possibile:

identificarvi le precise posizioni genomiche dei geni attivi in diversi tessuti o organi;

isolare in organismi modello (o anche



miche. Questo processo corrisponde alla preparazione di una mappa fisica del genoma, mappa che poi può essere utilizzata per sequenziare il genoma per intero. Questo è stato fatto, per esempio, per l'uomo, i cui 3,2 miliardi di nucleotidi sono noti nella loro precisa successione. Gli stessi sono diversi solamente per la composizione delle basi puriniche o pirimidiniche che li caratterizzano, A=Adenina, T=Timina, C=Citosiana, G=Guanina. La successione dei nucleotidi è molto importante, specialmente nelle regioni geniche responsabili per la sintesi delle proteine: qui una specifica tripletta di nucleotidi (es.: AAC) corrisponde ad un certo aminoacido inserito nella proteina (es.: acido glutammico).

Le operazioni brevemente discusse più sopra sono ovviamente condotte ricorrendo a macchine robotizzate, così

nelle popolazioni naturali di animali e piante) individui dove almeno una delle loro due copie di ogni singolo gene è inattiva. Nelle successive generazioni questo permette di isolare progenie dove entrambe le copie del gene non funzionano. Se questi individui hanno un particolare fenotipo, questo può essere associato alla funzione del gene mancante che, di conseguenza, si rivela nel suo ruolo metabolico o di generatore di forme, comportamenti, reazioni all'ambiente; far funzionare ciascun gene a livelli elevati e osservare di nuovo il suo

*Una immagine del Parco Tecnologico Padano alle porte di Lodi.*

effetto morfologico e/o biochimico e quindi accumulare ulteriori dettagli sulla sua funzione;

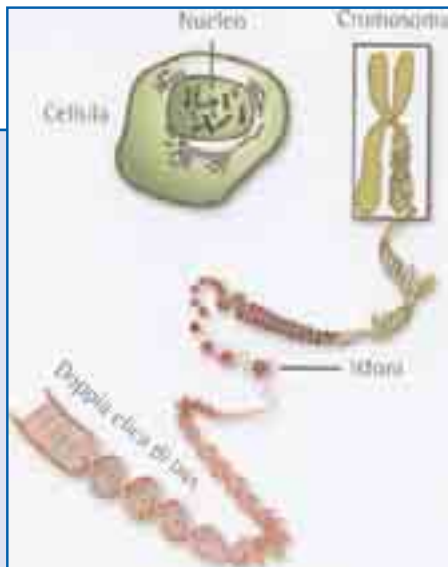
preparare collezioni di tutti i geni espressi di un organismo e allinearli su microfiltri che, opportunamente ibridati, permettono di concludere se un gene è attivo in un tessuto o in un organo ed eventualmente comprendere a che livello è espresso.

Le attività genomiche che abbiamo brevemente riassunto non si esauriscono nell'elenco fatto: insieme a molte altre definiscono il corpo e i contenuti della disciplina ormai nota come genomica.

Anche per il suo elevato contenuto di bioinformatica, la genomica rappresenta oggi un modo nuovo di fare ricerca e di cercare applicazioni alla

base di quanto noto per la pianta modello. Questa conoscenza permetterà di proporre all'agricoltura mezzi tecnici sviluppati sulla base di modelli meccanicistici, dove l'effetto ottenibile da una pratica agronomica è prevedibile in base alla risposta della pianta a un prodotto che le viene applicato o a una condizione ambientale in cui vive. In pratica questo corrisponde allo sviluppo di insetticidi, fungicidi, battericidi, molecole antivirali, medicine per uso veterinario, diserbanti e regolatori dello sviluppo mirati per lo scopo che si vuole raggiungere e soprattutto con carico ambientale ridotto.

Una delle applicazioni più importanti della genomica già da ora riguarda la possibilità di utilizzarla ai fini della diagnostica genetica. Questo tipo di intervento si basa sulla conoscenza ed utilizzazione di marcatori molecolari localizzati in aree ben specifiche dei cromosomi e la cui presenza è associabile a caratteri di produzione, resistenza alle malattie, forma, colore, contenuto e aroma delle produzioni agrarie. I caratteri menzionati possono essere selezionati *per speculum*, cioè trascinandoli da una generazione all'altra sulla base delle marcature genetiche che li caratterizzano. Questo rende possibile accumularli in nuovi genotipi in numero elevato, e quindi proporre al mercato e all'agricoltore varietà e razze superiori di piante ed



Nel nostro corpo sono presenti circa 100 trilioni di cellule (100 volte mille miliardi). Ogni cellula contiene 46 cromosomi che ospitano ciascuno una lunga molecola di DNA. Nell'insieme esse rappresentano il genoma. Se il DNA di una singola cellula umana venisse misurato nella sua lunghezza, questa corrisponderebbe a 2 metri. Nei cromosomi il DNA è perciò avvolto in spirali di diverso ordine che lo compattano: le regioni del DNA che devono essere trascritte ("lette e tradotte in messaggi") devono prima svolgersi e rendersi accessibili agli enzimi deputati alla trascrizione. (Figura ripresa da D. R. Altschuler: *L'universo e l'origine della vita*, Oscar Mondatori, 2005).

ricerca stessa. Per esempio, con il completamento della sequenza del DNA della pianta modello *Arabidopsis* (25.000 geni; genoma di circa 200 milioni di nucleotidi) e con l'assegnazione prevista nei prossimi dieci anni di una funzione a tutti i suoi geni, si aprirà una nuova era nella programmazione e conduzione di progetti di ricerca agraria. Sarà infatti possibile per le piante coltivate verificare il ruolo di ciascuno dei loro geni sulla

animali.

In conclusione, comprendere fino in fondo tutta l'informazione contenuta in un genoma è il punto di arrivo della biologia che viene praticata oggi nei laboratori di tutto il mondo. È però anche il punto di partenza di nuove ondate tecnologiche che modificheranno profondamente e in meglio le componenti vive dei sistemi agrari e delle produzioni industriali e farmaceutiche. Opportunità in vista? Certo, per chi le vuole vedere e le sa sfruttare.

\*Direttore Comitato Scientifico "Parco Tecnologico Padano"

Cosa ha insegnato il dramma di Seveso

# LA PADANIA INQUINATA È UNA RESPONSABILITÀ COLLETTIVA

Gianni Fochi\*

**N**el 2006 saranno trent'anni dal disastro di Seveso, ma la verità è recente. Troppe cose sono rimaste a lungo nascoste, a cominciare dalle analisi fatte dopo gli aborti

permessi nel timore di gravi malattie o deformità causate dalla diossina: quei feti non si discostavano in realtà dalle normali statistiche sanitarie.

Il gruppo Roche, cui apparteneva l'ICMESA, cioè l'azienda che gestiva lo stabilimento, dal canto suo adottò fin da

quel maledetto 10 luglio 1976 la tattica del silenzio. Solo da poco Jörg Sambeth, chimico tedesco che all'epoca era direttore tecnico della Givaudan, la società svizzera del gruppo Roche che aveva il controllo dell'ICMESA, ha cominciato a scariarsi la coscienza raccontando la verità. Ha pubblicato presso l'Union-sverlag di Zurigo il libro *Zwischenfall in Seveso* (Contrattempo a Seveso), di cui uscirà presto l'edizione italiana. Egli ha anche tenuto una conferenza alla Normale di Pisa, rivelando fatti avvenuti prima e dopo il disastro: sia pure suscitato da motivi occasionali, esso – ha sostenuto – era altamente probabile. Sambeth, che oltre al direttore dell'ICMESA, tedesco lui pure, fu l'unica persona condannata dai tribunali italiani, ha apertamente parlato di leggerezza e d'incapacità dei grandi capi in Svizzera: tecnici e operai in Italia fornirono l'occasione a una tra-

gedia che prima o poi doveva succedere.

All'inizio del 1970 esisteva un rapporto assai critico sulla situazione generale dello stabilimento ICMESA. Sarebbe stato necessario chiudere la fabbrica o investirvi per migliorarla, ma non fu fatta né una scelta né l'altra. C'era caos nella catena di comando e l'alta dirigenza cambiava di continuo, sicché la sicurezza dell'ICMESA ebbe continui peggioramenti, fino all'epilogo tragico.

Oggi il funzionamento dell'industria chimica italiana è cer-





tamente molto migliore, e riesce a produrre tante sostanze utili con maggiori garanzie di sicurezza e di rispetto dell'ambiente. La diossina di Seveso, che conteneva cloro, ha generato paura nei confronti un po' di tutte le sostanze che nelle loro molecole hanno quest'elemento; eppure i disinfettanti clorurati e la plastica PVC (polivinilcloruro) sono benefici e anzi indispensabili.

Se questa fobia è sbagliata, lo è anche il seguire alla cieca un certo andazzo, quello sì in peggioramento preoccupante. I più anziani rimpiangono gli anni in cui la pianura padana era un susseguirsi – forse monotono, ma aperto e verde – di campi e pioppi. Difficile dar loro torto, di fronte alla cementificazione e all'ancor più monotono accatastarsi di capannoni per l'industria o per la logistica (di questi ultimi in particolare si lamentano i lodigiani), anche se qualche decennio fa la vita, per certi aspetti più semplice e poetica, era più faticosa e corta, afflitta da malattie oggi curabili.

Quanto ai giovani, hanno la testa piena di slogan ecologici, lanciati da ambientalisti non sempre competenti e razionali, e rilanciati acriticamente da giornali e televisione. Ma in maggioranza non fanno un chilometro a piedi o in bicicletta, e vogliono tutte le comodità e gli aggeggi che un progresso tecnico in accelerazione continua sforna per soddisfare bisogni veri e crearne di finti.

Ecco la sfida cruciale del secolo ventunesimo: concentrarsi su ciò che serve davvero ad alzare la qualità della vita, beneducendo l'aiuto che la scienza e la tecnica, alleate dell'industria, possono fornire. Il territorio padano ospita tanta gente che lavora e produce, e ciò è bello e giusto, se lo

scopo resta l'uomo, non il conto in banca.

Nel bel film *Un uomo per tutte le stagioni* Tommaso Moro chiede che insegna sia quella al collo del suo ingrato accusatore. Gli rispondono che è il governatorato del Galles. Non sarebbe un guadagno – gli dice allora il futuro martire – tradire il Signore nemmeno per tutto il mondo: ma per il Galles...! Noi potremmo dire: per fare dieci giorni di vacanza in qualche isola tropicale conviene vivere tutto l'anno in una Padania quasi trasformata in un unico stabilimento? Spesso il nostro protestare è un *mea culpa* inconscio battuto sul petto altrui.

*Quelle  
"raccolte stanze  
verdi" stanno per  
scompare.  
L'ambiente lodigiano  
si è profondamente  
trasformato.*

*\*Scuola Normale Superiore di Pisa*



Tante proposte per il futuro della città

# LE MIE IDEE SU LODI, CITTÀ DI ADOZIONE

*Maurizio Cavatorta\**

**C**ome potrebbe essere? In proposito, i lodigiani hanno le idee chiare: alcuni mesi fa, quando *Il Cittadino* ha chiesto un contributo di “idee per Lodi” ai personaggi più in vista della città, di suggerimenti ne sono usciti a iosa. Belli, chiari, concreti, sfornati caldi caldi ad uso del nuovo sindaco e delle amministrazioni prossime venture. E da questi partiamo, per cercare di coglierne non soltanto lo spirito ma anche la sostanza.

“Intanto ci sarebbe bisogno di un progetto preciso, da portare avanti con coerenza nel tempo”, dice l'ingegner Carlo Filippo Moro, che è stato a lungo capo dell'ufficio tecnico del Comune. L'ingegner Moro il piano ce l'ha in mente, eccome, ben articolato nelle sue linee generali. Secondo lui,

Lodi è una città che ha bisogno di “guardare più al suo futuro che al suo quotidiano. E il suo futuro, ambizioso ma non per questo irrealistico, è quello di fare un salto di qualità per mettersi sullo stesso piano delle altre realtà provinciali della Lombardia”.

Prima di tutto deve crescere per numero di abitanti, ma non per aumentare il numero dei pendolari. Devono crescere i “cittadini”, i lodigiani veri, cioè le persone che si sentono parte di un territorio e di una comunità: 60-70.000 abitanti sono la soglia minima per supportare con il necessario dinamismo le attività economiche, culturali e sociali che trasformano un agglomerato urbano in una città. Perché? “Altrimenti non c'è sufficiente ricambio umano e gli apporti culturali non sono abbastanza diversificati”, dice Moro. Diventando Provincia, Lodi ha mostrato in modo più evidente la sua “fragilità urbana”. Che fare dunque? Per eliminarla bisogna investire in servizi, ricerca, istruzione, turismo, cultura, assistenza, sanità, imprenditoria. Qualche passo è già stato fatto: Bipielle City e l'insediamento universitario sono ottime iniziative che vanno nella giusta direzione. Ora bisogna andare avanti. Perché, per esempio, non dar vita a un grande insediamento di alta tecnologia, un centro direzionale del terziario più avanzato, come suggerisce l'architetto Gio Gozzi? Basterebbe spingere

Una vista aerea di Lodi con il suo fiume Adda e un scorcio della sua piazza centrale.



sull'acceleratore in un campo dove Lodi, grazie alle sapienti iniziative imprenditoriali del dottor Domenico Zucchetti, possiede già risorse ad altissimo livello.

Lodi è una città che deve crescere, dunque. Il suo sviluppo, tuttavia, non deve portare congestione: quindi, mentre da un lato le varie linee di comunicazione vanno potenziate, dall'altro gli insediamenti devono sorgere e svilupparsi nelle aree strategiche, vicino alla ferrovia e agli svincoli autostradali, secondo piani organici e ben definiti che abbiano come punto di partenza irrinunciabile la pubblica utilità.

Ma crescere non basta: la città deve anche compattarsi attorno ai suoi valori e alle sue bellezze. Dal suo pulpito (e dalle pagine de *Il Cittadino*) monsignor Giuseppe Cremascoli, rettore del Tempio civico dell'Incoronata, richiama continuamente l'attenzione del Comune, proprietario di questo straordinario gioiello di arte e di storia, sulla necessità di proteggerlo da ogni pericolo di degrado. L'Incoronata, è la più famosa delle bellezze monumentali lodigiane e già oggi è visitata continuamente dagli appassionati dell'arte. Ma non è l'unico patrimonio artistico della città. Su questo tema interviene con competenza e passione l'architetto Mario Quadraroli, che propone di dare nuovo impulso alla valorizzazione del sistema museale cittadino, coordinandolo con quello provinciale. "Mettendo a "sistema" i vari musei con i palazzi storici e le chiese con valore artistico", dice Quadraroli, "creando percorsi guidati attraverso i luoghi del Romanico e del Barocco, le opere dei Piazza e del Rinascimento lodigiano, i luoghi di Ada Negri, si può fare della città la meta di un sempre più fiorente turismo culturale". Un grandioso patrimonio artistico che in un futuro prossimo potrà arricchirsi ulteriormente se diventeranno fruibili gli affascinanti percorsi sotterranei che il professor Giorgio Granati e gli ingegneri Tino Carinelli e Sandro De Palma, con certissima pazienza ed encomiabile passione stanno monitorando e portando pian piano alla luce.

E non dimentichiamo che Lodi ha anche un'altra bellezza, che scorre lenta e maestosa attraverso i suoi borghi: l'Adda. Anche se spesso è visto come un problema, il fiume dev'essere invece considerato una ricchezza. La città dovrebbe essere bagnata dal fiume, non divisa dal fiume. L'ingegnere Moro è d'accordo: "L'Adda è una risorsa, non un nemico da incatenare", dice. Naturalmente non bisogna trascurare l'esigenza primaria di garantire una giusta tutela idraulica al territorio. Eventi drammatici e devastanti come l'inondazione del 26 novembre 2002, non devono più ripetersi. Ma bisogna anche compiere interventi che tengano ben legate le due parti della città. Per esempio, sviluppando aree comuni di svago, di sport e di servizio nelle aree non adatte alla residenza abitativa.

Per favorire la riconnessione della città bisogna superare il



concetto di periferia: occorre migliorare ulteriormente le vecchie linee di comunicazione urbana, occorre ristrutturare e creare centri di attività nei vecchi borghi spesso dimenticati: Torretta, S. Fereolo, San Bernardo, Revellino. E per lo stesso motivo, fin che siamo in tempo e tutte le aree non sono state occupate dall'edilizia abitativa, sarebbe opportuno fare qualche intervento per alleggerire gli effetti dell'altra grande barriera che divide la città: la ferrovia.

È un percorso lungo, quello descritto, che non può avvenire nel giro di pochi anni. Che deve marciare per gradi, ma secondo un piano accorto e ben studiato, fin d'ora, nei dettagli. Che deve trovare gli amministratori di oggi e di domani uniti dal comune amore per la città. Le belle idee per Lodi non mancano e non bisogna andarle a cercare tanto lontano. A suggerirle sono i lodigiani stessi, quelli che amano la loro città, la vivono quotidianamente, conoscono la sua storia e la sua gente. Forse, per cominciare, bisognerebbe imparare ad ascoltarli.

\*Direttore "Guida TV"

*La tensostruttura della sede della Banca e un'ala del Tempio dell'Incoronata.*

**D**onna e in giovane età. Nel Lodigiano l'identikit del disoccupato è presto fatto. Secondo i dati Istat, che sono confermati dalle rilevazioni dei Centri provinciali per l'impiego, mentre la popolazione maschile del territorio si attesta su un tasso di disoccupazione inferiore a quello medio regionale (2,2 per cento contro 2,5), la disoccupazione femminile accusa un divario di oltre due punti e mezzo rispetto alla media regionale (7,9 per cento contro 5,2), che si amplia a quasi 7 punti per la fascia compresa tra i 15 e i 24. In generale, comunque, in linea con la tendenza avviata a metà degli anni Novanta, anche nel 2004 la situazione occupazionale del Lodigiano ha fatto registrare un ulteriore passo di avvicinamento



**Uno scenario locale effervescente  
con un futuro incerto**

# LA DISOCCUPAZIONE È DONNA E IN GIOVANE ETÀ

*Caterina Belloni\**

alle medie del sistema regionale lombardo, raggiungendo un sostanziale equilibrio. Il dato del tasso di disoccupazione si è infatti attestato al 4,6 per cento (il più basso della pur breve storia della provincia, pari alla metà di quello segnato a inizio ciclo, nel 1995) e accusa ormai un solo punto di divario da quello medio della regione.

La fascia di mercato del lavoro più "matura" nel Lodigiano è quella maschile tra i 25 e i 29 anni, con un tasso di occupazione che arriva a sfiorare il 92 per cento. A confermare l'effervescenza dello scenario locale sono anche i riscontri rappresentati dai dati sulle comunicazioni di assunzione che attestano l'incremento degli avviamenti al lavoro e l'anno scorso hanno sfiorato quota 18.000 per un

*La media è quella lombarda, ma tranne che per rare eccezioni, è la manodopera femminile ad essere in difficoltà.*





più 4 per cento rispetto all'anno precedente. Il maggior contributo è stato fornito dal comparto servizi, che ha assorbito i due terzi degli avviamenti. A fronte di un aumento dell'occupazione, si registra però un aumento della flessibilità del mercato del lavoro: crescono i contratti a tempo determinato e part-time, diminuiscono le conferme a tempo indeterminato. Il dato che stupisce è questo: se un lavoratore nel 2003 veniva avviato al lavoro mediamente 1,3 volte, nel 2004 è stato assunto 2,4 volte.

Esiste in realtà anche un aumento del dato delle assunzioni a tempo indeterminato, ma quelle a tempo determinato, part-time e di lavoro interinale sono in percentuale molto superiori.

“Sul fronte occupazione la situazione complessiva si presenta sia con aspetti di positività che con elementi di forte preoccupazione – commenta l'assessore alle politiche del lavoro della provincia di Lodi Luisangela Salamina –. L'incertezza in ambito professionale genera inevitabilmente insicurezza economica e personale, che spesso diviene insicurezza sociale. Affinché la flessibilità non diventi precarietà permanente e dequalificazione del mercato del lavoro, servono politiche nazionali di riforma che diano garanzie di sicurezza ai lavoratori flessibili”. A suo parere,



però, il vero problema del territorio consiste nel fatto che i processi di ristrutturazione che hanno coinvolto le imprese industriali a livello nazionale hanno prodotto ripercussioni a livello territoriale, visto che nel Lodigiano si registra una grande prevalenza della piccola e piccolissima impresa. “Le prospettive che si presentano sono preoccupanti – aggiunge – perché la piccola e piccolissima impresa, che lavora



come terzista per l'industria manifatturiera, può reggere fino a quando regge il comparto industriale nel suo complesso. Per questo occorre che il Lodigiano a livello istituzionale, economico e sociale si impegni nella difesa delle caratteristiche del territorio e nella realizzazione degli obiettivi riconosciuti utili allo sviluppo”. Anche l'assessore alle attività produttive del comune di Lodi Roberto Getilli invita a non entusiasmarsi troppo per i risultati statistici: “Il fatto che nell'ultimo decennio si sia registrata una continua flessione del tasso di disoccupazione, non deve impedirci di valutare con serietà e obiettività una situazione che comunque presenta elementi di forte criticità. Da una parte la gravi crisi di alcune importanti realtà produttive (basti pensare all'ex Polenghi), dall'altra il carattere temporaneo e precario di buona parte dei rapporti di lavoro creati sul territorio ci devono fare riflettere, per sviluppare nuove politiche di sostegno al sistema economico locale”.

\*Giornalista

*Forse la via d'uscita sta nella flessibilità e una diversificazione dell'economia locale.*

Durò poco, ma si dimostrò una testata combattiva e coraggiosa. Il primo numero con la visita di Spadolini a Lodi e il titolo in tedesco per il gemellaggio Lodi-Costanza.

Vent'anni fa nasceva  
il primo quotidiano del territorio

# L'AVVENTURA DEL "CORRIERE PADANO"

Giancarlo Zanella\*

**V**ent'anni fa. Sono passati vent'anni da quando comparve nella Bassa, nelle edicole di Codogno, Casalpuusterlengo, San Rocco al Porto. Era un giornale fatto a Piacenza, ma con quattro pagine dedicate al Lodigiano. Si chiamava *Corriere Padano* e nessuno pensava che avrebbe potuto lasciare una traccia importante anche da noi, nel nostro territorio.

Invece, il *Corriere Padano*, tabloid popolare, un po' all'inglese, sempre con una grande foto in copertina, un'impronta l'ha lasciata e a mio avviso piuttosto profonda.

Fu infatti la sua esperienza, la novità che rappresentò per il Lodigiano e soprattutto le conseguenze della sua improvvisa e fortunata (purtroppo solo inizialmente) apparizione che ha lasciato il segno.

Molti forse non ricordano, o non

sanno, come andarono le cose. Per questo motivo, vent'anni più tardi merita a mio avviso raccontare la sua storia.

Ma senza presunzione, né amarezza, semmai con un po' di nostalgia e qualche rimpianto. Anche perché sono passati vent'anni!

Quelle prime quattro pagine "lodigiane" del *Corriere Padano* cominciarono a uscire nel 1985. Cronaca della Bassa e qualche speciale. In particolare, un buon successo aveva quello dedicato alla Fiera agricola di Codogno, che infatti continuò ad uscire negli anni successivi.

Naturalmente, il *Corriere Padano* lo si trovava già nelle edicole di Piacenza e del Piacentino e anche lì rappresentava una bella novità, visto che da sempre il giornale per antonomasia era *La Libertà*. Ma, anche se settimanale, il *Corriere* faceva discutere e parlare di sé. E i lettori crescevano. Così, ai De Petro, gli editori, venne l'idea di attraversare il Po. Prima, il piccolo passo nella Bassa, poi il passo più importante: l'approdo a Lodi e in tutto il Lodigiano.

L'esordio fu una bella, divertente avventura. E la data, una data importante anche per Lodi: 7 settembre 1986. Quel giorno, Lodi e Costanza divennero sorelle. E il *Corriere Padano*, a sancirne il gemellaggio, esordì bilingue, in italiano e in tedesco, insieme con il *Südkurier*, quotidiano del Baden Württemberg, e venne distribuito contemporaneamente a Lodi e a Costanza, le due città del Barbarossa.

Fu uno sforzo notevole e un'impresa non da poco, assolutamente unica, che si concluse con successo solo grazie all'entusiasmo e al lavoro di alcuni amici. Soprattutto di Beppe Cremaschi, Diego Scotti ed Erich Gropper, caporedattore del quotidiano di Costanza.

Come ho detto, fu un'avventura. Ma non finì lì. Anzi, il *Corriere Padano*, sbarcato nel Lodigiano come settimanale, dopo pochi mesi diventò bisettimanale, aggiungendo l'edizione del lunedì, con tante pagine dedicate allo sport. Era primavera, era il 1988.

La scossa fu forte per l'informazione lodigiana. Anche perché in autunno si trasformò in un terremoto. In novembre, grazie all'ingresso nella società editrice di Derio Zoncada,

notizie utili a comprendere anche il mondo che ci sta vicinissimo". Il *Corriere Padano* ci riuscì. Anche se non riuscì a sopravvivere. Dovette chiudere per tanti motivi. Troppi per discuterne qui.

In un certo senso, fu anch'esso vittima della guerra per la Mondadori. Il progetto di entrare nel gruppo *Espresso-Repubblica* era già in fase avanzata, ma lo scontro per il controllo della casa editrice di Segrate lo bloccò definitivamente. Però, la strada ormai



che divenne il maggiore azionista, il *Corriere Padano* fece il grande salto. Era nato il primo quotidiano nella storia del Lodigiano.

C'erano redattori giovani con tanto entusiasmo e una "gran voglia di misurarsi in un'impresa ardua e affascinante", scriveva nel suo fondo il direttore, Beppe Cremaschi.

In prima pagina, quel giorno, il 18 novembre 1988, c'era la notizia della visita a Lodi del presidente del Senato Spadolini. A fianco, un "richiamo sportivo" per l'inaugurazione del nuovo palazzetto della Faustina con una partita di hockey allora di gran richiamo: Amatori Lodi-Novara.

Era nato il primo quotidiano lodigiano. "Un giornale – concludeva Beppe Cremaschi – che aspira ad accostarsi al fatto con l'arma dell'onestà, nel tentativo di presentare

c'era. L'avventura del *Corriere Padano* costrinse anche *Il Cittadino* ad imbroccarla.

\*Caporedattore RAI - Milano

Tradizioni e folklore di Sant'Angelo

# AMARETTI E FILZONI, PRODOTTI DI UN PAESE DIVERSO ED ORGOGLIOSO

Achille Mascheroni\*

**12** ottobre 1492. Cristoforo Colombo sbarca in America e chi ti trova ad accoglierlo? Non indigeni, o Indiani che dir si voglia, bensì un Santangiolino. Cioè un abitante di Sant'Angelo Lodigiano. "Cosa sei venuto a fare, Colombo?" gli chiese. "A scoprire l'America", rispose il grande navigatore. "Ma sai da quanto tempo io sono qui a vendere la mia merce?" ribadì il Santangiolino. E cercò di propinaragli, con mille offerte e mille contrattazioni, tutta la sua merce, dalle balle di tela per le vele, alla corda per le navi, ai pizzi per la tavola dell'Ammiraglio, agli altri cento prodotti custoditi in quel suo vaso di Pandora.

È una leggenda, ovviamente, che da secoli viene tramandata e che risulta il vero emblema, il vessillo, della popolazione di Sant'Angelo, formata per la maggior parte da commercianti ed ambulanti che puoi – o potevi? – trovare in qualsiasi parte del mondo. Un'indole che ispirò anni or sono il

famoso musicista Nino Ravasini e l'altrettanto famoso paroliere Luciano Berretta per una canzone dall'emblematico titolo "I giramondo", il cui ritornello informa che "Girano il mondo i Santangiolini – vanno per monti, per mari e città" ed ovunque li trovi "che incantano l'umanità".

La dimostrazione più folgorante è Santa Francesca Cabrini, – la patrona degli emigranti, divenuta addirittura la prima santa degli Stati Uniti e la prima santa della Repubblica Italiana – che, con ogni mezzo di locomozione, ha attraversato i due mondi, creandovi dal nulla un impero per i nostri connazionali sbarcati laggiù, incantando veramente "l'umanità". Per questa sua missione umanitaria nei due mondi, da grande e vera giramondo, è in predicato l'intitolazione al suo nome dell'aeroporto di Malpensa.

Ma perché quel famoso ambulante – il primo *businessman* americano – cercò di affibbiare a Cristoforo Colombo proprio tela, pizzi e corde?

Fino ad alcuni decenni or sono il commercio più diffuso per i Santangiolini era proprio quello della tela di balla. Caricata sulle spalle veniva venduta a metratura casa per casa in ogni dove. Erano, quei venditori tipo magliari napoletani, i famosi "tilè", ormai leggendari venditori di tela. Che a volte, controllandone poi la misura, non sempre risultava quella effettivamente pagata.

Una percentuale di popolazione non era però formata da giramondo. Fino a qualche tempo fa l'attività di molti residenti era quella di fabbricare corde di ogni dimensione e peso, anticamente addirittura gomene per le navi dei Genovesi.

*Non c'è solo la  
Cabrini.  
Il popolo "barasino" è  
un popolo a sé.  
Ama viaggiare e  
non tradisce mai  
mestieri e tradizioni  
secolari.*

La fabbricazione della corda era prerogativa degli abitanti il piccolo quartiere del Lazzaretto, una chiesetta che custodisce – veneratissime – le ossa di morti appestati o di soldati medioevali caduti in battaglia in quei pressi. Il lavoro dei cordai era faticosissimo e veniva svolto sempre all'aperto, sia con l'imperversante sole estivo, sia con il rigido gelo invernale, percorrendo in continuo andirivieni un apposito tratto chiamato "sentiero", srotolando enormi matasse su grosse, pesanti ruote di legno, manovrate faticosamente a mano, per intrecciare corde, spaghi e gomene. Era una fatica così massacrante, che, quando un genitore voleva mettere in riga il proprio ragazzo troppo discolo, lo minacciava dicendogli: "Lazzarone, io ti mando a fare il cordaio!". A ricordo di questa attività, quasi un'arte, una strada nei pressi del Lazzaretto è stata denominata "via dei Cordai".

Un'altra percentuale di Santangiolini si dava – ed anche tuttora – al commercio sia all'ingrosso che al minuto di pollame, sementi, stoffe o frutta e verdura venduta sia nei propri magazzini che nei mercati settimanali o negli appositi *stand* – chiamati, a quel tempo "posteggi" – al vecchio mercato ortofrutticolo di Milano, attualmente spostato e denominato Ortomercato.

Anticamente, le donne erano insuperabili nel lavorare pizzi a tombolo per i Veneziani che risalivano il Lambro con i loro barconi del sale. Pizzi ... di Burano, smerciati in loco come "*Made in Venice*".

Corde per i Genovesi e merletti per i Veneziani, dicevo, che, oltre alla dovuta remunerazione, lasciavano pure vocaboli ed espressioni anche gergali della loro parlata dialettale. Lo possiamo ancora oggi riscontrare nel vernacolo santangiolino, che (come scrisse il sempre compianto giornalista-scrittore Age Bassi nella prefazione del mio primo libro di poesie) è un "cantante e curioso dialetto, che ha cadenze ignote e straniere per i cugini del Lodigiano", perché "Sant'Angelo è diverso, diverso nei mestieri degli uomini, diverso nella storia, nel modo vagabondo e felice di intendere la vita, anzi di inventarla come una allegra commedia che varia di continuo ambienti e scenari".

Ambienti e scenari diversi dai "cugini" del Lodigiano, quindi. Lo si può riscontrare infatti in certe tradizioni non del



tutto dimenticate o che ancora sopravvivono, come la famosa "ottava dei morti", in novembre, quando la sera dell'ottavo giorno dopo la commemorazione dei defunti il cielo sopra il camposanto risplende di grande luminosità perché tutte le tombe sono decorate da decine e decine di lumini, in un continuo pellegrinaggio dell'intera popolazione fino a notte tarda, in gara ad illuminare le tombe dei propri cari. Una tradizione unica in tutto il Lodigiano e non solo.

Fa invece parte del folklore ormai dimenticato la celebre processione del Corpus Domini che attraversava l'intero paese con croci, bandiere, gagliardetti, insegne, stendardi delle tante associazioni e dei diversi rioni, primo fra tutti quello, ricchissimo e splendido veramente, della parrocchia tutto fronzoli e ricami dorati. Le strade lungo tutto il tragitto venivano interamente addobbate con bianche lenzuola – specialmente la dote delle ragazze – appese alle corde del bucato. Ne risultava un'immensa, lunghissima, unica galleria che trasformava il paese in un candido luogo da fiaba. Altra curiosa tradizione era quella di "Resegà la vegia" (in italiano: "Segare



*I famosi "tilé" ambulanti di tela e negozianti di frutta e ortomercato di Milano.*



Cabrini, per ricordarne la nascita, avvenuta in quello stesso giorno nel 1850. Volo di colombe che attrae una folla entusiasta e devota che ogni anno accorre per partecipare alle

la vecchia”) a mezza Quaresima per “segare” l’inverno (la vecchia) dalla primavera imminente.

Quel giovedì di metà Quaresima (nel Milanese chiamato “Carnevalino”) a Sant’Angelo si usava – specialmente da parte dei ragazzi – portarsi tra i campi per una merenda. Se pioveva si andava nei fienili. Verso il tramonto si ritornava, magari con qualche mazzolino di violette, per preparare “la vecchia” da bruciare. “La vecchia” consisteva in un sacco di iuta ricolmo di paglia con occhi, naso, bocca e orecchie disegnati con il carbone. Il sacco veniva infilato in un lungo bastone e portato trionfalmente in giro per strade e cortili, quindi dato alle fiamme tra schiamazzi ed allegria. Un rogo che dava l’addio all’inverno.

Rogo che ho descritto nel mio romanzo *Casanova - liturgia della seduzione* narrando il soggiorno di Giacomo Casanova a Sant’Angelo, ospite per due settimane nel castello dei conti Bolognini. Un rito, quasi, fermato in un libro e ripetuto ora solamente dagli alunni nel cortile di una scuola elementare.

Tradizioni ormai scomparse, così come tante altre, dalla famosa cuccagna per la festa della Madonna della Vittoria, in ottobre, alla sagra del Festone, la prima domenica di luglio, quando era difficoltoso camminare per le strade e le piazze del centro storico a causa della fiumana di folla che vi si riversava per godere del meraviglioso Luna Park, ma soprattutto per conquistare un tavolino ai bar e alle osterie dove gustare finalmente i tanto attesi e desiderati sorbetti. Un’occasione unica per i più golosi.

Fortunatamente – pure se solamente da alcuni decenni – è diventata ormai una bella tradizione il volo delle colombe al mezzogiorno del 15 luglio davanti alla casa natale di Madre

manifestazioni del “15 Luglio Cabriniano”, anch’esso divenuto ormai una vera e propria tradizione.

Santa Francesca Cabrini è diventata la patrona della parrocchia, o meglio la compatrona perché affiancata all’antico patrono sant’Antonio abate. In occasione della solennità di sant’Antonio abate, il 17 gennaio, la partecipata benedizione degli animali sul sagrato della basilica cabriniana è unita all’assaggio delle “offelle”, famosi dolci di pastasfoglia spolverati di vaniglia che ricordano la barba bianca dell’ultracentenario protettore. Tanto che si diceva a quei tempi che, andando in chiesa a tirare la barba alla statua del santo, ne sarebbe scesa una bianca offella.

Altri dolci tradizionali a Sant’Angelo sono i famosi amaretti (di marca: Amaretti Sant’ Angelo - Gallina - Gatti- Nosotti), secchi ed amarognoli, ottimi come dessert ma usati nel Cremasco anche per impastare ravioli. Dolci tradizionali che ogni turista si ritiene in obbligo di acquistare e che ogni buon Santangiolino si ritiene in obbligo di omaggiare. Se gli amaretti vengono prodotti tutto l’anno, solamente in tardo autunno e in inverno vengono confezionati i famosi “filzoni”, venduti sulle principali fiere o alle feste patronali, prima fra tutte quella di san Bassiano a Lodi, il 19 gennaio, come prodotto caratteristico, simbolo della ricorrenza.

Un lavoro improbo, lungo e pesante, è quello richiesto per confezionare queste lunghe filze da quattro castagne, di varia lunghezza, dimensione e peso.

Le castagne, già essiccate all’origine, arrivano a Sant’Angelo dalle montagne di Cuneo e Mondovì, dove sono chiamate “viette”. Una squadra di donne le “monda”, separando le piccole dalle medie e dalle grosse. Quindi vengono messe a bagno in appositi grandi recipienti dove staranno a macerare una giornata intera. Così, ammorbidite, le donne le possono infilzare con quattro fili ad una ad una, con un lavoro pesante e con il rischio di infilarsi nelle dita i lunghi aghi. Ogni operaia viene remunerata a seconda delle “cùbie” (le “coppie”: due filze legate fra loro) di filzoni confezionati, che vengono quindi portati ad arrostitire nei forni. Anche in quelli dei panettieri. Accatastati in luogo asciutto, ne viene prelevata la parte necessaria per una determinata fiera, ma essendo le castagne troppo secche ormai, occorre rimettere i filzoni di nuovo a mollo per parecchie ore. Divenuti quindi morbidi e commestibili, i filzoni verranno portati orgogliosamente al collo dagli acquirenti. Sarà il ricordo della fiera. E di Sant’Angelo Lodigiano, il “paese diverso” del buon Age Bassi.

\*Scrittore e giornalista

**P**osta al centro della pianura padana, in quella fetta di territorio lombardo che si allunga da Lodi fino al Po, denominata bassa lodigiana, la città di Codogno ha saputo ritagliarsi, nel corso degli anni, un ruolo di grande importanza e prestigio nella nuova provincia di Lodi (istituita nel 1992). Collocata in una posizione strategica

Storicamente Codogno nasce come *castrum* romano (il toponimo deriverebbe dal nome del console Aurelio Cotta o forse dalla mela coto-



## Impressioni sulla capitale della Bassa

# PUB, BIRRERIE, LOCALI ETNICI: IL NUOVO STILE DI CODOGNO, APERTA E GENTILE

74



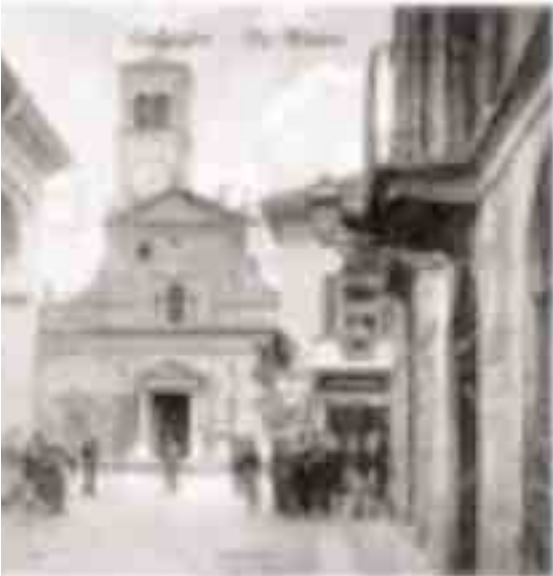
*Remo Rizzi\**

gna, frutto tipico del territorio) ed attraversa poi nei secoli le alterne vicissitudini della storia d'Italia. Nel XV secolo, sotto la signoria di Francesco Sforza, acquisisce il rango di borgo e dal 1955 viene elevata allo status di Città. Oggi si estende su una superficie di circa 25 kmq e ospita una popolazione di oltre 15.000 abitanti, ai quali è in grado di offrire una serie di servizi che la rendono centro di inte-

lungo le principali arterie di comunicazione che percorrono l'asse nord-sud del territorio, da essa sono agevolmente raggiungibili città quali Lodi, Piacenza, Milano, Pavia e Cremona.

*Varie immagini della cittadina del Basso Lodigiano.*





resse e di attrazione anche per i paesi limitrofi: scuole di ogni ordine e grado, moderni impianti sportivi, un complesso ospedaliero tra i più completi nella zona, punti di ritrovo per i giovani, tre parrocchie e varie chie-

sche o i pub irlandesi e locali etnici in genere. Proliferano inoltre attività di servizio di ogni tipo che confermano il buon stato di salute economico della comunità: si pensi ad esempio ai servizi bancari e assicurativi di cui la cittadina è decisamente ricca. Non ultimo è da annoverare lo sviluppo di un polo industriale, costituito da un centro commerciale e da diverse realtà di piccola e media imprenditoria, che ha indubbiamente dato una forte spinta economica, senza tradire le radici

se di notevole interesse per gli amanti della storia dell'arte, centri di assistenza per anziani, nonché l'organizzazione di manifestazioni ed eventi strettamente legati alla cultura (come mostre di vario genere, concerti ecc.) ed al territorio (ad esempio l'annuale fiera agricola). A tal proposito possiamo ricordare le iniziative artistiche e culturali che hanno avuto luogo presso il Vecchio Ospedale Soave, struttura polifunzionale risalente al XVIII secolo, la Fondazione Lamberti, dove sono raccolte opere di noti artisti dello scorso secolo e dell'800, il "Museo Cabrini", che custodisce ambienti, oggetti, indumenti e ricordi che hanno riferimento con Santa Francesca Cabrini e con l'ordine delle Missionarie del Sacro Cuore da lei fondato e la Civica Biblioteca Popolare L. Ricca, istituita e resa operante nel 1898, che dispone di oltre 60.000 volumi (di cui circa 6.000 edizioni antiche). Di notevole importanza, non solo per la città, è la Fiera Autunnale che si svolge in novembre: manifestazione che vanta una tradizione risalente al 1790, ha come evento cruciale la rassegna zootecnica di prestigio internazionale, arricchita poi dal mercato di prodotti tipici, l'esposizione di macchine agricole e svariati eventi culturali correlati alla tradizione del territorio (si veda anche il sito <http://www.fieradicodogno.it>). Nell'arco degli ultimi dieci anni il comune ha avuto una grande crescita nella presenza di attività commerciali. Negozi di vario genere in centro ed in periferia sono andati a sommarsi a quelli già esistenti, ma il settore che ha fatto la parte del leone è stato senza dubbio quello della ristorazione: la moda di origine meneghina dell'aperitivo lungo è arrivata anche qui e ha dato il via al proliferare di *wine bar* e ristoranti tipici, anche se non mancano realtà di altra ispirazione, come birrerie che ricordano le stube tede-





della popolazione locale legate all'agricoltura, attività che comunque rimane ben consolidata nella zona (le aziende attive in tale settore sono circa una sessantina). Anche per questi motivi l'abitato codognese negli ultimi anni è in continua espansione. Bisogna in ogni caso osservare che una buona parte di lavoratori residenti in città ha trovato altrove la propria occupazione: il pendolarismo, principalmente verso Milano, da cui la cittadina dista circa 60 km, è un fenomeno molto diffuso. Dal punto di vista del trasporto ferroviario, Codogno costituisce un importante snodo: dalla sua stazione passa la direttrice Milano-Bologna, che qui si incrocia con la linea Cremona-Mantova e con quella diretta a Pavia. Come è facile intuire, i

76



Codognesi non si spostano dalla loro cittadina solo per motivi di lavoro, ma anche per svago e divertimento. Le mete preferite per le serate e le gite fuori porta (ma non troppo) sono senza dubbio la vicina Piacenza (che dista non più di 15 km) e le sue valli, Crema e Cremona; se si va verso nord ci si spinge anche fino a Milano, superando Lodi, che da larga parte dei Codognesi non è molto sentita come punto di riferimento quale dovrebbe essere un capoluogo di provincia (ci fu addirittura qualcuno che propose di indire un referendum quando la provincia venne istituita per chiedere di restare sotto Milano, come poi fecero gli abitanti di San Colombano). Città a misura d'uomo, Codogno, città che cresce, ma che non soffoca i suoi abitanti (sono allo studio da parte dell'amministrazione

comunale soluzioni per snellire il traffico cittadino sulla circonvallazione), città aperta al nuovo (un esempio su tutti, il sito del comune, all'indirizzo <http://www.comune.codogno.lo.it>, molto ben fatto sia dal punto di vista informativo sia da quello dei servizi che offre), ma che non dimentica le proprie tradizioni e le proprie origini culturali e storiche. Una piccola, modesta ma vivissima capitale per chi vive nella Bassa Lodigiana.

*\*Giornalista*

Perché non fare una mostra dedicata  
ad un maestro geniale

# SULLE ORME DI AGOSTINO DA LODI

Gianni Sciolla\*

**A**gostino da Lodi, un tempo chiamato lo Pseudo Boccaccino, è uno dei più intriganti e geniali pittori lombardi (e lodigiani) del primo Cinquecento. Misterioso, pochissimo documentato (di lui restano oltre alle opere, due ricordi d'archivio soltanto, l'uno del 1504, che lo cita a Venezia, il secondo 1510-11, che lo dice stabilmente residente a Milano), di origine lodigiana, svolge la sua attività artistica tra Venezia e la Lombardia (Milano, la provincia, oltreché forse Lodi). Autore di numerose opere riscoperte e a lui attribuite soltanto a partire dal principio del Novecento, "maestro Augustino de Lode" o "joan agustin da Lodi", come viene denominato nelle poche fonti antiche, potrebbe essere occasione di una grande e importante esposizione nella sua città natale. Occasione scientifica e cultu-

rale di portata veramente internazionale, al fine di riunire per la prima volta, dopo molti secoli, la gran parte dei suoi dipinti e disegni, conservati in differenti località e raccolte museali, sia italiane che straniere.

Qualche idea per questo evento, che dovrebbe coinvolgere oltre alle principali istituzioni cittadine, provinciali e regionali, le soprintendenze e numerosi musei italiani e stranieri.



*Madonna con il  
Bambino e donatori,  
Modena, Galleria  
Estense.*



Innanzitutto la mostra dovrebbe essere occasione di presentare i restauri delle opere dell'artista realizzati in questi ultimi anni, oltretutto di avviarne di nuovi, ritenuti indispensabili. Quindi, pretesto fondamentale per una revisione attenta della situazione archivistica e documentaria e della letteratura critica relativa all'artista, alle committenze, alla storia delle opere e alla sua complessa cultura figurativa, iconografica, stilistica e tecnica; che mancano ancora, al di là di frammentari e talvolta estemporanei interventi, di una esplorazione sistematica ed esaustiva. Tale esplorazione dovrebbe condurre ad articolare la mostra, secondo un filo cronologico delle opere e delle esperienze e ricerche dell'artista in una sequenza-itinerario composta da quattro o cinque grandi sezioni, che riflettano la rilettura proposta al pubblico.

La prima sezione dovrebbe aprirsi con l'illustrazione dell'attività di Agostino per Venezia. Le sue opere per la Serenissima si pongono tra il 1495 e il 1500. Cinque anni di lavoro intenso, in cui si colloca la produzione di grandi pale d'altare (dalla Pala cosiddetta "dei barcaioli" in S. Pietro Martire a Murano a quella di S. Stefano; alla "Lavanda dei piedi", forse proveniente dalla Scuola del Sacramento, datata 1500) alternate a dipinti devozionali di piccolo formato (dai Due Apostoli di Brera, unica opera firmata, al Matrimonio mistico di S. Caterina per la chiesa di S. Stefano a Venezia). In questa prima fase Agostino da Lodi imposta il suo linguaggio su due registri: da un lato si misura con la tradizione veneta di Giovanni Bellini e dei suoi seguaci; dall'altro verifica costantemente e interpreta in maniera personale le radici lombarde, specialmente leonardesche e bramantesche oltretutto bramantinesche. Il risultato è di una originalità sorprendente: la ricerca prospettica delle forme si sposa ad uno psicologismo, acuto, intenso. Dati che maturano ulteriormente nel periodo successivo (1500-1504, che potrebbe illustrare la seconda sezione dedicata all'opera dell'artista tra Veneto e Lombardia) e che diventano esercizi sperimentali, talora spericolati ed eccentrici, sostenuti da un rovello quasi da incisore, da impaginazioni inedite e infine da prove innovative sotto il profilo dei generi (in particolare il paesaggio); ben documentati da tavole per lo più di piccolo formato (dalla Madonna e due devoti di Napoli, Capodimonte alla Deposizione Poznan che ritrovai nel 1971; dai Paesaggi Thyssen, Madrid, alla pala di Bribano presso Belluno). È questo il momento che vede l'artista aprirsi ad altre influenze e contatti, sia nel Veneto come nella Valle padana e nuovamente nella natia Lombardia: ancora Bramantino, il classicismo emiliano (in specie il Costa che ha un'incidenza anche su Alberto Piazza, più di quanto, non si pensi, ma anche le stravaganze di Mazzolino); Dürer e Jacopo de Barbari, la maniera "pontina", sino al primo idillico Giorgione. Dal 1510 Agostino è forse stabilmente a Milano, dove lavora sino al 20 circa (oggetto



della terza sezione). È la fase del nuovo confronto con Leonardo milanese, del primo come del secondo soggiorno, e con altri leonardeschi (da Solaro a Marco d'Oggiono con cui collabora in S. Maria della Pace), ma anche con maestri della generazione precedente (da Zenale a Bergognone), e di cui testi straordinari sono la Cena in Emmaus già a Treviso, la Madonnina della Galleria Estense di Modena, la Pietà della Ca' d'Oro a Venezia, infine la pala ancora "veneta", ma ormai aperta alle dolcezze di Luini a Gerenzano. Una revisione attenta e meditata delle attribuzioni e del corpus di disegni dell'artista (ultima sezione) dovrebbe concludere questo suggestivo e affascinante itinerario pittorico.

*Pagina precedente e sopra "Paesaggi" della collezione Thyssen a Madrid. Sotto, Pietà, Venezia, Ca' d'Oro.*

Percorsi sotterranei che si aprono su misteriosi  
ambienti voltati a botte

# LE MERAVIGLIE DI LODI "UNDERGROUND"

Zaira Zuffetti\*

**A**ccanto alla leggenda del drago che infestava le paludi intorno al colle Eghezzone col suo fiammeggiante

città e l'angoscia della sua tragica distruzione, avessero voluto mantenere una sorta di cordone ombelicale ben protetto e segreto con la loro cara, primitiva patria, assicurandosi anche una via di fuga in caso di guerra.

Favole, si pensava, che, come tutte le favole, erano state capaci di passare intatte di bocca in bocca, di generazione in generazione, mantenendo la loro poesia.



fiato seminatore di febbri, aveva scavalcato i secoli anche la notizia di un passaggio sotterraneo, che avrebbe collegato il cuore della città nuova con la rimpianta *Laus Pompeia*. Era come se i lodigiani, in cui erano ancora vivissimi il ricordo della loro splendida

Ma c'erano anche testimonianze dirette di chi ricordava passaggi sotterranei poi murati, e racconti di intraprendenti ragazzini che si erano avventurati lungo i percorsi sepolcrali.

La conferma che non si tratti solo di una leggenda è però venuta grazie alle ricerche condotte, per la prima volta in modo organico e scientifico, dagli ingegneri Ernesto Cari-

nelli e Sandro De Palma e dal professor Giorgio Granati, autori anche del volume *Lodi murata* edito per il Rotary Club Adda Lodigiano, grazie al contributo della Banca Popolare di Lodi. Il libro riporta la testimonianza di uno storico illustre come il Guicciardini, che, nella sua *Storia d'Italia*, cita una strada coperta che collegava il castello con la Piazza del Duomo, notizia confermata da Anselmo Robba (canonico del Duomo) il quale parla di "una strada coperta che andava in piazza" e di un'altra strada che "andava fino ai Cappuccini". E Age Bassi, nella *Storia di Lodi*, riprende questa mistura di storia e leggenda per ipotizzare l'esistenza di una Lodi "sotterranea e catacombale zeppa di strade, cunicoli, camminamenti".

Forse, per comprendere appieno il significato di questa Lodi nascosta, dobbiamo risalire proprio all'epoca della fondazione della città, quando nel 1158 Federico Barbarossa concede ai lodigiani dispersi e frastornati questo sperone di terra alto sulle paludi dell'Adda.

Se per un verso tutta quell'infrida acqua che da tre parti li attornia, rassicura i superstiti della distrutta *Laus*, potremmo ipotizzare che l'incubo appena vissuto li spinga a costruirsi una rete di vie sotterranee utili sia come rifugio, sia come sbocco verso la campagna per procurarsi gli approvvigionamenti, sia come fuga in caso di pericolo. La morfologia del terreno è favorevole: il costone, sopraelevato sulla pianura, può essere scavato senza rischiare che le vie segrete vengano allagate dalle piene del fiume. Insomma Lodi nascerebbe già pronta a difendersi e decisa a non rivivere più il dolore passato, affidandosi ad un sistema di passaggi segretissimi, proprio sulla scorta di un'esperienza ancora traumatica per le coscienze.

Questa ipotesi può essere avallata dal fatto che l'analisi dei cunicoli ha rivelato la presenza di archi, cupole e volte riconducibili senza dubbio all'epoca viscontea e sforzesca, ma anche di pareti con materiali da costruzione sicuramente più antichi.

Se l'antica, leggendaria strada sotterranea, che dovrebbe collegare la Lodi nuova con quella vecchia, non è stata finora trovata, i nostri ricercatori sono riusciti a dimostrare che esisteva veramente un cunicolo che dalla Porta Regale, al di sotto del ponte levatoio del castello, portava fuori, al convento dei Cappuccini situato nell'attuale Casa Bosoni, in fondo a Via Lodivecchio, per sbucare sulla riva del Pulignano, dove il terrapieno affondava nella sottostante palude.



Ma questa è solo una delle tante vie sepolte che si snodano sotto la città: i tre esploratori hanno seguito tracce suggerite da vecchie aperture, e hanno scoperto gallerie di mattoni con stupende volte a botte, con grate, grandi ambienti molto alti, sormontati da cupole, vani portalampane, scale e sottopassi a diversi livelli, cunicoli che mettevano in comunicazione l'interno della città, protetto dalle mura, con l'esterno, e percorsi sotterranei all'interno della città stessa, posti sotto la rete stradale, spesso interrotti da porte



*Pianta della città di Lodi del 1753 e una raffigurazione del Barbarossa.*

murate, da divisioni di proprietà private, da cantine dotate di misteriosi muri di tamponamento. I lavori per la sistemazione della Piazza Castello, per esempio, hanno interrotto con un muro di cemento armato il collegamento tra i sotterranei del castello e la piazza Della Vittoria, che corre sotto il Corso Vittorio Emanuele. Nel giardino del convento delle Dame Inglesi, là dove un altare segna il punto più alto del colle, si nasconde un passaggio nascosto, e anche un giardino privato che si affaccia sulla Via San Giacomo rivela tracce evidentissime di gallerie che salgono verso l'interno della città. Ma i tre "esploratori" cui va il merito di aver prodigato professionalità, tempo e denaro per questa ricerca, hanno potuto individuare, anche grazie all'impiego del georadar, vie sotterranee che partendo dalla Piazza del Duomo, corrono sotto il Corso Roma, e sotto il Palazzo del Comune verso la Piazza Mercato.

Comprendiamo tutti che siamo solo all'inizio di un meraviglioso viaggio alla scoperta di una città che è sempre stata sotto di noi, senza che lo sapessimo, una città scavata interamente "a mano", come il ventre di una miniera. I percorsi, ci assicurano, sono pulitissimi, non sono infestati da animali e si susseguono in un buio



assoluto, violato solo dalle fotoelettriche.

Certo questa straordinaria avventura comporta delle difficoltà, da quelle di carattere puramente tecnico ed economico, a quelle legate ai contatti colle proprietà private, e con la Sovrintendenza, che ovviamente deve fare da referente in tutta questa ricerca, ma è comunque semplicemente entusiasmante per le scoperte che offre continuamente, come quella scala costruita nell'intercapedine della facciata del Duomo, che lo collega con il palazzo del Comune e con la Piazza Mercato, o quella botola tra la cattedrale e il Broletto che permette l'accesso all'intero ipogeo.

Ma forse la scoperta più bella è stata quella di un magnifico ambiente posto al di sotto del convento di San Domenico. Si tratta di un'aula voltata a botte, sostenuta da una serie di poderosi pilastri centrali. La somiglianza di questi grandi pilastri con alcuni di quelli presenti nella chiesa di San Francesco, apre l'ipotesi che entrambi gli edifici abbiano attinto da un'unica preesistente costruzione, forse addirittura precedente alla fondazione della città, che sarebbe stata usata come cava di materiali.

Ecco: questa "doppia Lodi" ha aperto inesauribili ipotesi, nuovissime prospettive e un capitolo intonso nella storia della città, che è rimasta stupita, ammaliata e ansiosa di conoscere il seguito.



La rustica delicatezza della metropoli ambrosiana

# ALLA SCOPERTA DI MILANO

Enzo Fabiani\*

Ogni anno, precisa e bella, arriva la Primavera: la quale, come dice il grande Leopardi; "brilla nell'aria – e per li campi esulta". E così, e per questo,

sonale...) un rumoroso e fetente garage, a piano terra, sottoterra, e anche su qualche terrazzo.

Questo vuol dire che Milano e altre centinaia e centinaia di città sono, con il passare dei secoli, diventate catapecchie, simili a zingare malvestite o capanne cigolanti? Qui, potendo, potremmo fare un lungo discorso per regione e città: ma scegliamo Milano, che può rispondere a ogni domanda sulla complicata questione. Questo anche perché nella capitale ambrosiana è successo sì di tutto per quanto riguarda il degrado (terremoti, noncuranza, cattivo gusto, mediocri restauri eccetera) ma è anche vero che a riparazione è stato fatto il possibile per salvare le cose più importanti e di miglior valore; e in ogni periodo sono ricostruite case, chiese, piazze eccetera secondo i migliori stili (o ritenuti tali) ripetendo i progetti di famosi architetti spesso stranieri. Tutto questo perché, forse meglio che in molti altri casi, questa città riflette e conferma nelle sue forme il carattere lombardo, che risente sì di antichi difetti, ma anche di eccellenti virtù, come la tenacia, i modi e i metodi e le sfumature delle genti che qui arrivano portando usanze affascinanti e la dedizione al lavoro e l'amore per la precisione e la robustezza.

Intendiamoci, non vogliamo dire che Milano sia il migliore esempio moderno di vita, di civiltà e di cultura. Però è sicura animata da un carattere a modo suo gentile, e spesso da una rustica delicatezza umana e generosità. Ora delle caratteristiche e dei meriti di Milano, noi abbiamo una

tutti sono contenti: ma in particolare il Sindaco e gli Assessori più colti: i quali in quel periodo (specie se si sta avvicinando qualche politica votazione) con migliaia di manifesti, centinaia di comizi e di articoli sui giornali, annunziano con voce autorevole e commossa che quanto prima verranno costruite centinaia di case specialmente destinate ai giovani sposi. E quasi sempre, per la verità, i condomini vengono costruiti e assegnati. E questo è bello e lodevole: anche se (ahimè) qualche anno dopo l'acquisto il bel giardinetto davanti casa è diventato (e qui parlo per esperienza per-

*Lo stemma di Francesco Sforza su uno dei torrioni del castello visconteo e uno scorcio delle mura a Porta Ticinese.*







intelligente, minuziosa e straordinaria testimonianza grazie a un libro scritto nel 1288 e intitolato *De magnalibus Mediolani* (Le meraviglie di Milano) una sorta di diario annotato dal più grande autore lombardo del Duecento, e cioè il terziario (cioè laico) dell'Ordine degli Umiliati, maestro di grammatica, che veniva chiamato Bonvesin da la Riva perché abitava e insegnava sulla riva di porta Ticinese. Che cosa Bonvesin ci racconta, cosa ci fa conoscere? Ci fa conoscere, ed esalta, la dignità della sua città, della sua gente. E lo fa da grande scrittore, lo fa con minuziosa attenzione e amichevole gioia, e con cittadino orgoglio informa il mondo intero che a Milano e dintorni ci sono più di 900 mulini con ben tremila ruote, centinaia tra torrenti e fiumi che permettono ai mercanti di portare in città lane, lino, sete, cotone, panni preziosi; come anche, per fare un esempio, cinquantacinquemilaottocentotrenta stia di sale! E quanto pepe? Qui Bonvesin si scusa, dicendo così: "Quanto pepe invece venga consumato dentro la città non sono riuscito in nessun modo a saperlo". Ci sarebbe poi, ad avere spazio, la parte religiosa con le sue circa 200 chiese in città e quattrocentottanta altari! Per non parlare poi delle abbazie, conventi, monache e monaci: i quali

curavano sì attentamente le anime dei fedeli e salvaguardavano le opere d'arte, certamente: ma erano anche molto affezionati al lavoro e al dané (basti ricordare il potere economico derivante agli Umiliati dalla lavorazione e l'industria delle stoffe per le quali ancora oggi la Lombardia è famosa). Ora queste indicazioni e considerazioni vorrebbero significare che è vero che Milano e la Lombardia hanno avuto spesso stagioni grigie e nebbie dominanti culturalmente e civilmente parlando ma sempre, o quasi, hanno rimediato a cedimenti e distrazioni: facendo rinascere la Primavera sulla "Dolce Lombardia – coi suoi giardini": per dirla con il grande poeta toscano Dino Campana.

*Una delle più note incisioni, a resa tridimensionale, dedicate a Milano eseguita da Merian, noto incisore, nel 1638.*

Si perde e si vince con i muscoli e col cuore

## "QUATTRO MESI IN CIMA AL MONDO"

Roberto Ruozi\*

**I**l 31 luglio 1954 la spedizione italiana guidata da Ardito Desio raggiunse il suo obiettivo. Achille Compagnoni e Lino Lacedelli piantarono il tricolore sul K2, la seconda montagna più alta del mondo con i suoi 8611 metri sul livello del mare, ma anche una delle

più difficili da scalare, che era infatti rimasta fino ad allora inviolata. L'Everest era stato conquistato un anno prima dopo decenni di inutili tentativi nel corso dei quali sono state sacrificate sulle sue pareti e sui suoi pendii molte vite umane, generalmente giovani esperti alpinisti di varie nazionalità che dovettero soccombere di fronte all'immensità e alla disumana forza del tetto del mondo.

A cinquant'anni dall'impresa del 1954 una nuova spedizione italiana guidata da Agostino Da Polenza, alpinista bergamasco con alle spalle varie imprese, fra cui lo stesso K2 che raggiunse dallo spigolo Nord senza ossigeno nel



L'impresa degli scalatori italiani in una illustrazione del 1954 del Corriere delle Sera.

1983, quattro anni dopo la straordinaria impresa di Reinhold Messner, è tornata sulle nere cime himalayane per festeggiare la ricorrenza.

Anche questa spedizione è un viaggio – che Agostino Da Polenza e Massimo Cappon hanno appassionatamente descritto nel loro volume *Quattro mesi in cima al mondo* edito nel 2004 da Rizzoli – molto singolare e complesso, che ha mobilitato decine di alpinisti, di tecnici, di scienziati e di accompagnatori per raggiungere non solo scopi celebrativi, ma soprattutto importanti obiettivi scientifici, alpinistici e sportivi.

L'organizzazione di un viaggio del genere è complessa sin dalla fase dell'impostazione, con la ricerca dei finanziatori, dei patrocinatori, dei componenti le varie sezioni della comitiva. La complessità riguarda anche l'ottenimento dei permessi e delle autorizzazioni, dato che coinvolge territori di vari Paesi, alcuni dei quali in guerra fra loro. Vi è poi la preparazione delle varie tappe e dei vari strumenti del viaggio. Dall'aereo ai fuoristrada agli yak e addirittura ai portatori. Le difficoltà maggiori si incontrano essenzialmente sopra una certa altezza, dove le condizioni ambientali sono spesso e volentieri proibitive e dove ogni giorno si combatte per sopravvivere e per progredire. Ma le difficoltà riguardano anche l'organizzazione dei campi base e dei successivi campi in quota, i collegamenti fra i campi, la ripartizione dei compiti scientifici, alpinistici e sportivi fra le diverse squadre componenti la spedizione, l'attacco finale alla cima agognata, il ritorno che nel caso specifico è stato reso drammatico dalla situazione di altri alpinisti in difficoltà incontrati per via.

Gli incontri sono una componente non solo e non sempre positiva di un viaggio come quello che qui si racconta. Ai tempi di Desio tutto avveniva in una grande solitudine, che ad alcuni faceva paura, ma ai più dava gioia, aumentava la concentrazione e faceva gustare appieno la bellezza dei luoghi attraversati, superando oltre quattromila metri di dislivello, tanti quanti sono quelli che separano i primi campi dalla cima. Oggi anche ai campi superiori, cioè quelli che



oltrepassano i 7000 metri, c'è pieno di gente. Spedizioni di tutti i tipi, comprese quelle cosiddette commerciali, miranti cioè a portare sulla vetta anche modesti personaggi in grado tuttavia di farsi assistere da poderose équipes di professionisti che, con la loro opera e con buoni dosi d'ossigeno e di altre cose, riescono a far compiere "imprese" altrimenti inconcepibili per i soggetti coinvolti. L'affollamento crea seri problemi agli alpinisti veri e crea grandi problemi soprattutto alla montagna. L'inquinamento dei terreni, delle nevi e delle acque della catena himalayana è un tema su cui il mondo dovrebbe riflettere anche perché rischia di compromettere uno dei luoghi più belli e più affascinanti del pianeta.

Per dare un'idea di come siano cambiate le cose basta ricordare che dopo la spedizione di Desio il K2 fu conquistato nuovamente solo nel 1977. Nello stesso giorno in cui gli uomini di Da Polenza affrontavano la cima della montagna in una splendida giornata del luglio 2004 sulle stesse pareti si stavano arrampicando più di cento alpinisti!

Con questo, il fascino di un viaggio che passa per la vetta di un ottomila



Immagini d'epoca della scalata.



tutte le debolezze tipiche dell'uomo. La convivenza fra i partecipanti ad un viaggio, che per definizione è comunque effettuato in condizioni precarie, richiede un non comune spirito di adattamento. A tale spirito hanno dovuto adeguarsi con inimmaginabili sacrifici anche le donne che hanno fatto parte della spedizione. In non poche occasioni, come nelle scelte per il balzo finale verso la vetta, pos-

non è diminuito, così come non è diminuito il relativo pericolo. Certo i materiali sono oggi eccezionali, i trasporti pure, le capacità tecniche e fisiche degli alpinisti straordinariamente migliorate, i soccorsi più rapidi ed efficienti, ma nei fatti i drammi continuano e il loro ricordo è sempre presente nella mente di chi sfida l'impossibile ai limiti delle capacità umane.

Come ricordano gli autori del volume, nonostante la precisione e l'accuratezza che caratterizzano la preparazione di un viaggio in Himalaya e nonostante la forza e l'abilità degli alpinisti che lo effettuano, l'ultima parola resta sempre affidata al volere degli dei e dei demoni delle altezze e da ciò che le montagne più alte del mondo concedono ai piccoli-grandi uomini che vi si arrampicano sopra. Anche questi viaggi sono in effetti compiuti da esseri umani che, per quanto forti e abili e per certi aspetti unici nel loro genere, mantengono

sono nascere insidie e gelosie che, come era del resto accaduto anche durante l'impresa di Lacedelli e Compagnoni cinquant'anni fa, possono provocare tragedie e che non si dimenticano

facilmente. L'abilità di un capo spedizione – quale che sia lo stile di comando da esso adottato, che è stato molto diverso nel caso di Desio rispetto a quello di Da Polenza – deve quindi essere non solo tecnica ed organizzativa, ma anche sociologica e psicologica. Un viaggio verso il K2 si affronta e si vince (o si perde) con i muscoli e con i nervi, ma anche con il cuore e con il cervello. Quando uno dei più abili alpinisti della spedizione, che aveva dovuto rinunciare alla conquista dell'Everest allorché era solo a pochi metri dalla vetta, affrontando le ultime nevi del K2 “sentì” che questa volta sarebbe stata la volta buona significa che l'equilibrio psicofisico era in quel momento perfetto e che la vittoria era veramente a portata di mano e, vorrei dire, di “testa”.

Certo, nonostante il successo delle spedizioni commerciali, che possono alimentare le speranze di tante mezze calzette, il viaggio qui raccontato non è un viaggio per tutti. Tutti però possono sognare di farlo e il loro sogno può essere favorito dalla lettura dei racconti di coloro che invece lo hanno fatto sul serio e dalla contemplazione delle loro fotografie e dei loro film. Questa condivisione è uno degli aspetti più belli dei viaggi, che del resto sono tanto più affascinanti quanto più sono impossibili.

*\*Presidente del  
Touring Club Italiano*



**U**n motivo di allarme per le istituzioni sanitarie

Le statistiche parlano chiaro: in tutti i paesi sviluppati, si assiste ad un aumento continuo dei pazienti che richiedono un trattamento sostitutivo della funzione renale. Ogni anno il pool dei dializzati aumenta del 3 - 4%. La popolazione in dialisi è praticamente raddoppiata in 10 anni. Vi sono notevoli differenze tra uno stato e l'altro. Il numero di pazienti che ogni anno entrano in dialisi per insufficien-

**Diabete ipertensione e invecchiamento**

**le cause principali**

# L'INSUFFICIENZA RENALE: UNA EPIDEMIA?

*Dr. Enrico Imbasciati\**

*A cura del Dr. Mario Orlandi\*\**

za renale cronica avanzata (incidenza) varia da 101 per milione di abitanti nel Regno Unito a 334 negli Stati Uniti d'America. In Italia i dati del 2003 denunciano 146 nuovi pazienti per milione. Se consideriamo la popolazione totale in trattamento sostitutivo della funzione renale (dialisi e trapianto) si ottengono dati allarmanti. Il Giappone è il paese con maggior numero di pazienti (2000 per milione quasi esclusivamente costituito da soggetti in dialisi in quanto il trapianto è poco sviluppato). Negli Stati Uniti sono circa 1500 e in Italia 900. Le differenze di incidenza e prevalenza tra un paese e l'altro possono essere legate a fenomeni di selezione dei pazienti che richiedono la dialisi, ma principalmente dipendono da fattori

genetici e da fattori ambientali (abitudini di vita) che favoriscono lo sviluppo della ipertensione e del diabete.

Gli alti costi della terapia dialitica sono il motivo principale di allarme delle istituzioni sanitarie, ma anche i medici e le associazioni scientifiche sono preoccupati per questo fenomeno, non solo perché la dialisi rappresenta una sconfitta della medicina preventiva, ma anche per l'alta incidenza di malattie cardio-vascolari che si associa alla insufficienza renale. In altre parole curiamo una malattia ma favoriamo lo sviluppo di altre complicazioni con un ulteriore incremento dei costi e dei carichi di lavoro per gli ospedali. Negli ultimi anni si sono moltiplicate le iniziative di ricerca per capire le ragioni di questo fenomeno e intervenire laddove è possibile per prevenire le malattie renali o perlomeno per arrestarne l'evoluzione. Prevenire è possibile ed è per questo che si è creata una task-force internazionale che si occupa di stimolare in tutto il mondo indagini epidemiologiche appropriate e di intraprendere iniziative educative della popolazione, mirate ai fattori di rischio dell'insufficienza renale e alla estensione di trattamenti adeguati per la cura di queste malattie.

**Le cause di insufficienza renale**

Negli anni 70 la maggior parte dei pazienti che arrivavano alla dialisi soffriva di glomerulonefrite o di malattie congenite come il rene policistico. Negli ultimi 20 anni abbiamo



assistito ad un aumento progressivo dei pazienti con diabete che è ormai diventato la prima causa di insufficienza renale in America e in altri stati sviluppati. La seconda causa di insufficienza renale è la malattia vascolare ovvero la malattia renale che consegue alla ipertensione arteriosa oppure al danno renale dovuto al formarsi di placche aterosclerotiche sulle arterie renali. Un altro cambiamento epocale è costituito dall'età dei pazienti: oggi più della metà dei soggetti in dialisi ha superato i 65 anni, mentre negli anni 70 l'età media era sui 45 anni. Il diabete, l'ipertensione e l'età sono tre fattori che favoriscono le complicazioni cardiovascolari per questo i pazienti in dialisi oggi hanno tutta una serie di problemi che rendono sempre più difficile la loro gestione.

Se vogliamo intervenire per evitare la dialisi non possiamo certo influire sullo scorrere del tempo o sui fattori genetici che condizionano l'incidenza di diabete e ipertensione, ma possiamo influire sui danni che queste malattie provocano sul rene quando non sono adeguatamente trattate. Per questo è necessario scoprire il danno renale nelle fasi iniziali. Purtroppo le malattie renali decorrono in modo silente. Per questo è importante identificare i soggetti a rischio di insufficienza renale come gli ipertesi e i diabetici e misurare frequentemente la funzione renale in modo appropriato. Questa impresa non è indifferente. Negli Stati Uniti sono stati condotti studi su grandi numeri nella popolazione generale, da cui risulta che circa il 10% degli adulti ha una funzione renale francamente ridotta specie tra i soggetti anziani. Significa che milioni e milioni di persone sono a rischio di sviluppo di una insufficienza renale che potrebbe avere un andamento progressivo. Inoltre i pazienti che hanno una disfunzione renale, anche lieve sono maggiormente soggetti ad eventi cardiovascolari, talora fatali.

#### **È tempo di agire**

Quali rimedi di fronte a questa prospettiva così allarmante? Innanzitutto occorre creare una coscienza più diffusa di questo fenomeno nell'ambito della popolazione e in particolare dei medici di famiglia. In questo senso occorre saper interpretare il valore della creatinina del sangue, che è il dato che si usa più frequentemente per misurare la funzione renale. Non basta infatti sapere che la creatinina è normale per stare tranquilli: occorre infatti calcolare il valore della filtrazione glomerulare attraverso apposite formule che dovrebbero essere messe a disposizione dagli stessi laboratori che misurano questo dato. Poi dovremmo individuare i soggetti nei quali occorre approfondire il problema con altre indagini o inviandoli allo specialista delle malattie renali.

Quindi dovremmo agire sui fattori modificabili che hanno determinato la disfunzione renale. I diabetici dovrebbero tenere rigorosamente sotto controllo la glicemia. Gli ipertesi dovrebbero curare a fondo l'ipertensione, preferibil-

mente con alcuni farmaci come gli inibitori del sistema renina-angiotensina (i cosiddetti ACE-inibitori o farmaci affini). Il trattamento dovrebbe avere come obiettivo quello di tenere la pressione arteriosa a valori intorno a 125/75, specialmente nei pazienti che sono contemporaneamente diabetici e ipertesi. I pazienti in sovrappeso dovrebbero imparare a controllare il proprio introito alimentare e i fumatori dovrebbero smettere definitivamente. Infine dovremmo favorire il coordinamento dei diversi specialisti che si occupano di questi pazienti (cardiologi, diabetologi, nefrologi, dietologi). Per fortuna gli obiettivi terapeutici dei vari specialisti coincidono, ma occorre uno sforzo congiunto per mettere in atto strategie giuste per poterli raggiungere.

Il ruolo di regista di questi interventi dovrebbe essere svolto dal medico di famiglia, tenendo presente che il suc-



cesso dei nostri sforzi dipende molto dalla capacità del paziente di gestire la propria malattia.

*\*Direttore Unità operativa  
di Nefrologia e dialisi A.O. Lodi  
\*\*Primario di Cardiologia A.O. Lodi*

**S**e si dà ascolto al richiamo vitale che l'alternarsi delle stagioni possiede e ci si concede una pausa affrancatrice dai mille impegni quotidiani che impongono ritmi così serrati, nulla di

accarezza le foglie ancora imperlate di rugiada. Le tante fragranze che si liberano nell'aria portano alla mente sensazioni e vissuti legati all'infanzia, quando ancora scorrazzare nei prati e passeggiare lungo i sentieri a ridosso di siepi odorose non era solo un occasionale momento, ma costituiva di fatto, almeno per quanto riguarda me e molti dei miei amici e compagni, la principale attività: giocare all'aperto e imparare a cogliere le meraviglie della natura, inesauribile fonte di fantastiche scoperte nonché dispensatrice di preziosi insegnamenti. Nella memoria ancestrale di chi ha fatto tesoro di quel periodo si è conservata una fragranza che fra tutte risulta essere particolarmente evocativa nelle soavi note olfattive, nell'aspetto elegante, anche se un po' "spettinato" ed altrettanto nel nome: essa è il Caprifoglio, rustica pianta rampicante nota anche come Madreselva o Abbracciabosco, per la sua attitudine a cingere alberi ed arbusti avviluppandone le fronde fino a stringerle in uno stretto, intricato e cionondimeno profumatissimo abbraccio. Tale prerogativa ha ispirato vari autori che le hanno reso onore celebrandola in molte loro opere, tanto da farla assurgere quale simbolo di legame d'amore e di attaccamento eterno, che può continuare

**Avvinti da un soave profumo  
nell'abbraccio della Madreselva**

# LONICERA CAPRIFOLIUM L.

*Daniela Alberici\**

meglio si può trovare di un'immersione, anche se pur breve, nel verde. Nella "bella stagione", quando la primavera più inoltrata scivola nel cuore dell'estate, e i raggi del sole non sono ancora così cocenti, il rigoglio della natura entra nel massimo del suo trionfo, offrendoci una profusione di fioriture da cui scaturiscono meravigliose profumazioni. Le lunghe giornate invitano ad indugiare prolungando le passeggiate sino al tramonto e un peccato sarebbe non godere di una precoce escursione mattutina, quando la brezza, fresca e pungente,



indissolubile anche nella vita ultraterrena. Una leggenda narra che sulla tomba di Eloisa ed Abelardo crescesse un Caprifoglio quale emblema dell'invisibile legame che per sempre li avrebbe uniti. La Madreselve appartiene alla vastissima famiglia botanica delle Caprifogliaceae, la stessa del Sambuco e dei tanti Viburni molto diffusi nei nostri areali. Il nome scientifico *Lonicera caprifolium* lo si deve al botanico e medico svedese Linneo, padre della nomenclatura binomia, che ne attribuì tale appellativo in onore ad Adam Lonicer, naturalista del XVI secolo. In realtà al genere *Lonicera* appartengono quasi duecento specie di piante sia ad arbusto che rampicanti originarie

*Collazzerro si fonda in le madreselve e le rose,  
 Oudeggiano sui verdi pergolati;  
 Il rugiada è scillante l'erba alta,  
 Canori uccelli si gorgheggiano, nascosti nell'ombra:  
 Una dolcissima fragranza spira da siepi e radure,  
 Torio di dolcezza e di musica traluce.  
 L'atopia nel suo splendore di mille diverse corolle.*  
 E. Holden

in buona parte della regione himalayana; queste trovano ideale ambiente di crescita in vaste zone dell'emisfero settentrionale (solo in Europa ne viene annoverata una dozzina di varietà) mentre nel nostro paese vivono allo stato spontaneo alcuni tra i più celebri Caprifogli lianosi che prosperano in terreni ricchi di humus, pur adattandosi anche ai suoli più poveri; se in natura li si trova in ambienti boschivi e lungo le siepi, con grande soddisfazione possono essere coltivati anche nei nostri giardini e sui nostri terrazzi dove, guidati su graticci, treillage, pergolati e recinzioni, allietano i nostri sensi fino all'autunno, quando i fiori lasceranno il posto a bacche variopinte molto gradite agli uccelli ma in genere tossiche per l'uomo. Come molte specie rampicanti sarà bene destinarli ad una posizione in cui la base risulti costantemente all'ombra mentre la parte aerea possa trarre i massimi benefici dai raggi diretti del sole. L'abbraccio del Caprifoglio dimostrerà così una vigoria davvero eccezionale tanto che sarà necessario in tempi piuttosto brevi contenerne la crescita rigogliosa e un po' invadente così come del resto si è costretti, a volte, ad arginare la vitalità e l'entusiasmo di un amante...un po' troppo esuberante!

Peculiarità dei Caprifogli rampicanti, oltre alle foglie opposte e solitamente a lamina intera, sono i fiori molto profumati che sono formati da lunghe corolle a tubo ed apertura a due labbra, seguiti poi da bacche attraenti di vario colore. Tra le varietà autoctone, oltre alla *L. caprifolium*, con i suoi sei metri di altezza, fiori bianco-gialli seguiti da frutti rosso-arancione, di grande impatto decorativo risulta la *L. periclymenum*, dal greco *periklejo* –“io mi attacco” (quattro m. di altezza, grandi fiori bianco-gialli e rossi, molto profumati, seguiti da frutti rossi); da segnalare la cultivar *L. p. "Serotina"* che regala bellissimi fiori senza interruzione da luglio a ottobre; vi è poi la *L. etrusca* (quattro metri) a infiorescenze grandi giallo - rosse seguite da bacche dello stesso colore. Una specie orientale, ormai ampiamente spontaneizzata nel nostro territorio, è la *L. japonica*, dai bei fiori che trascolorano virando dal bianco al rosa fino al giallo, e per ultima, non certo in bellezza, la varietà poco rustica *L. hildebrandiana*, eccezionale per i venticinque metri di altezza che può raggiungere e soprattutto per i fiori grandi fino a quindici cm. dal colore giallo crema che vira all'arancio.







*L'Isiride di madre selva  
 s'innamora  
 -Al sole che volge al tramonto,  
 I trali flessuosi sommano  
 Le rose di mandria e i caprifogli.  
 Di grappoli d'avorio una cascata  
 Sprigiona un soave profumo.  
 Rosei bocci affisulati si sdrucciano  
 -Alzando al cielo azurro  
 Chiarine spigolate  
 Cerce gole di menestrelli.*

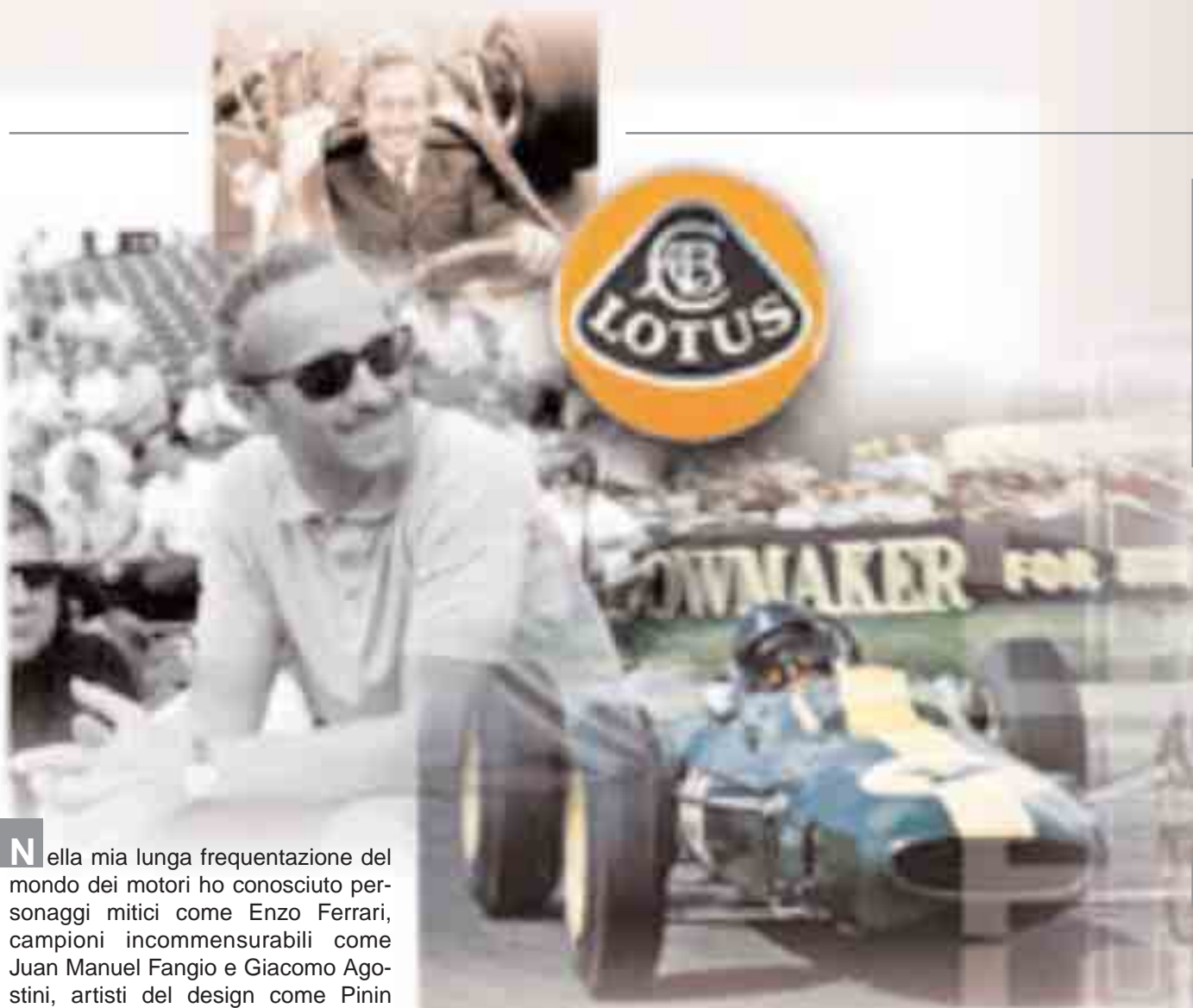
*Madreselva, F.M. Fiorile*

## LONICERA CAPRIFOLIUM L.

I Caprifogli attualmente vantano un uso in ambito fitoterapico piuttosto limitato. In passato si preparava l'infusione dei fiori ottenendo una bevanda di conforto da destinare alla cura delle affezioni alle vie respiratorie nei casi di tosse stizzose in cui si necessitasse un'azione antispasmodica ed espettorante sui catarrhi bronchiali. La decozione della corteccia, contenente acido salicilico, esplicava invece un effetto diuretico e diaforetico. Nel XVI sec. il Mattioli riteneva che con le foglie ed i fiori si potessero guarire i "difettosi di milza" e "coloro i quali malagevolmente respirano". Il decotto di foglie, astringente, cicatrizzante ed antinfiammatorio, era destinato alle irritazioni delle mucose della bocca e della gola calmate con sciacqui e gargarismi. Sedotti ormai irrimediabilmente dal fascino del Caprifoglio, il modo più efficace per custodirne a lungo la fragranza, fresca e sognante come una brezza estiva, è senz'altro quella di racchiuderla in una preziosa linea di prodotti destinati alla cura del corpo e della persona, tanto da riscoprirli ogni giorno come una tenera e odorosa carezza quale eterna promessa d'amore; perché non socchiudere gli occhi, allora, e abbandonarsi all'abbraccio della Madreselva, trasportati come per magia nella rigogliosa cornice naturale di una siepe olezzante ancora imperlata di fresca rugiada. Si rinnoverà così, anche nei mesi a venire, l'ideale percorso aromatico svelato...nel sogno di una notte di mezza estate!

\*Erborista





**N**ella mia lunga frequentazione del mondo dei motori ho conosciuto personaggi mitici come Enzo Ferrari, campioni incommensurabili come Juan Manuel Fangio e Giacomo Agostini, artisti del design come Pinin

Colin Chapman e John De Lorean

# SPLENDORI E TRAGEDIE DI UN BARONETTO INGLESE E DI UN MAGNATE AMERICANO

Farina padre e Giorgio Giugiaro, formidabili progettisti come Dante Giacosa, Orazio Satta Puliga, Mauro Forghieri e ho intervistato i presidenti di tutti i maggiori gruppi automobilistici mondiali, a cominciare da quelli della General Motors. Ho poi incontrato figure un po' enigmatiche, fra le quali emergono, sia per la statura professionale

*Ivo Alessiani\**

sia per la dimensione drammatica della loro vita l'inglese Colin Chapman e l'americano John De Lorean.

## SPLENDORI E TRAGEDIE DI UN BARONETTO INGLESE E DI UN MAGNATE AMERICANO



Antony Colin Bruce Chapman, classe 1928, figlio di un albergatore, si diploma in ingegneria civile nel 1948 e, dopo un breve periodo come ufficiale pilota nella RAF, si dedica all'automobilismo. Dapprima come pilota, alquanto mediocre, poi come costruttore di vetture per corse di *trial*, dove invece ha successo. Nel 1952 fonda la Lotus Engineering, che diverrà celebre non tanto per le auto fabbricate in piccola serie – famosissima la *Seven* ancor oggi prodotta dalla Caterham – quanto per le monoposto da competizione. In "Formula 1" le macchine di Chapman cominciano a gareggiare nel 1958. Il primo trionfo è del maggio 1960 al Gran Premio di Monaco con Stirling Moss al volante; l'ultimo sarà colto da Ayrton Senna nel giugno 1987 a Detroit. Fra questi due estremi si collocano le vittorie in 79 Grandi Premi, le conquiste di sei Cam-



pionati del mondo piloti (Jim Clark nel 1963 e nel 1965, Graham Hill nel 1968, Jochen Rindt nel 1970, Emerson Fittipaldi nel 1972, Mario Andretti nel 1978) e di sette Campionati mondiali per marche (nelle annate ora elencate più il 1973), una strepitosa affermazione alla "500 Miglia" nel catino di Indianapolis (1965 con il sublime

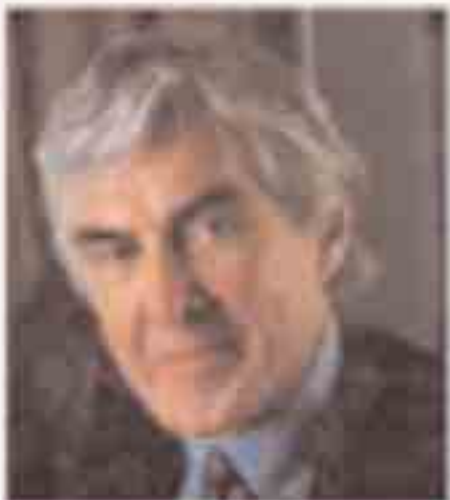


Jim Clark). Aerodinamica ed estrema leggerezza sono la cifra tecnica delle monoposto di Chapman, il cui apice fu raggiunto con la Lotus "25" del 1962, "cucita" addosso a Jim Clark in una rivoluzionaria posizione semisdraiata: da qui il soprannome di "Jim 25".

John Zacharias De Lorean, nato nel 1925, a sua volta diplomato in ingegneria, iniziò la sua brillante carriera nel 1950 alla Packard e nel 1959 passò alla Pontiac del gruppo General Motors, creando vetture di tale successo da portare le vendite negli U.S.A. di quella marca al terzo posto, dietro Chevrolet e Ford. Dato che questa minacciava la supremazia di quella, a De Lorean fu affidata la responsabilità della Chevrolet, ancor oggi marchio di punta di G.M., che nel 1973 portò a un record di mercato tuttora imbattuto. Egli fu allora nominato vicepresidente esecutivo della General Motors per il Nord America con lo stipendio annuo, allora favoloso, di 650.000 dollari. Ma l'atmosfera conservatrice del più grande gruppo automobilistico mondiale gli era insopportabile; la descrisse nell'ironico libro *On a clear day you can see General Motors* (In un giorno limpido puoi scorgere la G.M.), che allude a una metaforica nebbia attorno al

La prima automobile costruita da Colin Chapman, una vettura da trial assemblata con parti meccaniche di una vecchia Austin Seve. Una serie fotografica di auto di Formula 1 tra cui la mitica e mai dimenticata John Player Special.





quartier generale di Detroit. Qui, dov'era di rigore l'abito scuro, le giacche sgarrianti, i Rolex e i modi anticonformisti di John Z.

erano considerati insopportabili. E quando non fu nominato alla presidenza del gruppo, per la quale era l'aspirante più accreditato, piantò tutto e venne in Europa.

Così, alla fine degli anni Settanta, il destino fa incontrare il *gentleman* inglese, stile David Niven, e il *play boy* americano, noto anche come *tombeur de femmes* molto esibite. Questi fonda infatti la De Lorean Motor Cars per produrre una vettura sportiva "etica", cioè rispettosa dell'ambiente, con dotazioni di sicurezza allora inusuali e dal prezzo più abbordabile di Porsche e Jaguar. Per la sede operativa viene scelta l'Irlanda del Nord, la più generosa nell'erogare contributi statali. Il design è affidato a Giugiaro, la consulenza per la parte tecnica a Chapman, che nell'impresa investirà anche denaro. Fantasmagorica la presentazione della "DMC 12" al Salone di Ginevra del 1981: la macchina, con le portiere ad ala di gabbiano e la carrozzeria di acciaio inossidabile non verniciato, è di una bellezza impressionante. Al prezzo di 25.000 dollari vengono in breve raccolte 11.000 prenotazioni. Ma alla fine dell'avventura, invece di 30.000 unità annue, ne saranno prodotte soltanto 8.583 (oggi ricercatissime dai collezionisti), due delle quali – incorreggibile John Z.! – con carrozzeria plac-

cata in oro da 85.000 dollari.

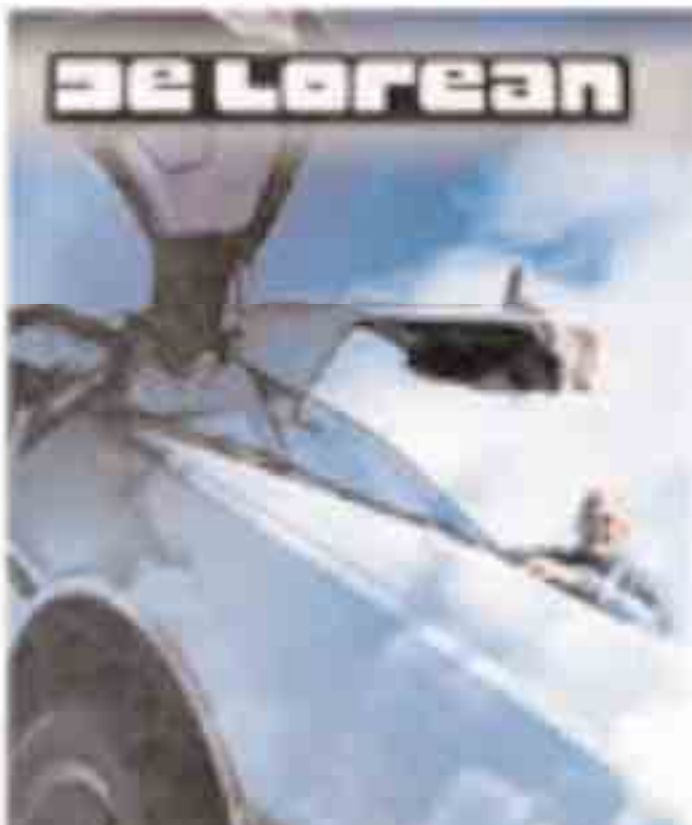
Il guaio è però costituito dai debiti. Nonostante il Governo britannico, per rilanciare la depressa zona industriale di Belfast, abbia sborsato 78 milioni di sterline, la De Lorean Motor Cars è costretta a portare i libri in tribunale.



John Z. è arrestato con l'accusa di essersi messo a trafficare in droga per cercar di scongiurare il fallimento. Lui e Chapman sono sospettati di aver dirottato danaro verso società panamensi e svizzere. De Lorean alla fine è scagionato dall'accusa infamante concernente la droga ma perseguito per l'insolvenza fraudolenta della sua impresa. Per evitare le carceri britanniche si ritira nel New Jersey, dove è deceduto ottantenne il 20 marzo scorso. Nel 1992 una Corte inglese condanna Fred Bushell, ex-presidente della Lotus, quale reo confesso di appropriazione di 848.000 dollari destinati alla sua società. Sir Antony Colin Bruce Chapman (la Regina lo aveva nominato baronetto) il 16 dicembre 1982 viene trovato cadavere nel suo castello di Norwich: infarto o suicidio? E il tragico epilogo è veramente tale? Una leggenda vuole che il grande Chapman sia in Amazzonia riconoscibile, nonostante la plastica facciale, per lo sguardo beffardo e i baffetti alla Niven.

\*Giornalista

Immagini del magnate De Lorean con la sua creatura ed alcuni collezionisti americani ad un raduno commemorativo.



## UNA QUESTIONE DI SOLIDITÀ



La Banca Popolare Italiana aveva maturato, lo scorso aprile, la volontà di creare un sodalizio duraturo con la Banca Antonveneta per un unico e costruttivo obiettivo: costituire un polo creditizio nazionale che potesse accogliere e trasmettere il meglio delle esperienze del credito popolare italiano. Obiettivo perseguibile in modo ideale dalle due banche che si sarebbero "sposate" nel segno della comune matrice popolare e della stessa vocazione per il mercato retail, mantenendo rispetto ed attenzione per i territori di riferimento.

Nonostante la validità intrinseca del progetto, ritenuto da più parti realizzabile, molti eventi ad esso collegati hanno portato i vertici dell'Istituto ad accantonare l'operazione.

I problemi complessi che sono stati affrontati in questi ultimi mesi sembrano oggi in via di superamento e sebbene la loro soluzione si accompagni con l'abbandono definitivo del progetto Antonveneta, il rigore e la compattezza con cui la Banca, a tutti i livelli, ha saputo affrontare tutte le difficoltà può rendere ottimisti per il l'immediato futuro.

La Popolare rimane una banca saldamente patrimonializzata, con una posizione finanziaria di assoluta solidità grazie ai quasi 3 miliardi di euro di liquidità cui

vanno ad aggiungersi circa 2 miliardi di euro costituiti dal valore della partecipazione Antonveneta. Ed è importante notare come l'impegno profuso dalla rete nei confronti della clientela non sia mai diminuito nemmeno nei momenti di maggiore incertezza. La consapevolezza di svolgere bene e sempre al meglio il proprio lavoro ha costituito un'autentica prova di forza, testimoniata dal fatto che i dati gestionali al 30 giugno scorso indicano sensibili miglioramenti nella raccolta e negli impieghi.

## LA POPOLARE ITALIANA IN EUROPA

Dall'inizio dell'anno la Banca Popolare Italiana si è presentata per quattro volte sul mercato internazionale delle obbligazioni. La prima di queste emissioni obbligazionarie, che si inquadra nell'ambito del programma Euro Medium Term Notes, ha riguardato un bond quinquennale senior a tasso variabile da 500 milioni di euro; il prestito, con scadenza 3 febbraio 2010, offre una cedola pari a 30 punti base sopra l'Euribor - 3 mesi. La seconda operazione si è compiuta attraverso il lancio di un bond subordinato del tipo upper tier II da 300 milioni di euro, di durata decennale che paga una cedola annua del 4,625% e un rendimento pari a tre punti base sopra il midswap a 10 anni.

Nel mese di aprile è stata la volta di un bond senior triennale per un ammontare complessivo pari a 750 milioni di euro, e staccherà una cedola pari a 25 punti base sopra l'Euribor - 3 mesi. Le richieste per questa emissione, come del resto per le altre, sono venute un po' da tutta Europa, infatti il collocamento è avvenuto per il 70-80% all'estero; in particolare il bond è stato sottoscritto da investitori spagnoli, tedeschi e portoghesi. Questo bond triennale ha consentito di realizzare al meglio la programmazione del fabbisogno finanziario, completando la curva delle emissioni e i finanziamenti in scadenza. Con l'ultima emissione in ordine di tempo, il Gruppo si è riproposto con successo sul mercato internazionale dei capitali grazie a una Preference Share Tier 1, perpetua, da 500 milioni di euro; paga una cedola fissa annuale per i primi 10 anni del 6,742%; successivamen-

## IN TRENO COME SUL FIUME: UNA CAMPAGNA FRA CAMBIAMENTO E CONTINUITÀ

Mega allestimenti in quaranta Stazioni ferroviarie, affissioni in centro città, messaggi radiofonici, nuovo sito web ([www.bancapopolareitaliana.it](http://www.bancapopolareitaliana.it)), senza trascurare l'informazione diretta per i clienti, grazie agli estratti conto, all'allestimento delle vetrine delle filiali, e alle stringhe di testo sullo schermo dei bancomat.

L'idea guida della campagna pubblicitaria è stata quella di raggiungere direttamente le persone, scegliendo come luoghi di comunicazione principali quelli di frequentazione quotidiana; quei posti che fossero contemporaneamente di passaggio e d'abitudine, dinamici ma anche consueti. Come le stazioni dei treni: luoghi di transito e d'incontro in cui si mescolano novità e abitudini, velocità e attese. E proprio la convivenza armonica di tante contrapposizioni ha reso le stazioni spazi ideali per accogliere l'idea e il nome della Banca Popolare Italiana.

L'immagine scelta per la campagna di comunicazione scaturisce come conseguenza inevitabile della caratterizzazione che da sempre ha individuato la Banca Popolare di Lodi, non soltanto come azienda, ma come espressione arti-

te la cedola diventa variabile, trimestrale pari all'euribor + 575 bps.

Il bond lanciato a fine giugno ha chiuso il collocamento a 500 milioni di euro, raccogliendo adesioni in tutta Europa, soprattutto da investitori istituzionali: in particolare inglesi, italiani, olandesi, che hanno pesato sul book per il 10% del totale. Le richieste sono state elevatissime, gli ordini arrivati hanno infatti superato i 2,2 miliardi di euro. Ci sono state richieste da parte di più di 140 clienti, per un controvalore medio di ciascun ordine di circa 15,8 milioni di euro. Proprio la richiesta elevata e la presenza di primari investitori hanno permesso ai bookrunners di chiudere in modo vantaggioso l'operazione, migliorandone le condizioni.

colata di un intero mondo fatto di persone, progetti, doveri, bisogni, desideri ed emozioni.

I concetti di storia ultracentenaria, tradizione, costanza nei propositi e nei risultati hanno trovato la loro unione più efficace nell'immagine di un fiume. Più in generale lo scorrere incessante delle acque non soltanto connota quei concetti, ma rappresenta la sintesi perfetta tra due opposti che sono stati, in vario modo, le due polarità attribuite all'evoluzione della Banca Popolare di Lodi prima e della Popolare Italiana oggi: il cambiamento e la continuità.

La figura che costituisce il cuore della campagna è un grande fiume lattescente che scorre, per un lungo tratto, in un panorama spettacolare inondato di luce, tracciando in successione, secondo un percorso favoloso, i simboli vecchio e nuovo della banca. Questo fiume luminoso che attraversa un paesaggio straordinario, fantastico, è il vero messaggio: le parole che accompagnano la campagna, l'headline per usare l'espressione con cui nel linguaggio dei pubblicitari si indica la frase principale dell'annuncio, scaturiscono naturalmente da quell'immagine. La nascita di una nuova realtà da una storia, lunga 140 anni, trascorsa sempre al fianco della comunità, come le acque di un fiume, che scorrono ininterrottamente.

La sfera dei significati cui rimandano immagine e testo è molto ricca, e offre infiniti spunti, a seconda di chi l'osserva.

Un esempio di questa polisemia è costituito dal colore del fiume.

Un bianco che se da un lato indica il riflesso della luce del Sole sull'acqua, dall'altro rimanda al latte, all'elemento che per secoli ha costituito la ricchezza e la cultura di una terra. Insomma gli

elementi di tradizione, storia, terra, comunità, trasformazione si intrecciano e rinviano l'un l'altro, in un reticolo di significati che conferisce profondità al messaggio.

Una profondità che è possibile cogliere di sfuggita, correndo trafelati al binario, o con calma, in quel tempo quasi immobile che ci separa dalla partenza o dal ritorno.



## ROMA CAPUT MUNDI PREMIATO AI LIPPER FUND AWARDS ITALY 2005

Il fondo etico 'Roma Caput Mundi' ha ricevuto il premio come miglior fondo nella nuova categoria relativa ai migliori Fondi su 60 mesi nella 4ª edizione dei Lipper Fund Awards Italia. Il 'Caput Mundi', che ha raggiunto quest'anno un patrimonio di 130 milioni di euro, è un fiore all'occhiello di Bipielle Fondicri Sgr: non è infatti il primo riconoscimento che gli viene assegnato e da anni rappresenta un esempio di eticità degli investimenti unito alla bontà delle performance. Il carattere etico del fondo viene determinato grazie agli investimenti orientati verso emittenti le cui attività non siano in contrasto con l'ambiente e con i diritti dell'uomo; attraverso una convenzione con l'Associazione Roma Caput Mundi, ente no profit costituita per la valorizzazione e la salvaguardia del patrimonio artistico e ambientale di Roma, grazie al fondo sono

stati finanziati il restauro di oltre 20 monumenti della città di Roma e la donazione alla Pinacoteca Capitolina di "Davide e Golia" dipinto del '600. I Lipper Fund Awards sono un marchio di eccellenza e di riconoscimento nella gestione dei fondi e dei livelli di performance;

e 'Roma Caput Mundi' continua a dimostrare come sia possibile affiancare alle capacità gestionali aspetti etici. Un altro elemento di spicco dei premi Lipper è costituito dalla loro rinomanza internazionale; i premi vengono infatti assegnati in 17 mercati fra Asia, Europa e Stati Uniti scegliendo tra 125.000 fondi che Lipper analizza a livello globale.

Il requisito minimo affinché i fondi siano presi in considerazione dalla giuria è la disponibilità di una serie storica di 36 mesi di performance alla chiusura dell'esercizio.

Nel 2005 sono state aggiunte le categorie dei migliori fondi su 60 e su 120 mesi: è proprio in questo segmento che Bipielle Fondicri Roma Caput Mundi si è distinto.

### VI Edizione del Premio Internazionale "Sulle orme di Ada Negri" Bando di Partecipazione

*In ricordo di Mario Luzi, già presidente della Giuria, l'Associazione "Poesia, la Vita", con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Regione Lombardia, la Provincia e il comune di Lodi e il sostegno della Banca Popolare Italiana, indice la sesta edizione del Premio Internazionale "Sulle orme di Ada Negri".*

#### 1) Sezione di Poesia

- Ogni concorrente può partecipare con un libro di poesie pubblicato dopo il 1° gennaio 2003. Al vincitore verrà assegnato un premio di 2000 (duemila) Euro.

- Ogni concorrente può partecipare con al massimo due composizioni poetiche inedite non premiate o segnalate ad altri concorsi (indicando su ogni copia nome, cognome e indirizzo). Al vincitore verrà assegnato un premio di 1000 (mille) Euro.

#### Sezione di Narrativa

- Ogni concorrente può partecipare con un libro di narrativa pubblicato dopo il 1° gennaio 2003. Al vincitore verrà assegnato un premio di 2000 (duemila) Euro.

- Sarà assegnato un premio speciale, in memoria di Gianguido Scalfi, nipote della poetessa, al miglior studio su Ada Negri apparso dal 1° gennaio 2003.

I vincitori riceveranno una targa da "Il Cittadino - quotidiano del Lodigiano".

2) I volumi o le composizioni poetiche inedite (per le opere in lingua straniera è richiesta la traduzione in lingua italiana) dovranno essere inviate in 7 (sette) copie entro il 31 marzo 2006 (data del timbro postale) all'Associazione "Poesia, la Vita" - Premio Internazionale "Sulle orme di Ada Negri" - Casella Postale 25 - 26900 Lodi.

3) La giuria è composta da:

Cristina Mondadori, Giuseppe Cremascoli, Giuseppe De Carli, Enzo Fabiani, Sebastiano Grasso, Guido Oldani, Ferruccio Pallavera, Alessandro Quasimodo.

Laura De Matté Premoli, segretario e coordinatore del Premio.

4) Il luogo e la data della premiazione, che avverrà nel mese di settembre 2006, nel corso di una cerimonia ufficiale, verranno comunicati a mezzo stampa. I vincitori, convocati personalmente, dovranno ritirare il premio il giorno stesso della cerimonia di assegnazione.



## JUVENTUS E BPI PARTNER

Dal 28 Agosto scorso la Banca Popolare Italiana è partner ufficiale della Juventus. L'Istituto ha siglato infatti un accordo di sponsorizzazione con la squadra bianconera della durata di 5 anni, che permetterà di associare il logo Banca Popolare Italiana ai prestigiosi colori della "Vecchia Signora". L'accordo prevede di esporre il nostro marchio sui pannelli a rotazione a bordo campo, sui pannelli utilizzati come sfondo per le interviste, sui cartelli posizionati ai limiti del terreno di gioco per gli allenamenti durante il ritiro estivo e in home page del sito della Juventus. Il nostro Istituto potrà inoltre partecipare ad altre attività promozionali, quali la distribuzione di materiale promopubblicitario presso lo stadio Delle Alpi. A disposizione della Banca un palco d'onore dedicato agli ospiti e la possibilità di orga-



nizzare eventi presso lo stadio stesso e realizzare iniziative di co-marketing, come quella conclusasi il 30 settembre scorso denominata 'Forza Juventus'.

Collegato al lancio della partnership era infatti il Prestito Obbligazionario 'Serie A 2005/2006' grazie al quale a tutti coloro che hanno sottoscritto il prestito nell'ambito dell'iniziativa per un importo minimo di 5.000 euro, è stata data la possibilità di ricevere alcuni prodotti ufficiali della Juventus come la maglia della squadra, il cappellino, il pallone, lo zaino. La sottoscrizione del prestito per almeno 20.000 euro offriva la possibilità di seguire da vicino

per tutta la stagione la squadra Campione d'Italia, grazie all'abbonamento al campionato 2005/2006.

La possibilità di ricevere gadgets griffati con il logo della propria squadra o addirittura ottenere in omaggio l'abbonamento al campionato di calcio con la sottoscrizione del prestito obbligazionario della Banca è stata data anche alla clientela tifosa di Inter, Messina e Fanfulla attraverso altrettanti accordi di partnership. La Banca Popolare Italiana infatti riconosce il valore aggregante dello sport e quello strategico della comunicazione trasversale, perché rivolta agli appassionati di calcio, sport che accomuna gente di età, cultura, estrazione sociale, provenienza geografica diversa.





## IL NUOVO SITO INTERNET

Il cambiamento di nome è stato accompagnato da una rivoluzione in tanti settori della



comunicazione del Gruppo. A cominciare dal sito Internet, vetrina sempre più importante per ogni tipo di società, grandi e piccole.

La Banca Popolare Italiana è dallo scorso giugno online con il nuovo sito Internet all'indirizzo [www.bancapopolareitaliana.it](http://www.bancapopolareitaliana.it)

La realizzazione del progetto è stata affidata a Olà!, agenzia di marketing digitale del gruppo Brand Portal, cui è stato affidato l'obiettivo di ampliare i contenuti a disposizione degli utenti e organizzarli. Il nuovo sito si presenta suddiviso in due aree tematiche: quella istituzionale, che contiene le informazioni generali sulla banca e sulle sue attività, quella commerciale, focalizzata sui prodotti e sulle iniziative che volta per volta sono in corso.

L'area istituzionale, in particolare, risponde alle esigenze di trasparenza e di tempestività nella diffusione delle informazioni al mercato, grazie alla ricchezza di contenuti economico-finanziari e societari e alle sezioni organizzate per target di riferimento.

L'offerta commerciale si trova nel cuore della homepage, strutturata sulle cinque categorie di prodotti: servizi di investimento, servizi di conto corrente, servizi di pagamento, servizi di finanziamento, servizi di

previdenza e sicurezza.

A ciascuna categoria è stato associata un'immagine e un particolare riferimento grafico: al servizio di pagamento corrisponde, per esempio, la foto di una colomba in volo e l'headline "Servizi di pagamento".

La "libertà premia" allude alla possibilità di scegliere gli strumenti di pagamento più adatti alle esigenze del cliente. Oppure, ancora, l'immagine di un cestino pieno di pane, abbinato ai servizi di conto corrente, denota la quotidianità del servizio raffigurato e la necessità di dare valore alle cose di tutti i giorni.

Il restyling del sito è improntato sull'identità e sui valori portanti della Banca Popolare Italiana: il dinamismo,

l'innovazione e al tempo stesso la tradizione. Le scelte grafiche richiamano le stesse linee della comunicazione istituzionale, utilizzando un linguaggio semplice e una grafica chiara e immediata.

## GRUPPO E FORMAZIONE

L'attenzione alle diverse realtà territoriali che compongono l'atlante del Gruppo Banca Popolare Italiana, ha assunto nel tempo forme e dimensioni differenti. In questo ambito la collaborazione con l'Università G. D'Annunzio di Chieti - Pescara, che vede coinvolta direttamente anche la Banca Caripe, rappresenta una novità di altissimo livello nel campo degli interventi di formazione a fianco di istituzioni. Grazie a questa collaborazione è nato infatti il corso di perfezionamento dedicato all'Economia e alle tecniche di gestione bancaria.

Il ciclo di lezioni, della durata di 110 ore tuttora in corso, impegna quasi cinquanta laureati in sei aree differenti e costituisce la realizzazione di un progetto didattico di largo respiro. I temi oggetto

## CONTACT TV

Il 2005 sembra proprio l'anno delle sfide: grandi e piccole, con il mercato e all'interno della comunità Bipitalia. Nella ventata di cambiamenti e di novità che si profilano all'orizzonte, un posto speciale va riservato all'inizio delle trasmissioni della *business TV* del Gruppo Banca Popolare Italiana.

Dopo un'intensa fase progettuale, il 29 giugno alle ore 16.30 *Contact tv*, la televisione aziendale della Banca Popolare Italiana, ha iniziato le trasmissioni con il messaggio inaugurale dell'Amministratore Delegato Gianpiero Fiorani che ha introdotto la puntata "zero" del primo palinsesto.

Circa centocinquanta filiali del Gruppo, collegate per le prime messe in onda, rappresentano l'uditorio cui è destinata la prima fase, sperimentale, di preparazione e trasmissione dei contenuti.

Nelle puntate prodotte sino ad ora sono stati collaudati diversi contenuti: istituzionale, informativo, formativo; tutti esposti con varianti più o meno evidenti, con l'obiettivo di individuare le formule comunicative più efficaci a seconda dei temi da trattare. Il progetto a regime prevede una struttura editoriale suddivisa in due filoni principali: quello dell'informazione, impostato su

una successione di news sulla vita del Gruppo diffuse tramite notiziari veloci affidati ad anchor-men professionisti; quello formativo, più analitico nei contenuti ma aperto alla ricerca di forme didattiche sempre più adeguate.

Le sfide che pone questo canale di comunicazione nuovo e prezioso sono moltissime. A par-



tire dalla continuità e dalla qualità di materiali con cui va alimentato, specialmente nei primi tempi, affinché possa diventare uno strumento tramite il quale conoscere e far conoscere, con una velocità che non ha eguali, cosa c'è di nuovo e cosa accade nel Gruppo. Per finire, con le potenzialità che esso offre in termini di comunicazione con la clientela: per arricchire il modo con cui il pubblico frequenta le filiali e trasformarle sempre di più da 'sportelli' a veri e propri centri di investimento e informazione.

di trattazione infatti formano una parte rilevante della dottrina bancaria.

Il contributo portato dalla Banca Popolare Italiana in termini di docenti e competenze è completo; dal punto di vista organizzativo l'intervento è articolato in tre parti costitutive: quella fornita dalla Banca Caripe, nella sua veste di banca del territorio focalizzata nei rapporti con il mercato attraverso le tipiche componenti della funzione creditizia, di quella commerciale e dei controlli; quella a cura della Capogruppo, coordinata da Alberto Agnelotti, responsabile la Direzione di Gruppo Pianificazione Strategica, e da alcuni suoi collaboratori, che si sono alternati nella docenza su argomenti di grande portata tecnica e strategica quali sono la pianificazione e il risk management; quella fornita da professionisti e consulenti di Banca Caripe dedicata a temi specifici che ruotano attorno alla vita della Banca, costituendone fatti complementari indispensabili.

La forma didattica del corso per quello che riguarda la delimitazione delle discipline e la successione dei moduli, ricalca l'impostazione organizzativa che è stata applicata alla Banca Caripe nel contesto dell'integrazione nel Gruppo Banca Popolare Italiana. L'adesione a un modello concreto rende particolarmente fluida e coerente la trattazione delle materie del corso, e riporta con evidenza il legame fra la teoria e la pratica operativa della pianificazione strategica e del risk management. Ma soprattutto, il nesso sostanziale fra didattica e realtà, mette in risalto la formula imprenditoriale del Gruppo, che costituisce un caso di studio e di successo nel settore, e si basa su componenti quali il radicamento territoriale, la qualità dei servizi e della relazione con il cliente ed il sostegno alle economie locali. Tutti fattori che hanno caratterizzato la storia del Gruppo e che oggi ne formano la cultura.

## NUOVI ALLIEVI PER PATTICHIARI

L'iniziativa 'PattiChiari' a scuola continua a riscuotere consensi presso gli studenti. Dopo gli alunni della scuola media "A. Graf" di Milano è stata la volta degli studenti della 5a A - Ragionieri Programmatori dell'istituto Tecnico



Commerciale A. Bassi di Lodi che hanno partecipato a un'intensa lezione - conferenza di circa 4 ore dedicata agli argomenti che costituiscono la struttura del progetto Abi - PattiChiari.

L'esposizione, a cura di Mauro Tosi della Divisione Project Management della Banca Popolare Italiana, ha condotto gli studenti per l'itinerario rappresentato dai servizi di PattiChiari: i conti correnti, i criteri di valutazione del credito alle pmi, le obbligazioni a basso rischio e basso rendimento, le obbligazioni strutturate e subordinate, il servizio bancario di base, il sistema F.A.R.O., le obbligazioni strutturate e subordinate.

Curiosità e preparazione hanno guidato i ragazzi del 'Bassi' attraverso il percorso tematico tracciato per loro: a partire dal tema 'Conti Correnti a confronto', giudicato dagli studenti come il servizio di punta offerto dal Consorzio PattiChiari. La possibilità di confrontare i conti di tante banche in modo semplice e diretto tramite Internet è stato considerato un servizio di grande utilità ed efficacia. Al secondo posto in ordine di utilità i ragazzi hanno indicato il sistema F.A.R.O.; in particolare il Funzionamento ATM Rilevato Online meglio di ogni altro servizio esprime l'interazione fra tecnologia e comunicazione

con cui i ragazzi hanno grande dimestichezza: poter conoscere in qualsiasi luogo e momento, via telefono fisso, telefonino o Internet, l'ubicazione e il percorso per raggiungere il bancomat funzionante infonde quel senso di sicurezza molto gratificante, non solo per i giovani, che deriva dall'impressione di avere sotto completo controllo il territorio.

Ma oltre alle meraviglie dell'information and communication technology gli allievi del 'Bassi' hanno seguito con vivacità e spirito di osservazione anche materie più tecniche come i criteri di valutazione della capacità di credito e le Obbligazioni a basso rischio e basso rendimento.



Il bilancio della lezione al 'Bassi' dimostra che PattiChiari a Scuola è un'idea molto importante sotto tanti aspetti: per i contenuti formativi e pedagogici che gli interventi trasmettono, sempre commisurati per qualità e dimensione al tipo di uditorio; perché consente di far conoscere a giovani e giovanissimi, da vicino e in modo nuovo, gli elementi che formano la realtà del credito e degli altri servizi bancari.

## Rigore e consolidamento nella semestrale 2005

La semestrale al 30 giugno 2005 approvata dal Consiglio di Amministrazione lo scorso 30 settembre rappresenta un passaggio fondamentale per la Banca Popolare Italiana. I dati di sintesi confermano che l'Istituto figura tra le banche più patrimonializzate del sistema, mentre l'attività ordinaria si mantiene in crescita: gli impieghi, a livello consolidato, salgono del 17%; la raccolta diretta cresce del 22% e l'indiretta del 16%.

Il risultato economico negativo per circa 120 milioni deriva dall'effetto combinato di alcuni fattori contingenti e della politica gestionale estrema-

## PREMIAZIONE DIPENDENTI

Gli indizi che possono essere cercati per indicare la dimensione del Gruppo Banca Popolare Italiana sono molti, ma nessuno di essi dà un'idea tangibile quanto la crescita del personale. E ogni anno, in occasione della premiazione tradizionale dei dipendenti, ci si ritrova sempre con tante persone in più: cresce il numero dei premiati, dei presenti nella sala espositiva di Bipitalia City, dei collegamenti in teleconferenza che



con il 2005 sono giunti a cinque in altrettante parti d'Italia: Imola, Lucca, Roma, Palermo, Catania.

I numeri della cerimonia riflettono insomma quale sia diventata l'importanza che la Banca e il Gruppo hanno acquisito negli anni: quest'anno il Presidente Giovanni Benevento e l'amministratore delegato Gianpiero Fiorani hanno premiato 164 colleghi (lo scorso anno erano poco più di



50) che hanno raggiunto chi i 25, chi i 35 anni di servizio.

L'incontro annuale è da sempre anche il momento per dare il benvenuto ai neoassunti, salutare chi è andato in pensione e fare qualche riflessione sulla situazione del Gruppo, sul mercato e sulle sfide sempre imminenti che la struttura è chiamata ad affrontare, prendendo spunto dai risultati conseguiti e dalle opportunità che il mercato offre.



mente rigorosa, che ha portato ad effettuare rettifiche e accantonamenti, di carattere non ricorrente, per un totale di 350 milioni di euro.

Malgrado queste scelte di particolare severità, il Tier One ratio del Gruppo, computato al 30 settembre, si fissa all'8,0% e include una stima degli effetti derivanti dall'applicazione degli IAS/IFRS. A questo proposito va evidenziato che la semestrale 2005 riveste una importanza particolare, perché si sono applicati per la prima volta i principi contabili internazionali IAS/IFRS, il cui impatto ha comportato una diminuzione di circa 700 milioni di euro del patrimonio netto, dovute principalmente a rettifiche di valore e svalutazioni su partecipazioni e avviamenti.

Un capitolo particolarmente positivo da evidenzia-

re nei numeri della Banca Popolare Italiana è quello relativo alla liquidità finanziaria. Lo scioglimento degli impegni sottoscritti a suo tempo per la costituzione del consorzio di garanzia al servizio dell'operazione Antonveneta, ha infatti messo a disposizione del Gruppo circa 2,9 miliardi di euro, ai quali si aggiungeranno i 2 miliardi derivanti dalla cessione della partecipazione in Banca Antonveneta.

L'impostazione complessiva che si evince dai conti semestrali, indica con chiarezza il percorso strategico del Gruppo Bipitalia che va dal consolidamento interno, al rafforzamento della struttura organizzativa e manageriale, inaugurato in modo ideale dalla nomina del direttore generale Divo Gronchi.

## L'INQUIETUDINE DEL VOLTO, UNA MOSTRA AFFASCINANTE

Dal 12 novembre 2005 e fino al 12 febbraio 2006 Lodi ospita "L'inquietudine del volto. Da Lotto a Freud da Tiziano a De Chirico" una mostra dedicata al ritratto come momento di identità ed essenza interiore, ideata e curata da Vittorio Sgarbi e promossa dalla Provincia di Lodi con il contributo della Banca Popolare Italiana.

Un grosso investimento di risorse e energie grazie al quale la Banca porta insieme alla Provincia, forse per la prima volta a Lodi, un evento di enorme valenza culturale a riprova della sensibilità e del crescente impegno dell'Istituto nei confronti dell'arte.

La mostra propone, attraverso la selezione di circa 100 opere, un percorso espositivo appassionante, ricco di figure e di sguardi. Maestri antichi come Lorenzo Lotto, Tiziano, Gian Lorenzo Bernini, Guercino, Ferdinando Voet, Fra' Galgario, Giacomo Ceruti, Vincenzo Vela e artisti del Novecento e contemporanei come Adolfo Wildt, Giorgio De Chirico, Antonio Ligabue, Andy Warhol, Arturo Nathan, Maurizio Bottoni, Aron Demetz e Lucien



2

Freud. Nella mostra scorrono ritratti di epoca e genere diverso, in posa o naturali, evocativi, allegorici, rasserenanti dove si riconoscono uomini con le loro fragilità e debolezze, non personaggi. Figure intere, busti, corpi contorti o in posa ma soprattutto volti che attraggono e incuriosiscono chi li osserva. Proprio come nella realtà, è nel volto che trova rifugio e espressione lo sguardo dal quale si accede all'intimità dell'essere.

Il percorso tracciato dalla mostra parte dal Cinquecento, dalle opere di Lorenzo Lotto nelle quali si coglie la sensibilità di un'umanità sofferente e emarginata, la scelta di dipingere i vinti, quelli fuori dalla storia, per i quali non esistono potere e gloria ma solo la fragilità della condizione umana. Lotto anticipa di quattro secoli l'approccio straordinario e acuto che Fausto Pirandello manifesta nel Novecento. Alle opere del Lotto si accostano i celebri ritratti di Sperone Speroni e il ritratto di Giulio Romano realizzati da Tiziano, il ritratto di Gentiluomo di El Greco, il ritratto di Donna Faustina Orsini Mattei di Scipione Pulzone.

Nel Seicento la ritrattistica diventa soprattutto strumento per rappresentare e celebrare il prestigio e il potere di cardinali, papi o nobili. Spicca per intensità espressiva il ritratto di



1

1-

**Alessandro Kokocinski**  
(1948- )

*Yo quiero a la Argentina...  
y Usted?*

2-

**Giovan Francesco Barbieri**  
**detto il Guercino**  
(1591-1666)

*Francesco Righetti.*

3-

**Domenico Buratti**  
(1882-1960)

*Giovane dal berretto rosso.*

Francesco Righetti realizzato dal Guercino. Il Settecento segna il passaggio dal ritratto composto e ufficiale alle espressioni rubate, figure non in posa ma in atteggiamento disimpegnato o di dimessa quotidianità. Fra questi L'uomo col boccale e l'Autoritratto come pellegrino di Giacomo Ceruti. Nel secolo successivo prevale la rappresentazione naturalistica, carica di sentimentalismo come testimoniano Bongiovanni Vaccaro, Vela e Faruffini. Con il Novecento si affina l'indagine sulla psiche e sugli stadi emozionali più profondi dell'uomo. Nel ritratto si condensa la ricerca dell'identità, il tentativo di dare consapevolezza al senso di solitudine e al male di vivere. Il volto inquietante fa affiorare sogni e incubi e rende "visibile" la paura del nulla. La sezione dedicata al Novecento vede esposti i dipinti di Giovanni Costetti, Giorgio de Chirico, Oscar Ghiglia, Carlo Levi, Antonio Ligabue e Fausto Pirandello le cui opere possono essere considerate il più emblematico e articolato manifesto della ricerca dell'identità. Le sue visioni taglienti e improvvise vedono la figura umana frantumata fino alla dissoluzione, schiacciata dall'incertezza esistenziale e dall'isolamento.



## PERCORSI D'ARTE A LODI

Dal 23 settembre e fino al 9 ottobre scorso la Sala Espositiva di Bipitalia City ha ospitato l'allestimento della mostra "Percorsi per due artisti", una reale occasione per apprezzare le



opere di due maestri eterogenei fra loro ma accomunati da un'autenticità espressiva notevole. Umberto Esposti vanta una produzione scultorea che si discosta dalla pura rappresentazione delle cose per cogliere invece la vita nella materia. Egli crea figure intriganti attraverso l'accostamento di oggetti in metallo dai quali nascono sculture la cui leggerezza è frutto del delicato equilibrio dell'assemblaggio. Ma non disdegna la ricerca e la sperimentazione nell'accostamento di materiali quali gesso, legno, ceramica. Al centro degli acquerelli di Marcello Schiavo c'è la natura, generosa di purezza e nostalgia. Il pittore ferma sulla carta il dettaglio di un paesaggio e lo trasforma in punto focale di tutta la sua composizione artistica.

La purezza nel tratto e nei colori sembrano ricondurre l'artista alla rappresentazione di quanto egli percepisce come autentico e lo portano a intraprendere percorsi fra natura e poesia in un lungo e appassionato racconto per immagini. Fra i suoi acquerelli vi è infatti anche un delicato omaggio ad Ada Negri e alla terra lodigiana in cui la poetessa nacque.





# L'INQUIETUDINE DEL VOLTO

da Lotto a Freud  
da Tiziano a De Chirico

a cura di Vittorio Sgarbi

Lodi, Bipitalia City

12 novembre 2005 - 12 febbraio 2006

Aperto da martedì a domenica - orario 10.00 / 19.00 - chiuso il lunedì



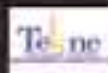
[www.provincia.lodi.it](http://www.provincia.lodi.it)



COMAC  
91009

Previdita  
[www.TICKETONE.it](http://www.TICKETONE.it)

Acquista i tuo biglietti con TicketOne!  
- Prenotazioni: 02.330.307  
- on line su [www.ticketone.it](http://www.ticketone.it)  
- nei Punti vendita TicketOne su territorio nazionale  
- telefonando al numero verde 800.900.900  
- presso i punti vendita su 02.24.412.116 (Tribunale)  
e 02.24.412.116 (Banca)



BANCA POPOLARE  
ITALIANA

